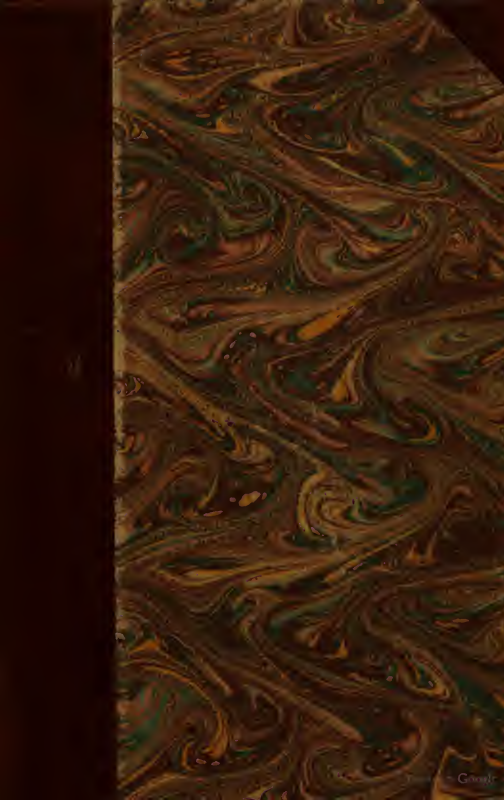




B. 15

1

100

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

A V V I S O

L'indipendenza della più considerabile fra le Nazioni del Nuovo Mondo è uno di quei grandi avvenimenti politici, che sono destinati a formar le epoche principali della Storia. Il Sig. Carlo Botta con somma critica, e somma filosofia ha compilata la Storia di tutti gli ostacoli e di tutti i pericoli che gli Americani hanno dovuto coraggiosamente superare per acquistare quella civil libertà, di cui sotto il governo che li dominava eran privi.

Questa è l'opera, che per la prima volta in Toscana si propongono di dare alla luce, Leonardo Marchini, e Giuseppe Reberini. Essa sarà modellata sulla recente edizione, che ne è stata fatta in Milano.

Quest'edizione sarà divisa in 7. Tomi, testo, carta, e caratteri simili al già pubblicato manifesto. Vi saranno inserite altresì due analoghe carte geografiche.

Il prezzo sarà di paoli 4 il tomo, e se ne pubblicherà periodicamente uno per mese.

Se ne imprimeranno 25. copie in Carta volina, e il prezzo sarà di Paoli 8. il Volume.

B 15

1

100

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE







RIGUCCIO GALLUZZI

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI
RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO PRIMO.



FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

Ὡς περ γὰρ ζῶον τῶν ὀφθαλμῶν ἀφαιρεθεῖσάν ἀχρεῖ-
ῆται τὸ ὅλον ἕως ἐξ ἱστορίας ἀνααιρεθείσης
τῆς ἀλεθείας, τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀνα-
φελὲς γίνεται διήγημα.

*Nam ut animal luminibus ademptis prorsus inu-
tile redditur, ita si veritatem ex Historia tol-
las, quod superest illius, narratio est nullius
usus.*

Polyb. Hist. lib. 1.

Β^ο. 15. 1. 100

A V V E R T I M E N T I . .

A CHI LEGGE

L' Opera che viene alla luce ha per oggetto di comprendere le Notizie del Gran Ducato non meno che quelle della Casa Medici, e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in un solo punto di vista ciò che essendo collocato sparsamente avrebbe forse interrotto la serie dei Fatti.

Forse farà maraviglia in alcuno il vedere che un' Istoria così nuova e voluminosa manchi totalmente di citazioni, e di quei riscontri che si richiedono comunemente per autenticare la verità dei Fatti che si producono. Si protesta perciò l' Autore di averle tutte estratte fedelmente dall' Archivio Mediceo, ove mercè le premure del benefico e vigilantissimo Sovrano sono state disposte con ordine e con accuratezza.

E siccome il Pubblico a cui non è dato l' accesso di quell' Archivio non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscontro dei Documenti, così l' Autore ha creduto superfluo il ricoprire il margine di questo libro con delle inutili indicazioni di Armadj, Filze, e Registri, ma si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della verità dei medesimi.

La Cronologia è l'anima delle Istorie, e perciò l'Autore si è creduto in dovere di osservarla scrupolosamente anco a rischio di comparire forse troppo minuto nelle indicazioni di certe date. Ha evitato per maggior chiarezza l'antico metodo dei Fiorentini nella computazione dell'anno, ed ha regolato tutte le Date secondo lo stile comune introdotto in Toscana nel 1750.

Quando l'Autore con un Documento originale ha potuto esprimere il carattere e il genio della Persona e del tempo ha creduto dover preferire questo metodo ad una semplice descrizione. Per non mancare di accuratezza nella verifica dei Fatti ha impiegato un più minuto dettaglio nel riportare certi avvenimenti, i quali o da una falsa tradizione o da supposte memorie sono presso il Pubblico accreditati sotto un aspetto diverso dalla verità.

Finalmente l'Autore nello scriver l'Istoria della sua Patria si è spogliato di ogni riguardo, ed ha avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti seco l'Istoria.

INTRODUZIONE

S. I.

Stato della Toscana avanti l'elevazione della Casa Medici.

La Toscana che forma il presente Gran-Ducato è una gran parte di quel tratto di Paese situato fra la Magra, e il Tevere,* che i Romani denominavano Etruria. Fu governata dai suoi Lucumoni, e soggiogata dai Romani corse la sorte comune di tutta l'Italia finchè durò quell'Impero. Comuni a lei furono le calamità nelle incursioni dei Barbari, e comuni ancora le altre vicende fintanto che non si formarono in Italia diversi Stati. Fu soggettata dai Longobardi, e passò in appresso sotto il Dominio dei Franchi; l'estinzione della Famiglia di Carlo Magno, ed il furore dei concorrenti al Regno Italico fecero soffrire anche a lei il disastro della guerra civile. Di questa profittarono le principali Città Italiane per rompere la catena del sistema Feudale, che le opprimeva, e mettersi in libertà; questa produsse la Legislazione, le Arti, l'Agricoltura, e il Commercio. In Toscana Pisa la più comoda per la sua situazione, e la più felice per la fertilità delle sue Campagne fu la prima a distinguersi. Firenze Città allora ben piccola, ma situata sulla riva dell'Arno nell'interno della Provincia, profitto così bene della sua situazione e delle altrui circostanze, che in breve divenne ricca e popolata. Ciascheduna Città divenuta allora una Potenza pensa-

va a ingrandirsi sulla rovina delle altre, e a sciogliersi intieramente dai vincoli dell'antico sistema; ciò servì di alimento ad una guerra intestina, che durò per più di tre secoli, fomentata ad arte da chi avea interesse nelle gare allora vertenti tra il Sacerdozio e l'Impero. Questo sconvolgimento mutò affatto la forma politica dell'Italia, poichè produsse il principio di diversi Stati formati dall'aggregato di varie piccole Potenze riunite insieme dalla forza, o confederatesi per la comune difesa. Una tal difesa era necessaria non solo per conservare, e stabilire la propria costituzione e grandezza, ma ancora per opporsi validamente a chi, ritenendo tuttavia il titolo di Re d'Italia, tentava di ridurle all'antico sistema Longobardico. E siccome il diritto proveniente da questo titolo si rendeva efficace a misura delle forze, con le quali si faceva valere, ne seguì perciò la perpetua contradizione, che si riconosceva per giusto quando se ne temeva la prova, e si dichiarava insussistente quando si scorgeva l'impotenza in chi dovea sostenerlo.

Agitate da questo vortice politico dell'Italia le Città di Toscana si ridussero dopo varie vicende a formare principalmente tre diversi Stati, cioè quello di Firenze, di Siena, e di Pisa. Questa ultima Città, che avea con tanta gloria dato esempio all'altre per ingrandirsi, indebolita dalle rotte sofferte dai Genovesi, e mal diretta dalla interna sua costituzione, dovè finalmente cedere al suo destino, e soggettarsi alla Repubblica di Firenze, la quale già divenuta ricca e potente avea dilatato il suo commercio in varie parti dell'Europa, e si rendeva formidabile ai suoi vicini per la violenta passione di estendere il suo Dominio. Situata fra lo Stato Pon-

tificio e la Lombardia era in continua necessità di stare in guardia per non essere oppressa dai Papi, dai Duchi di Milano, e dalla Repubblica di Venezia, e bilanciarsi a vicenda con l'uno e con l'altro, per potersi schermire egualmente da tutti. Questo piano di Politica fu da essa eseguito con molto ingegno, e fu un forte ostacolo a ciascuna di dette Potenze per giungere al punto di stabilire la Monarchia universale d'Italia.

Se la costituzione interna di questa Repubblica avesse avuto così solidi fondamenti, non avrebbe certamente sofferto le tante rivoluzioni, che la condussero al punto di perdere la sua libertà, seppure libertà può chiamarsi un violento e continuato contrasto d'interessi e di partiti, che degenera in Anarchia. Nel primo scompaginamento del Regno Italiano tutti li spiriti Italiani si accesero per la libertà, ma senza variare l'antica costituzione questo frutto potea godersi da pochi. Le Città erano senza territorio, perchè questo era diviso fra l'immenso numero dei Feudatarj, che allora formavano il Corpo Nobile Militare della nazione; li Agricoltori erano schiavi addetti alla gleba; i manifattori, che vivevano nelle Città, e nei luoghi più popolati, erano oppressi da insopportabili gravezze; il Commercio languiva sotto l'oppressione, e la Giustizia era amministrata dalla forza e dall'interesse. Senza abbattere questo immenso numero di Tiranni era inutile la libertà, e questo fu il primo oggetto della Città di Firenze. Molti ne ridusse con la forza, ed altri per via di patto gl'incorporò nella propria Cittadinanza. Portarono essi anco nella Città lo spirito di prepotenza ed oppressione, che li animava alla Campagna. Pubblicata la libertà per tutto il Dominio il popolo ac-

cresciuto di forza si animò sempre più a deprimere i suoi antichi Tiranni, e diede principio a quelle orribili divisioni, che sotto nome di Bianchi e di Neri, e di Guelfi e Ghibellini afflissero per due interi secoli questa Provincia; l'ambizione delli Ecclesiastici vi ebbe il suo principale interesse. Il Popolo sempre intento ad abbattere i Nobili per stabilire la sua libertà, e i Nobili a vicenda oppressi ed oppressori, gettando continuamente semi di discordia e di vendetta non davano luogo a formare una costituzione che abbracciasse gl'interessi delli uni e delli altri.

In questi contrasti durò lungo tempo a fluttuare la Repubblica la quale per una singolare combinazione era nel maggior punto della sua grandezza. L'Italia era divenuta il centro della mercatura. I Saraceni conquistatori dell'Egitto, della costa di Affrica, e della Spagna portavano le più ricche merci dell'Oriente nei porti d'Italia; i Veneziani, i Genovesi, e i Pisani avevano in Levante dei riguardevoli stabilimenti. La Francia e il Settentrione gemevano sotto il peso del sistema Feudale troppo contrario ai progressi del Commercio, che sempre languisce dove non è libertà. I soli Italiani erano liberi. Mancava alla Repubblica di Firenze un Porto per intraprendere la mercatura del Levante, e per mezzo di trattati potè valersi di quelli dei Pisani e dei Senesi. Si stabilirono le manifatture in Firenze, e s'invitarono li Umiliati per instruire la plebe nel lanificio; s'introdusse la coltivazione della seta, e si coniò il Fiorino d'Oro per il maggior comodo della contrattazione e del cambio. Dopo l'invasione dei Barbari l'Italia non avea più coniato alcuna moneta di questo metallo. Si eressero Banche na-

zionali di corrispondenza e di cambio nelle principali piazze dell' Europa . In seguito per concessione di diversi Principi si stabilirono Corpi della nazione nelle Città commercianti per vivere e governarsi secondo le leggi della Patria . La felicità del Commercio dovea far rinascere le lettere e le belle Arti , e in conseguenza apparvero Dante , il Petrarca , il Boccaccio. Giotto restaurò la pittura , e animò la Repubblica a intraprendere la fabbrica del Tempio principale della Città. Ma con tutto ciò non erano calmate le interne divisioni dei Cittadini.

Aveva il popolo dopo molti contrasti depressa la potenza dei Nobili , e assicuratosi il possesso dell' intero governo della Repubblica, pensò a stabilire una costituzione permanente, che lo garantisse da nuove oppressioni. Fu esclusa la Nobiltà dalle Magistrature , e il popolo fu diviso in XXI Tribù, che si chiamarono Arti, a una delle quali dovesse essere ascritto chi voleva partecipare del Governo; di queste Arti , VII. furono preferite alle altre XIV , e secondo la nuova legislazione allora compilata restava sempre aperto l'adito per aumentare i descritti. Questo bizzarro sistema di Governo aveva per massima fondamentale lo spirito di vendetta contro l' antica Nobiltà , e di conciliare l' Aristocrazia con la Democrazia perchè l' una servisse all' altra di moderatrice. L' anima delle Repubbliche è l' eguaglianza dei Cittadini autorizzata dalla legge. Nel sistema di Firenze la legge che autorizzò questa disegualianza raddoppiò i mali e condusse insensibilmente la Repubblica alla sua rovina. I Nobili mal soffrendo la nuova costituzione, alcuni tumultuarono nella Città , ed altri si elessero un esilio volontario dalla Patria per macchinare al di fuori delle ven-

dette contro la medesima. Essi mossero ai danni di Firenze Castruccio tiranno di Lucca, che dopo averle occupato il Territorio, la minacciò sotto le stesse sue mura, e la ridusse alla dura necessità di affittare la sua libertà a chi la salvasse dall' ultima desolazione. La tirannide del Duca di Atene fu una giusta conseguenza di questi mali.

Superò la Repubblica tutti i disastri, che l'angustiarono nell'interno e al di fuori, e giunse finalmente ad opprimere i Nobili ed estermarli, imponendo loro la dura legge di restare esclusi dalle Magistrature, o di farsi descrivere alle Arti, qualificarsi per Popolani, mutare i nomi di loro famiglie e riceverne degli abietti. Con l'estinzione dell'antica Nobiltà si estinse ancora il valore della Nazione perchè ridotto tutto il potere nel popolo commerciante, lo spirito militare e guerriero fu preoccupato dalla mercatura. La Repubblica non ebbe in appresso Truppe nazionali del suo Corpo, ma Milizie e Condottieri presi al soldo, dei quali temeva non meno che del nemico medesimo. Ciò non ostante questa eguaglianza produsse una breve calma e la Città afflitta da quella fiera pestilenza che devastò tutta l'Europa, e distrutta dalla guerra con i Visconti non fu per qualche tempo agitata dalle solite divisioni. Vegliavano però tuttavia i vizj radicali della costituzione, e i regolamenti modernamente stabiliti dai Magistrati erano fatti secondo i casi, e perciò si ricadde insensibilmente nel primo disordine.

La prosperità della mercatura aveva già condotto molte famiglie popolane ad un grado di ricchezza da distinguersi sopra le altre; molte alleanze si erano formate per parentela e per interesse, ed in

breve si formò la distinzione di popolo e plebe. Una Inquisizione di stato eretta contro i discendenti de' li antichi Nobili, ingiusta perchè riguardava i tempi addietro, e pernicioso perchè serviva d'istrumento ai potenti per opprimere i deboli sollevò li spiriti della Città e accese la face di nuove discordie. La plebe mal soffriva che quelli che poco fa erano a lei eguali, inalzati ora a tanta grandezza abusassero della medesima per opprimerla; le Famiglie che erano di mezzo fra i Potenti e la plebe si dovevano di vedersi allontanate dal Governo della Repubblica, e la Repubblica si vedeva minacciata da una Oligarchia. I provvedimenti prudenziali dei Magistrati essendo poco efficaci inasprivano sempre più li animi, e la plebe andava insensibilmente perdendo per le Leggi, e per i Magistrati quella venerazione che è il sostegno delle Repubbliche. Tumultuò finalmente la plebe, e dopo aver commessi varj incendj, omicidj e rapine rivestì del Supremo Magistrato Michele di Lando Scardassiere. Costui riformò la Repubblica e ammesse al Governo della medesima persone vili ed abiette, ma ebbe la moderazione di non farsi Tiranno, e la generosità di combattere contro la plebe medesima per salvare la libertà della Patria. Restò in parte sedato questo furore, ma rimase alla plebe nascosto in petto il desiderio di abbattere i potenti, e a questi lo spirito di vendicarsi e di opprimere la plebe. Questo tempo di Anarchia sarebbe stato il più opportuno per chi avesse ambito a farsi Tiranno. Una Famiglia popolana che avea goduto sempre il favore della plebe profitto di questa occasione per inalzarsi al Primato della Repubblica, non con la violenza, ma con l'amore, e ossequio dell'universale. ♦

S. II.

Principio ed elevazione della Famiglia de' Medici.

Troppo difficile sarebbe il ricercare l'origine di questa Famiglia, ed egualmente inutile il ritrovarla. I suoi nemici gli hanno rimproverato di aver fatto il Carbonajo in Mugello, l'Oste e il Biscazziere in Firenze, e di avere avuto un Medico che per prezzo sollecitava agli ammalati la morte. Li adulatori all'opposto l'hanno fatta discendere da Consoli e Imperatori Romani. Chi ha voluto tenersi lontano dai due estremi ha supposto che abbia origine da un Medico di Carlo Magno stabilitosi in Firenze quando quell'Imperatore restaurò la Città; ma la discendenza di un Medico di Carl. Mag. sarebbe stata certamente fra le famiglie Ghibelline, e non popolari. Vero è che detta famiglia era già in qualche fortuna nel 1168 perchè fabbricò una Torre, e fece delle convenzioni con alcune famiglie potenti per questo effetto. In un Diploma di Federigo II. del 1220 è nominato un Giovanni de' Medici Cavaliere. Nel 1230 Averardo di Lorenzo di Lippo de' Medici era Potestà di Lucca. A misura che diveniva potente in Firenze la Fazione popolare cresceva ancora la grandezza de' Medici. Essi molto contribuirono a spogliare il Duca d'Atene dell'usurpata tirannide della Città; fino dal 1297 erano in possesso del godimento della prima Magistratura; loro massima principale fu sempre di guadagnarsi il favore della plebe, che facilmente seconda chi sa farle parte delle proprie ricchezze. Nel tumulto del 1393 la plebe volendo piuttosto soggettarsi ad un solo che soffrire

il giogo pesante di una Oligarchia offerì la Signoria libera della Città a Veri de' Medici; egli l'avrebbe facilmente accettata se fosse stato più ambizioso, e meno prudente. Quest'atto risvegliò l'amore dei potenti e della plebe per questa famiglia, e gettò i primi fondamenti della sua successiva grandezza. Essa si era talmente accresciuta, e propagata, che dopo la peste del 1348 cinquanta maschi della casa de' Medici erano restati superstiti a questa calamità.

Incerto ed inutile sarebbe il tessere una genealogia esatta di questa Famiglia, e perciò lasciando da parte tutto ciò che è stato opinato sulla medesima basterà darle principio da Averardo di Averardo, stipite comune delle due branche che hanno regnato, e di quelle che tuttora sussistono in Firenze ed in Napoli. Molte furono le ricchezze da esso acquistate con la mercatura che poi si divisero nel 1319 fra i sei figli che li succedettero. Di questi si formarono sei branche, delle quali due sole si propagarono. La prosperità del commercio, e la riunione eventuale di alcuni di detti patrimoni fecero che Giovanni d'Averardo detto Bicci si trovasse opportunamente il più ricco nel tempo appunto che più importava il ben radicare la propria grandezza. Nella rivoluzione di Michele di Lando e nelle successive avea la plebe ottenuto per le Arti minori la partecipazione delle principali Magistrature della Repubblica; ciò produceva che i grandi mal soffrivano di avere per eguali persone abiette, e i plebei continuamente insidiavano la potenza dei Grandi. Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano che primeggiavano fra i Nobili aveano fra loro imaginato, ad imitazione di quanto avea fatto un secolo addietro il Doge Pietro Gradenigo in Venezia, di serrare il

Consiglio ed escluderne affatto la plebe. Proponevano di restringere tutta la Cittadinanza partecipe delle Magistrature a sole sette Arti, ed escluderne le altre XIV. Giovanni de' Medici si oppose, le armi del Visconti minacciavano in Romagna il dominio della Repubblica, e i Nobili soffrirono la mortificazione di vedere annullate dalla volontà di un solo le loro idee. Questa risoluta opposizione di Giovanni de' Medici a favore delle Arti minori gli accrebbe tanta reputazione nella Città, che li sarebbe stato facile il diventare Sovrano, se il suo carattere quieto e moderato non li avesse fatto desiderare di obbligarsi i Cittadini piuttosto con la stima che con la forza. La guerra col Visconti obbligava la Repubblica ad imporre straordinarie gravèzze; l'arbitrio e le violente maniere dell'esattori sollevarono li spiriti della plebe; Giovanni de Medici propose il Catasto, per cui la gravezza restasse determinata dalla legge, non dall' arbitrio; in tal forma eguagliò i Grandi alla plebe, ed essendo egli il più ricco della Città, mostrò che volontieri sacrificava il suo interesse per la quiete e sicurezza della Patria.

La morte di questo Cittadino fu sommamente compianta, e le Arti onorarono straordinariamente i suoi funerali. Egli avea interesse in quasi tutte le case di Negozio dei Fiorentini sparse per l' Europa e per il Levante. Fu il primo Banchiere d' Italia, e molto si arricchì col cambio ai Concili di Basilea e di Costanza. Martino V. gli avea dato in pegno la sua Tiara Pontificale, e poi lo creò Conte di Monteverdi, Castello situato nella Diocesi di Fermo. Baldassarre Cossa già Papa Giovanni XXIII. gli era debitore di aver salvato al Concilio di Costanza la libertà, e l' avere. Rifugiatosi dopo a Firenze lo fece

amministratore delle sue ricchezze, e poi esecutore testamentario per distribuire la sua eredità in opere pie. Giovanni da Gagliano ricco Mercante Fiorentino lasciò la sua pingue eredità per impiegarsi in opere pie secondo la volontà di Giovanni e Cosimo de' Medici suoi esecutori. Questi capitali di ricchezza, reputazione, e favor popolare passarono in Cosimo suo primogenito, che seppe ben presto accrescerli col suo genio elevato ed intraprendente. Egli era nato nel 1388 nel giorno del Santo di cui li fu assegnato il nome. Il Padre lo aveva iniziato in tutti i misteri della mercatura, e fatto partecipe di tutti li affari della Repubblica; li aderenti della casa li offrivano subito la loro assistenza, e la plebe lo volle per suo protettore in luogo del Padre; le sue virtù colpirono talmente l'animo dei Cittadini, che in breve si guadagnò la stima e l'ossequio di tutti. La Lega dei Grandi conobbe subito questi rapidi progressi della Casa Medici, e ne giurò la vendetta e l'umiliazione. Rinaldo delli Albizzi Capo di quella Fazione propose di ucciderlo, e Niccolò da Uzzano che era il più savio fra loro trattenne la risoluzione. Conosceva egli che le gare tra Cosimo e Rinaldo non erano altro che un contrasto per il Principato; e supponeva che il tener vivi questi partiti contribuisse ancora alla sicurezza della Repubblica. Ciò non ostante mancato di vita l'Uzzano, fermo l'Albizzi nel suo proposito, imputando a Cosimo l'infelice evento della guerra di Lucca, potè fra l'incerta moltitudine formare contro di lui un partito, e presa l'opportunità lo fece citare come sospetto di farsi Tiranno davanti al Supremo Magistrato della Repubblica. Obbedì egli alla legge, e fu arrestato nel Palazzo dei Priori. Alcuni per venerazione, altri per

interesse li salvarono la vita. Prevalse l'Albizzi col suo partito, e Cosimo fu esiliato a Padova assieme con i suoi principali aderenti. Quest'esilio fu l'epoca della elevazione dei Medici, e la totale rovina dell'Albizzi.

Godè Rinaldo del suo trionfo, ma poco li fu applaudito dalla Città che mal soffriva vedersi senza il miglior Cittadino; la plebe piangeva il suo Protettore senza del quale si vedeva esposta alle oppressioni dei Grandi; occupata nelle manifatture e nel commercio avea già perduto l'antico spirito di sedizione, non ambiva più di dominare, ma non soffriva di essere oppressa; già si avvezza insensibilmente al comando di un solo, punto a cui tendono per natura tutti i governi popolari. Le famiglie mediocri perdevano in Cosimo un mezzo per elevarsi, le povere l'intera sussistenza nei tanti impieghi che gli somministrava l'istessa sua mercatura, e gl'infelici un sollievo nella di lui liberalità. Li zelanti della libertà della Patria la speravano più dalla di lui moderazione che dalla sfrenata ambizione dei Grandi. Il Papa Eugenio IV. oltre i particolari riflessi che lo tenevano vincolato con Cosimo, trovava più il suo interesse che la Repubblica fosse governata da un solo. Mal sicuro in Roma dove infierivano le discordie fra quei potenti era venuto a rifugiarsi a Firenze. Trovò la Città nell'atto che la plebe, le Arti, e Magistrati volendo richiamar Cosimo, Rinaldo e la sua Fazione armata minacciavano la Repubblica di mutare con la forza lo Stato; interpose la sua mediazione per conciliare il ritorno di Cosimo con gl'interessi dei suoi avversarj; ma avendo intanto i Magistrati introdotto delle Milizie in Città, Rinaldo restò succumbente. Il

popolo richiamò Cosimo, e diede alli amici di lui la potestà di riformare lo Stato. Tornò egli dal suo esilio onorato dalla Repubblica di Venezia e fu ricevuto dai Fiorentini con le maggiori dimostrazioni di amore. Tutti si mossero per andare ad incontrarlo e lo dichiararono Padre della Patria. Questo glorioso titolo mai è stato attribuito con tanto sentimento e con tanta giustizia quanto in questa occasione.

Dimostrò Cosimo di esser ben degno di questa opinione. Riformò la Repubblica; proscrise tutti quelli della opposta fazione; elevò nuove famiglie, e stabilì fra i Cittadini una maggiore eguaglianza. Pacificò la Patria col Duca di Milano che la minacciava, e fattosi amico Francesco Sforza cooperò all'effettuazione del di lui matrimonio con l'unica figlia di detto Duca. Assicurata la pace tanto internamente che al di fuori si applicò a fare uso delle sue ricchezze per decoro e beneficio della Patria; fabbricò Palazzi, fondò Monasteri e Spedali, eresse Biblioteche, e lasciò molte gloriose testimonianze, che tuttora rimangono del suo genio e della sua grandezza. Egli diede principio al secolo che nell'Istoria delle lettere porta il nome di secolo dei Medici. Fiorivano già da un secolo in Firenze le lettere Greche perchè il Petrarca le aveva quivi apprese da Barlaam Monaca Calabrese; Leonzio Pilato fu pubblico Professore delle medesime, e Manuelle Grisolora fu invitata dalla Grecia per succederli. Cosimo animato da Ambrogio Camaldolense protesse principalmente questo studio. Avendo i Turchi nel 1453 occupato Constantinopoli, molti di quei Greci memori delle beneficenze usate da Cosimo a quelli di loro nazione che erano intervenuti al Concilio di

Firenze, ricorsero al di lui patrocinio, e lo arricchirono di preziosi Codici salvati dalle fiamme dei Barbari. Il Calcondila, l'Argiropilo, Gio. Lascari, e Teodoro Gaza furono di questo numero. La Casa di Cosimo era divenuta un Liceo; e mentre quivi i Greci propagavano la loro letteratura, Marsilio Ficino risvegliava la Filosofia di Platone. Resse Cosimo per 31 anno la Repubblica con gloria universale; nelli ultimi anni della sua vita ebbe il rammarico di veder suscitate delle discordie nel suo partito, ma il rispetto le tenne occulte finchè egli visse. Morì il primo d'Agosto 1464 in età di 76 anni; la sua modestia gli fece recusare ogni onore, ma la Repubblica volle decorare il suo sepolcro col glorioso titolo di Padre della Patria. Fu universalmente compianto dai Principi e dai Popoli come il più insigne uomo d'Italia. La sua mercatura fu tale che quando Alfonso Re di Napoli si collegò con i Veneziani contro la Repubblica di Firenze egli potè con le tratte talmente estenuarli di danaro che furono astretti a pacificarsi. Pochi esempj vanta l'istoria di un Cittadino così glorioso, che senza armi, e con la sola ammirazione delle sue virtù si sia resa soggetta la Patria.

Pietro de' Medici fu erede delle ricchezze e della grandezza del Padre, ma non del suo genio. Cosimo che ben lo conosceva lo aveva raccomandato a due principalissimi Cittadini Luca Pitti, e Diotisalvi Neroni perchè lo dirigessero nelli affari della Repubblica e della mercatura. Costoro che meditavano d'ingrandirsi sulla di lui rovina per renderlo odioso alla Città gli proposero di esigere tutti i crediti lasciati dal Padre, dal quale essendo stati ingranditi, e ricolmati di benefizj, ebbero la perfidia di tramare

una congiura per ammazzare il figlio. Egli seppe prevenirli con le armi; la Repubblica gli proscrisse e ristabilì la Casa Medici nella primitiva grandezza; Governò la Repubblica per sei anni; il suo carattere fu la probità; le sue infermità non gli permettevano d'invigilare alli affari dello Stato, che furono amministrati dai principali aderenti sotto suo nome. Favorì con somma liberalità le lettere, proseguì la mercatura del Padre e morì compianto dalla Città. Fu molto amato da Luigi XI. Re di Francia, che oltre ad averlo onorato del carattere di suo Consigliere volle che portasse in capo al suo stemma le armi di Francia. Lorenzo suo primogenito benchè giovine di 22 anni assistito dai principali aderenti della casa ebbe il favore della Città e il governo della Repubblica. Fece subito conoscere il suo genio elevato non inferiore a quello di Cosimo, e nella impresa di Volterra da esso interamente diretta dimostrò tanta prudenza e valore che si obbligò subito l'animo dei Cittadini.

Era già la Città ormai assuefatta al moderato e dolce governo dei Medici, e la loro grandezza aveva stabilito i suoi fondamenti nel cuore del popolo; i proscritti da Pietro fecero dei tentativi che sempre riuscirono inutili; la forza aperta, le sedizioni e i tumulti più non valevano ad umiliare questa famiglia che sempre riceveva maggior vigore dalli attacchi i più violenti dei suoi avversarj; per mutare lo Stato non vi era altro caso che una segreta congiura per esterminali, e questa fu tramata con la più nera perfidia. Era in Firenze la famiglia de' Pazzi per ricchezze e per nobiltà fra le più riguardevoli. Cosimo avea procurato di vincolarsela collocandovi una sua Nipote. L'invidia o l'intolleranza di veder

perpetuare il governo della Repubblica nei Medici, mentre essa se ne stimava egualmente meritevole, la fece prorompere in qualche segno di amarezza contro Lorenzo; egli altresì gli procurò qualche dispiacere per mezzo dei Magistrati. I più risoluti di detta famiglia ne giurarono la vendetta, e li altri vi aderirono. Sisto IV. allora Pontefice pensava a stabilire ai suoi parenti una fortuna con l'oppressione dei Toparchi della Romagna. Lorenzo per difendere i Vitelli suoi amici si era opposto alla rapacità del Nipote di questo Papa che ne meditò la vendetta. Fu concertato in Roma di uccidere proditoriamente Lorenzo e Giuliano, furono spedite Truppe in Romagna perchè dopo il fatto accorressero a secondare la mutazione dello Stato che si meditava, e il Papa volle che il Cardinale Riario suo nipote che si trovava a studio in Pisa si portasse a Firenze per incoraggiare con la sua presenza l'impresa. Il colpo fu riservato a eseguirsi nel Tempio principale mentre l'atto il più fervoroso della Religione distrae gli animi da ogni altro pensiero. Giuliano cadde ferito da mille colpi, Lorenzo fu difeso dal petto delli amici, e dai Sacerdoti che lo rinchiusero nel Sacratio. L'Arcivescovo Salviati che dovea sollevare la Città, opprimere il Supremo Magistrato, ed occupare il Palazzo, mal riescito in questo suo disegno fu impiccato alle finestre del medesimo; li altri capi della congiura parte ebbero l'istesso destino, ed altri furono strascinati per la Città. Appena bastò l'autorità dei Magistrati e la voce di Lorenzo per trattenere il furibondo Popolo dal trattare egualmente il Cardinal nipote il quale fu poi custodito dalla Repubblica. Ogni Cittadino si presentò alla difesa di Lorenzo, e la Repubblica gli

destinò una Guardia . Le proscrizioni e la morte non furono risparmiate, ma qui non finirono le calamità.

Pieno di dispetto il Pontefice vibrò subito contro la Repubblica i fulmini della Chiesa che mai erano stati scagliati con tanta ingiustizia; empì di querele l'Italia per lo strazio che i Fiorentini avevano fatto di persone ecclesiastiche, li dichiarò ribelli della Chiesa, e unitamente col Re Ferdinando di Napoli gli mosse la guerra. Protestò inoltre che questa guerra si faceva unicamente contro Lorenzo, col di cui sacrificio si potevano risparmiare alla Città e al dominio tutte le calamità. Lorenzo offrì la sua vita per la salvezza della Patria, e la Patria costituì la sua salvezza in quella di Lorenzo. Erano alleati della Repubblica i Veneziani e il Duca di Milano; i primi non si crederono nel caso di dover mandar un soccorso, il secondo era pupillo ed avea lo Stato agitato delle discordie civili. L'esercito nemico comandato dal Duca di Calabria si avvicinava alla Capitale: Lorenzo temeva per se e per la Patria; e col favore di una tregua prese il partito di portarsi a Napoli davanti al Re Ferdinando. Le di lui virtù sorpresero quel Monarca, i suoi ragionamenti lo convinsero, e ottenuta la pace pieno di onori se ne tornò glorioso alla Patria. Anco il Papa dovè in appresso pacificarsi, e i Turchi che attaccarono Otranto sollecitarono l'effettuazione di questi trattati. Questa condotta mosse a stupore tutta l'Italia, e Lorenzo si applicò a profittare della pace per beneficio della Patria, di cui ristinse il governo nelli amici suoi più sicuri. Fino a questo tempo la Casa Medici non riconosceva la sua grandezza che dalla Patria, queste vicende fecero ben comprendere a Lorenzo

che era necessario il farsi grande ancora senza la Patria ; coltivò perciò l'amicizia d'Innocenzio VIII. nuovo Pontefice, del Re Ferdinando, e quella di Lodovico Sforza. Con i due ultimi nel 1480 stabilì per 25 anni una Lega per tener quieta l'Italia e impedire ai Veneziani di maggiormente ingrandirsi. Maritò una sua figlia a Francesco Cibo figlio del Papa, e potè aver Giovanni suo secondogenito Cardinale in età di 13 anni. Ornò la Città, e protesse le lettere e i letterati. Fu suo precettore Cristofano Landini restauratore delle lettere latine, e il Poliziano fu suo compagno di studj. Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola erano suoi familiari ; celebri sono l'Accademia e i Conviti Platonici istituiti a Careggi. Fondò in Pisa l'Università avendovi stabilito i Professori più eccellenti nelle Arti; fu amante della poesia, ed egli stesso poeta; spedì il Lascari in Grecia per acquistare dei codici, ed arricchirne la sua Biblioteca. Desistè dalla mercatura, e rinvestì in fondi tutti i suoi capitali ; i suoi nemici gli rimproverarono di avere espilato l'erario del pubblico. Morì in età di 43 anni nell' Aprile 1492.

Questa perdita fu l'epoca delle calamità dell'Italia; produsse alla Casa Medici infinite disgrazie, e alla Repubblica la sua total rovina. Pietro suo primogenito ebbe facilmente il governo dello Stato, ma inferiore al Padre in tutte le sue qualità ben presto se ne mostrò indegno. L'Italia, benchè divisa in tanti piccoli principati, era però dominata da quattro principali Potenze. La Repubblica di Venezia era la più formidabile ed aspirava alla conquista di tutte le altre per fondare la Monarchia universale. Il Re di Napoli, il Papa, e il Duca di Milano si equilibravano scambievolmente fra loro. La Repubblica di Firenze era una Potenza se-

condaria, che per la sua situazione, per le ricchezze, e per il sistema politico finora adottato dai Medici gareggiava con le altre. Lorenzo imaginò che una Lega tra il Re di Napoli, la Repubblica di Firenze, e il Duca di Milano fosse bastante a reprimere i Veneziani, a tener quieto il Papa, e ad assicurare la tranquillità dell' Italia, e finchè visse invigilò sempre all'osservanza di questo trattato. Le Potenze ultramontane fino a questo tempo non si erano ingerite negli interessi d'Italia. L'Impero sviluppandosi dall' Anarchia feudale e riducendosi a una confederazione, si formava una Potenza assai vigorosa. La Francia dopo che Luigi XI. avea abbattuto l'orgoglio dei Grandi avea delli Eserciti, e un Re giovine desideroso di gloria; la Spagna per l'unione dei due Regni di Castiglia e di Aragona riuniva ancora le forze; la mercatura cominciava a declinare in Italia, e principalmente in Toscana. Le Città Anseatiche si erano messe in possesso di tutto il commercio del Settentrione; e la Fiandra avea le migliori manifatture. Gant, Bruges, e Anversa non invidiavano le piazze principali d'Italia. Le proscrizioni aveano assai indebolito il commercio di Firenze, dove i Medici non erano più Mercanti, e le principali famiglie già cominciavano a imitarli. Colombo e i Portughesi facevano delle scoperte, e preparavano la gran crise dell' Europa. In tale stato di cose Pietro de' Medici assunse il governo della Repubblica, giovine senza consiglio e pieno di orgoglio, che lasciandosi trasportare dalle insinuazioni delli Orsini suoi parenti disfece in un momento quel, che suo Padre avea edificato con tanto travaglio.

Lodovico Sforza Tutore del giovine Duca di Milano era uno spirito turbolento e ambizioso, in mo-

do, che non volendo deporre la tutela, ne nacquero delle domestiche dissensioni con la Madre del Duca la quale volle interessarvi il Re Ferdinando di Napoli suo Padre. In tal circostanza Pietro de' Medici si unì strettamente al Re, e fu causa che si sciogliesse la Lega fatta da Lorenzo, e che all'opposto lo Sforza si collegasse con i Veneziani, e che ad ambedue aderisse Alessandro VI. Pontefice disgustato per altre ragioni del Re Ferdinando e dei Fiorentini. Di ciò non contento lo Sforza, pensò d'invitare in Italia Carlo VIII. Re di Francia, per far valere con l'armi le ragioni della Casa d'Angiò sul Regno di Napoli. Questa novità sconcertò li amici e nemici dello Sforza, e in appresso anche lo Sforza medesimo. Si fecero dei tentativi per impedirla, ma la morte del Re Ferdinando li rese inutili, e Carlo VIII. si dispose risolutamente a questa spedizione. Perciò spedì a tutti i Principi d'Italia Ambasciatori per domandare il passo libero e i viveri, e ai Fiorentini in particolare un soccorso, e l'alleanza; ma Pietro risoluto di correre la fortuna delli Aragonesi operò che non ottenessero dalla Repubblica veruna concludente risoluzione, ed esso medesimo di propria autorità impegnò la Patria ad una dichiarata resistenza ai Francesi. Erano i Fiorentini naturalmente più inclinati alla Francia che all'Aragonesi, perchè memori dei torti da essi sofferti a tempo di Lorenzo, e perchè molti di essi esercitando la mercatura a Lione erano stati sempre ben trattati da quella Corona; lo stesso Pietro col suo contegno arbitrario ed arrogante si attirava l'odio della moltitudine, la quale già prevedeva che egli ambiva all'assoluta Sovranità della Patria. In tali circostanze giunto Carlo VIII. alle frontiere del Dominio in Lunigiana,

temendo Pietro la rovina propria e quella della Repubblica a imitazione del Padre pensò di portarsi davanti a quel Re. Tutta la gloria che riportò da questa spedizione fu di doverli consegnare le principali fortezze del Dominio, e segnare una vergognosa capitolazione. Tal novità commosse i Magistrati, e la sua presenza irritò la moltitudine, che poco tardò a dichiararlo ribelle e ad esiliare dalla Città la sua famiglia. Così finì il Principato della Repubblica nella Casa Medici, che preparato dalla prudenza di Giovanni di Bicci fu solidamente stabilito da Cosimo Padre della Patria nel 1434. e per lo spazio di 60. anni continuato nei suoi successori fino al 1494. La massima di questo Governo fu di equilibrare la Nobiltà con la Plebe, e mantenere l'eguaglianza fra i Cittadini. Tutti li affari si amministravano con l'autorità dei Magistrati, ed i Medici non si attribuivano altra superiorità che quella che li era accordata dall' ossequio e dalla opinione del Pubblico. Siccome erano debitori alla Patria di questa grandezza, fondata unicamente sulla pubblica stima, perciò era necessaria la virtù per sostenerla, nè è maraviglia se Cosimo e Lorenzo si resero l'ammirazione dell' Europa; ben diversi però furono quando divenutigrandisenza la Patria doverono sostenere la loro grandezza sulle rovine della Patria medesima.

§. III.

Maggiore elevazione della Casa Medici, e suo stabilimento nell' assoluta Sovranità della Toscana per opera di Carlo V.

Partiti i Medici dalla Città l'animo dei Fiorentini si applicò subito a stabilire una forma di Governo,

alatore, dopo averlo convinto per fanatico e per impostore lo fece impiccare e abbruciare nella pubblica Piazza. Mentre Firenze era agitata internamente da questo Frate, Pisa ribellatasi della Repubblica sosteneva la sua libertà, e Pietro de' Medici con l'aiuto dei Senesi tentava di ricuperare la Patria. La spedizione di Carlo VIII. aveva scomposto il sistema politico e militare d' Italia; tutte le Potenze Italiane cederono al di lui furore e il Regno di Napoli fu conquistato con una celerità senza esempio; il pericolo comune suggerì i mezzi per la difesa, e riunite le forze di tutti si posero in grado di resistere al Conquistatore. La massima dell'equilibrio adottata in progresso da tutte le Potenze per regolare la giusta distribuzione delle forze delli Stati componenti il sistema dell' Europa era già praticata in Italia Paese diviso in tanti Principati, dove ciascuno avea motivo di temere di tutti. Lorenzo de' Medici era stato il primo ad immaginarla e ad effettuarla nel 1480. allorchè conchiuse la lega col Re di Napoli e col Duca di Milano per contraporsi alle forze del Senato Veneto divenute ormai preponderanti. Con questo principio adunque fu stabilita una Lega in Venezia tra il Papa, quella Repubblica, e Lodovico Sforza divenuto Duca di Milano, e in essa furono comprese due Potenze Oltramontane cioè Massimiliano I. Imperatore e Ferdinando il Cattolico. I soli Fiorentini non vi vollero accedere perchè più delli altri si erano vincolati con i Francesi, e perchè credevano con l'assistenza di quella Corona poter più facilmente sostenere il loro governo popolare e tenere esuli i Medici. Questo errore di politica gli raddoppiò i travagli perchè indebolite le forze dei Francesi in Italia, Pisa ebbe dei soccorsi dalla Lega,

e in conseguenza maggiori furono i travagli per ricuperarla.

Cessato in Italia il timore dei Francesi, la diversità degl'interessi disciolse facilmente la Lega. I Veneziani che aspiravano a qualche considerabile acquisto sul Littorale Toscano presero la protezione di Pisa e in conseguenza dichiararono la guerra ai Fiorentini; a questi aderì il Duca di Milano per equilibrare le forze, e mentre si guerreggiava intorno Pisa con danno notabile di quelle Campagne, altra simile devastazione si faceva in Casentino dove i Veneziani aveano fatto una diversione. Pietro de' Medici era divenuto il gioco della fortuna; ciascuna Potenza, quando avea bisogno d'incuter timore ai Fiorentini, li prometteva di rimetterlo in Patria. La Repubblica era agitata dallo spirito tumultuario della moltitudine, e dagl'interessi dei particolari, che la dominavano: essa avea per Segretario il Macchia-yello senza conoscerne il merito; e intanto si lasciava trasportare dalle prediche e dai consigli di un Frate fanatico. Pisa era l'oggetto dell'avidità di molti; ma una nuova rivoluzione mutò inaspettatamente gl'interessi degl'Italiani. Luigi XII. era succeduto a Carlo VIII; inasprito contro il Duca di Milano, che dopo aver chiamato il suo antecessore in Italia gli avea così fieramente contrastato il ritorno, pensò di valersi delleragioni, che gli si competevano su quel Ducato. Per ben riescirvi si collegò con i Veneziani, i quali perciò abbandonarono la protezione di Pisa e la guerra con i Fiorentini. Anche il Papa, che aspirava a formare uno Stato a Cesare Borgia suo figlio, concorse volentieri all'impresa. Milano fu conquistata, e Lodovico Sforza dovè finire i suoi giorni in una oscura prigione. Cesare Borgia detto dipoi

il Duca Valentino estermìnò i Feudatarj della Romagna; ma il veleno e i tradimenti furono le sue forze principali. I Re di Francia e di Spagna si divisero il Regno di Napoli che finalmente dopo ostinata guerra rimase tutto in potere della Spagna. In questa occasione finì di vivere Pietro de' Medici sommerso nelle acque del Garigliano, dove, servendo al Re di Francia, si ritrovò alla sconfitta data all'esercito di quel Re da Consalvo.

Dopo la morte di Pietro de' Medici restavano ancora di questa famiglia il Cardinale Giovanui fratello del medesimo, il quale fino dall'età di 18 anni era Legato Pontificio nelle Terre del Patrigionio, Lorenzo figlio di Pietro in età molto tenera, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciso già nella congiura dei Pazzi. Una lunga serie di avvenimenti preparava a tutti questi individui la loro particolare grandezza. Era l'Italia nel punto delle sue maggiori calamità: il Regno di Napoli desolato dalle armi Francesi e Spagnole; la Romagna devastata da Valentino; la Toscana angustata dalla guerra di Pisa, e Firenze agitata nell'interno dalla turbolenta sua costituzione; il Ducato di Milano distrutto dalle armi Francesi, e finalmente tutto era disordine, e sconvolgimento. I popoli oppressi dalle gravezze e dalle vessazioni abbandonavano il Commercio e l'Agricoltura. L'America era scoperta, e l'Italia, che prima era il centro della mercatura, appena restava nella circonferenza. Le manifatture richiamate dall'utile, e spinte dalla violenza passavano i monti; e a Firenze restava solo la gloria che un suo Cittadino avesse dato il nome a quella nuova parte del globo. I soli Veneziani aveano saputo ritrar profitto da tante calamità; la loro navigazione in Egitto, la si-

curezza del Golfo, la quiete della Capitale e del Dominio oltre il mantenerli in possesso della mercatura del Levante aveano anche riconcentrata quivi tutta quella d'Italia; e perciò l'opulenza e la forza gli rendeano superiori a tutte le altre Nazioni. La loro costituzione ben diretta per riunire in un solo spirito la volontà di tutti, conforme in tutte le sue operazioni, e senza poter' essere alterata dai particolari interessi avea inalzata la Nazione al punto della sua maggiore grandezza. In tutte le accennate rivoluzioni aveano venduto la loro alleanza, e perciò parte per trattato, e parte con le armi aveano acquistato i migliori Porti del Regno di Napoli, Ravenna, e altre Città nell'Esarcato; esteso il loro dominio nel Friuli e smembrato delle migliori piazze il Ducato di Milano. Tanta potenza già minacciava l'Italia quando salì al Pontificato Giulio II. Il genio politico e guerriero di questo Papa conobbe il giusto punto di questa forza e si applicò validamente a reprimerla; collegò a Cambrai l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna contro quella Repubblica, e la battaglia di Ghiaradadda fu l'epoca fatale della di lei decadenza. L'avvedutezza di quel Senato seppe a prezzi diversi comprarsi la pace da alcuni dei suoi nemici e salvarsi dall'ultima desolazione. Anche i Fiorentini aveano recuperato Pisa con pagare rilevanti somme ai Francesi, e alli Spagnoli perchè non la soccorressero.

Il felice successo di questa Lega ispirò nel cuore dell'intraprendente Pontefice un maggiore orgoglio e nuovi pensieri; s'imaginò di potere scacciare dall'Italia le Potenze ultramontane, e cominciò dal formare una Lega contro i Francesi. I primi ad avervi interesse furono i Veneziani, poi il Re di

Spagna, e finalmente l'Imperatore e il Re d'Inghilterra. Le armi Francesi con la vittoria di Ravenna fecero tremare questo Papa guerriero nel cuore dei suoi Stati medesimi; ma dopo che la Monarchia si vide attaccata da tre Potenze in tre diversi lati dovè cedere all'Italia, e contentarsi solo di aver guarnigione nel Castello di Milano. Mentre in tal guisa l'Italia era agitata dal feroce spirito del Papa Giulio, la Repubblica di Firenze professava un'esatta neutralità per ristorarsi dalla guerra di Pisa, e dalli sborsi riguardevoli fatti alle Potenze per sostenersi. Un solo errore avea commesso, ma per esser fatto contro il Papa dovea prevedere che non li sarebbe mai perdonato. Tentò Luigi XII. di sollevare contro il Papa la Chiesa medesima, e perciò avea ordito un Concilio sostenuto da pochi Cardinali, che gli si erano ribellati. Per renderli più sensibile questo oltraggio, e per richiamare maggior numero di Prelati imaginò di radunarlo vicino a Roma e sugli occhii del Papa, e a tal effetto i Fiorentini gli concessero Pisa. Svanì da per se stessa questa chimera; ma si accese in Giulio II. il desiderio di vendicarsi. Era la Repubblica molto agitata nell'interno dalle discordie e mala contentezza dei Cittadini. La somma dell'autorità pubblica si riduceva in due estremi direttamente contrari fra loro, cioè nelle deliberazioni del Gran Consiglio, che in tanta moltitudine di persone erano per lo più dirette dal privato interesse, e dalla volontà di Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo, Uomo atto a guadagnarsi il favore del Popolo con li ufficj e con l'ossequio, ma non di spirito elevato, e di talenti capaci per il governo di una Repubblica. I Medici già aveano nella Città delle occulte corrispondenze; e il Cardinale

Giovanni imitando Lorenzo suo Padre era già l'ammirazione d'Italia. Troppo grata era ai Fiorentini la memoria dei felici tempi di Cosimo e di Lorenzo, e l'imbecillità del Soderini non valeva a fargliela obliare. Dopo l'espulsione dei Francesi d'Italia egli non seppe prender partito con la Lega, la quale prevenuta dal Papa deliberò di rimettere in Firenze la Casa de' Medici. Il Cardinale Giovanni Legato di Bologna con le truppe del Papa e il Cardona Vice-Re di Napoli con le truppe Spagnole si accostarono ai confini per attendere la deliberazione della Repubblica a cui aveano domandato che si deponesse il Gonfaloniere, e si richiamassero i Medici. Il Soderini propose al Gran Consiglio il peggior partito, e fu di rimettere i Medici come privati fermo stante il Gonfaloniere. Questa fu la replica fatta ai Collegati, che senz'altro trattato sorpresero Prato, e lo saccheggiarono. Tumultuò Firenze a favore dei Medici i quali entrati con la truppa nella Città e convocato il Popolo, ristabilirono il Governo nell'istessa forma che era avanti il 1494; e così, dopo diciotto anni di esilio nel 1512 ritornò questa Famiglia nella sua primitiva grandezza.

Ritornati i Medici in Patria Lorenzo figlio di Pietro assunse la Dittatura della Repubblica sotto la direzione di Giuliano suo zio; avendo così disposto il Cardinale per conservare questa prerogativa nella linea primogenita. Il Governo fu ristretto in pochi Cittadini i più attaccati agl'interessi di quella Famiglia; una tal mutazione però, se non fosse stata assistita dalla forza non avrebbe certamente potuto sussistere. Fremeivano internamente molti in vedere che una famiglia a loro eguale facesse valere con la forza come un diritto ereditario quello che i suoi

antenati avevano goduto per mera concessione temporaria dei Cittadini; gli affliggeva ancora il riflettere che i Medici, consuete ormai nelle passate calamità le proprie ricchezze, non potevano sostenere la loro grandezza, se non con l'erario della Repubblica, il quale esausto già per tanti travagli sofferti, aveva ora il nuovo aggravio di sostenere il fasto di una Famiglia dominatrice. A tutto questo si aggiungeva che in diciotto anni di assenza dalla Patria assuefatti i Medici a vivere in Roma e nelle Corti si erano già scordati delli usi e maniere cittadinesche, ed avevano appreso per atto di alterigia e di disprezzo tutti quei modi, che sembravano estranei alla Città. Questi sentimenti produssero al Cardinale una congiura che poi scoperta, costò ad alcuni la vita, e ad altri la perdita della Patria. La morte di Giulio II., e l'esaltazione del Cardinale de' Medici al Pontificato stabilì più solidamente questo Governo. Il nuovo Pontefice Leone X. era in tutto conforme a Lorenzo suo Padre; il suo genio elevato, la sua liberalità, la magnificenza, e le lettere fecero applaudire da tutta l'Europa questa elezione. Egli era l'unico che potesse far risorgere le lettere oppresse già nella loro nascita dalle passate calamità; e fissare nelli annali della letteratura un'epoca, che sempre sarà memorabile. La Porpora Ecclesiastica divenne il premio dei più meritevoli per questa parte; e le Biblioteche più insigni conservano ancora i monumenti delle di lui premure per la propagazione delli studj. Anche la Patria partecipò di queste sue disposizioni, perchè ristabilito in Pisa lo studio decaduto per cagion della guerra assegnò per sussidio al medesimo le decime de' sigersi dalli Ecclesiastici del

Dominio. Concesse molte grazie ai Corpi della Città; creò Cardinali molti Fiorentini; ed in tal guisa fortificò il partito della sua famiglia. Giuliano suo fratello fu dichiarato Generale di S. Chiesa, e contrasse matrimonio con la Sorella del Duca di Savoia; ebbe dal Re di Francia il Ducato di Nemours, e dal Re d'Inghilterra l'ordine della Giarrettiera; ma poco godè di tutti questi onori perchè nella più bella età fu rapito da una malattia, mentre si pensava a formarli uno Stato nel Regno di Napoli. Giulio cugino del Papa fu Arcivescovo di Firenze, poi Cardinale, e Legato di Bologna. Lorenzo fu Duca di Urbino avendo il Papa spogliato la casa della Rovere di quello Stato; ma questa violenza non produsse altro che una dispendiosa guerra per la Repubblica; ebbe breve vita, e dal suo matrimonio con Maddalena di Boulogne non lasciò che una figlia che fu poi Regina di Francia.

Dopo che per trista fatalità di questa Famiglia erano periti tutti quelli, che doveano propagarla, i bastardi ne sostennero la grandezza e lo splendore. Il Cardinale Giulio assunse il governo della Repubblica e benchè fosse Legato di Romagna trasferì in Firenze la sua Residenza, e deputò per capo del Governo in sua assenza il Cardinale Silvio Passerini da Cortona. Tentaronoi Francesi di farlo scacciare dalla Patria, movendo contro la Repubblica le loro forze dalla parte di Siena; ma inutili riescirono i loro disegni. Soffrì anche una congiura, che poi svanì con danno dei congiurati. Riunitisi in esso per donazione di Leone X. tutti i Beni delle casa Medici imitò la liberalità e magnificenza de'suoi antenati. Le sue Legazioni in servizio della Santa Sede, i suoi negoziati con gl'Imperiali e con i Francesi, e finalmente

la mala contentezza della Corte di Roma del Pontificato di Adriano VI. gli meritavano l'assunzione al Papato, in cui prese il nome di Clemente VII. Non restava di legittima discendenza del Gran Cosimo, se non Caterina figlia del Duca Lorenzo in età assai tenera; vi erano però due bastardi Ippolito ed Alessandro; il primo nasceva dal Duca Giuliano e da una Dama Urbinate; il secondo da una Serva di Casa, incerta se l'avesse generato il Duca Lorenzo, ovvero il Cardinale Giulio. Il Papa spedì a Firenze Ippolito il più adulto, perchè sotto la direzione del Cardinale Silvio assumesse il governo della Repubblica e si esercitasse alli affari; fu mandato ancora Alessandro per esser quivi educato, ed apprendere per tempo i costumi e le maniere della Patria. L'Italia era agitata dalle gare fra l'Imperatore Carlo V. e Francesco I. Re di Francia. I Pontefici aveano finora aderito alla parte Imperiale e Spagnola, ma alla battaglia di Pavia essendo fatto prigioniero dagli Imperiali il Re di Francia l'Italia tutta tremò di vedersi in catene e schiava dell'Imperatore. I Principi Italiani ricorsero perciò al solito compenso di formare una Lega in cui restò compreso anche Clemente VII. Questa fu l'epoca delle di lui calamità perchè sollevò i Colonnese; produsse la spedizione di Borbone, e finalmente il sacco di Roma. I Fiorentini intanto mal soffrivano il governo di quei Bastardi perchè sostenuto con la forza, e reso pesante con le soverchie gravezze imposte per supplire agli impegni che contraevano con le Potenze; la rusticità e la poca esperienza del Cardinale Passerini rendevano anche più odioso questo governo, di modo che quando il Papa era angustiato in Roma dai Colonnese cominciò a rumoreggiare la Città; e tan-

to più si accrebbe lo spirito di sollevazione all'accostarsi di Borbone alla Toscana, che in fine giunta la nuova del sacco di Roma i Medici furono scacciati e fu ristabilito il Governo popolare come avanti il 1512. Mancava ora un nuovo Frate per fare il Riformatore, e perciò furono venerati i detti e le profezie del Savonarola il quale avea sempre consigliato l'unione con i Francesi dicendo, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Fu perciò stabilita alleanza con quella Corona, e con li altri Principi Italiani collegati contrò l'Imperatore e furono allora formate le Bande per la Città e per il Dominio, per aver pronta una Milizia alle occasioni. Il popolo armato sollevato dai promotori del nuovo governo non risparmiò atto alcuno di furore contro i Medici; le loro immagini, le armi, e le memorie esistenti nei Palazzi e nei Tempj furono abolite e distrutte; il Papa dichiarato ribelle, e la nipote Caterina non solo gli fu denegata, ma anche non mancò chi proponendo di caricare di obbrobrio quell'innocente Donzella attirò maggiori calamità alla Patria.

Tante disavventure combinate in uno istesso punto non shigottirono l'animo dell'avveduto Pontefice che subito si applicò a ripararne le conseguenze; conobbe quanto le forze dell'Imperatore erano per preponderare in Italia, e scordatosi delli oltraggi da esso ricevuti procurò di guadagnarselo per vantaggio proprio e della sua Famiglia; l'Imperatore altresì persuaso che la confederazione col Papa averebbe sgomentato li altri Principi Italiani, e ridotti alla necessità di domandarli la pace, nel Luglio 1529. segnò con esso in Barcellona un trattato. Fra le condizioni riguardanti il particolare interesse del Papa promise il matrimonio di Margherita sua figlia na-

turale con Alessandro de' Medici con dote di ventimila scudi d'oro di sole da costituirsi in tanti Feudi nel Regno e in altri Stati d'Italia, e con condizione che la Sposa essendo allora in età di otto anni fosse condotta a Napoli, e quivi convenientemente educata fino all'età di dodici anni per poi consegnarsi allo sposo. Promesse ancora di rimettere con le sue forze in Firenze i nipoti ed eredi del Magnifico Lorenzo de' Medici nello stesso stato e dignità in cui erano avanti l'espulsione, prendendo sotto la sua protezione e difesa la persona del Papa, tutta la sua Famiglia, i Beni e diritti della medesima. Fra i due Bastardi pareva che Ippolito già Cardinale per essere il maggior nato dovesse esser prescelto al governo della Repubblica; ma il Papa, o sia che Alessandro fosse veramente suo figlio, ovvero che come figlio del Duca Lorenzo volesse felicitare la linea primogenita, avea procurato sempre ogni favore per esso. Il Re di Francia, e i Principi della Lega in progresso tutti si pacificarono con l'Imperatore, e i soli Fiorentini rimasero isolati a difendere la loro cadente libertà. In conseguenza di ciò l'Esercito Imperiale composto di circa quarantamila uomini e comandato dal Principe d'Oranges superate facilmente le frontiere della Toscana si presentò all'assedio di Firenze. Erano li animi della Città divisi di sentimenti che poi formavano tanti diversi partiti. L'infima plebe agitata da tante turbolenze, e temendone delle maggiori, resa ormai indifferente per la libertà o per la servitù desiderava una quiete qualunque fosse. Fra i Nobili e i più sensati della Città si rifletteva quanto grave perdita fosse quella della libertà, ma che però libertà non era quella del presente sistema, e stavano in dubbio se

fosse minor male l'avere i Medici o l'Anarchia. Questi perciò erano chiamati i sospetti. Il Partito dominante era quello detto delli Arrabbiati; questo per la maggior parte era composto di una classe di persone descritte alle Arti minori che nella Dittatura Medicea erano state tenute lontane dalla partecipazione del Governo. Ingrossavano il numero di coloro tutti quei Nobili che o per ragione di debiti, per delitti o per altre cause erano nemici delli aderenti dei Medici, e cercavano d'ingrandirsi con la loro oppressione. Il Gran Consiglio era tutto composto di questa gente, che essendo armata, sotto nome di libertà concuclava tutte le leggi e usava della più dissoluta licenza; per questa ragione appunto la Repubblica era stata male a proposito impegnata a resistere sola all'Imperatore con forze così diseguali. L'altro Partito era quello dei dichiarati aderenti dei Medici, detto per ciò dei Palleschi composto tutto di famiglie Nobili e facoltose, le quali esuli dalla Città, non potevano sperare di recuperare le sostanze e la Patria senza il ristabilimento di quella Famiglia; molti di questi erano nell'Esercito Imperiale, ed avevano per Capo Baccio Valori Commissario del Papa. In così ostinato contrasto di volontà e d'interessi la vera libertà era spenta e non poteva risorgere; la sola forza dovea decidere e questa terminò le contese. Durò undici mesi l'assedio, e dopo varie vicende che desolarono le Città e le Campagne del Dominio, la Capitale estenuata di forze e di viveri fu costretta a capitolare. Le principali condizioni della capitolazione furono: che restasse salva la libertà: che si rimettessero i Medici e loro aderenti e si perdonassero reciprocamente le ingiurie: che si pagassero ottantamila ducati per l'Esercito, e si en-

trasse in lega con l'Imperatore nel quale compromessero il Papa, e i Fiorentini perchè in termine di quattro mesi dichiarasse una forma di Governo per la Repubblica.

Introdotte in Firenze le Milizie delli assediati fu ristabilito il Governo nella forma istessa che era avanti l'espulsione dei Medici; ma poi, mediante la convenuta contribuzione ritiratesi le Truppe Imperiali rimase la Città sotto la libera disposizione del Papa; e siccome Alessandro de' Medici si trovava in Fiandra alla Corte di Carlo V., fu perciò costituito dal Papa per Capo del Governo Baccio Valori col carattere di suo Commissario e Rappresentante la sua persona. Le morti e le proscrizioni contro i principali del Partito delli Arrabbiati furono tali che fecero pietà allo stesso Commissario, il quale procurò l'evasione a non pochi di quelli infelici. La peste e la fame succedettero immediatamente a tutte queste disavventure, e portarono alla Città quell'ultima desolazione che non avea finito di produrle la guerra. Ciò non ostante la Città domandò in grazia all'Imperatore Alessandro de' Medici per Capo della Repubblica, e il Papa consultò con i Cittadini circa la nuova forma di governo da stabilirsi per l'avvenire. Su questo proposito i Palleschi opinavano diversamente fra loro; proponevano alcuni una forma mista di Principato e di Aristocrazia, ed altri il Principato assoluto; convenivano però tutti che il vecchio sistema della Dittatura Medicea non era più confacente, e che se quelli reggevano lo Stato con l'appoggio degli amici ora si rendeva necessario il valersi della forza. Nella proscrizione del 1434. Cosimo sostitui nella Repubblica tanti nuovi Cittadini che poi lo sostennero, ora che tutti partecipavano del Go-

verno riceverebbero per giustizia quello che si attribuisse loro per grazia: perciò si andrebbe incontro a nuove sollevazioni simili a quelle del 1494, e in conseguenza esser necessaria una Guarnigione che le prevenga. Stabilite queste massime Filippo Strozzi, e Francesco Vettori i più informati dell'animo del Papa proposero che si abolisse ogni vestigio di libertà fino al segno di fondere la Campana del Gran Consiglio, si abolisse la Signoria che era il Magistrato più rispettato nella Repubblica, si lasciasse alcune Magistrature inferiori per pura soddisfazione, si creasse un Consiglio di dugento Cittadini, dai quali se ne formasse un altro di quarantotto, che avesse per Capo Alessandro de' Medici e in esso si riducesse tutta la somma delli affari. Il Papa avrebbe desiderato nei Palleschi più uniformità di pensare in così rilevante negozio, e per ciò con apparenza di premiarli con riguardevoli, e lucrose cariche nello Stato Pontificio, allontanò da Firenze i principali di essi. In luogo del Valori dichiarò suo Commissario Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua, uomo esperto in tutti li affari della Città. Poco tardò a venire il Lodo dell' Imperatore del Compromesso fatto in lui dal Papa e dai Fiorentini nella Capitolazione circa la nuova forma del Governo, e fu decretato Alessandro de' Medici dovere esser Proposto e Capo di tutte le Magistrature, e in seguito Duca di Firenze, venne egli a prender possesso del nuovo Principato acclamato e onorato dalla Città. La presenza di questo Giovine educato alla Corte animò i principali del suo Partito, perchè lo consideravano l'appoggio della loro grandezza, e loro sostegno contro qualunque novità di un popolo fluttuante ed inquieto; la dolcezza, l'affabilità e la familiarità con li

altri Cittadini fecero ammirare i principj del suo Governo, e la Città già si adattava insensibilmente all'obbedienza di un Principe. Il Papa però conosceva troppo bene che fintanto che il nuovo Capo della Repubblica dovea partecipare con altri della sua potestà, restava essa ancora vacillante, e soggetta a qualche innovazione, e che l'opprimere una Repubblica per metà è un esporre l'oppressore a troppe vicende, perciò mutato consiglio pensò di assicurare con la forza al Nipote la Sovranità di Firenze. Fu risoluto in conseguenza di togliere tutte le armi ai Cittadini, e fu stabilita una Milizia permanente nel Dominio non solo per difesa delle Frontiere, ma ancora per tenere armata la Provincia contro la Capitale; le Città subalterne furono decorate di privilegi, e favorite con un governo più dolce e con una più retta amministrazione di giustizia. I Provinciali divenuti, se non di miglior condizione, almeno eguali ai Cittadini della Dominante, si affezionarono al nuovo Governo, e stabilirono i più solidi fondamenti della Sovranità del Duca Alessandro. Ma i Fiorentini all'opposto vedendosi degradati con la perdita delle antiche Magistrature, eguagliati ai sudditi del Dominio, aggravati da pesanti contribuzioni, raffrenati da severissime leggi di polizia, e minacciati di un giogo ancora più grave con l'erezione di una Fortezza, molti dal dispetto, ed altri dal timore si ritirarono dalla Città per macchinare nuove rivoluzioni, e tentare qualche novità nella Patria.

L'allontanamento dei più potenti, benchè volontario, risvegliò nei Cittadini meraviglia e timore perchè si crederono esposti più facilmente all'oppressione e al capriccio del nuovo Sovrano. In tal situazione alcuni presero il partito di seguitare la sorte dei

primi, e altri quello di dissimulare, e guadagnarsi in tal forma almeno la tolleranza del Duca, che sempre più inasprito dal timore, e dal sospetto non lasciava di assicurarsi per viadi spavento e delle pene le più severe. La morte di Clemente VII. successa nel 1534 facilitò ai fuorusciti il modo di effettuare i loro disegni, e accrebbe al Duca il timore, e in conseguenza la crudeltà. Viveva in Roma il Cardinale Ippolito de' Medici applaudito da quella Corte come un perfetto imitatore delle virtù, e della grandezza di Lorenzo e di Papa Leone; pieno di amarezza contro il Duca per vederselo preferito nel Governo di Firenze riceveva sotto il suo patrocinio gli esuli Cittadini, e finalmente dopo la morte del Papa si dichiarò palesamente Capo del Partito nemico del Duca. Rappresentò a Carlo V. il governo tirannico di Alessandro, l'impossibilità di sostenersi a dispetto di tutti, e il pericolo di turbare la quiete d' Italia; dimostrò che esso era invitato dalla parte più nobile della Città a quel Governo, che li si compete per nascita e per diritto; che non li sarebbe stato meno fedele del Duca, e non lo avrebbe meno di esso aiutato con somministrarli danaro per le sue spedizioni; e finalmente che senza un giusto provvedimento la Città avrebbe chiamato in soccorso i Francesi. Nello stesso tempo non mancò di procurarsi un altro valido appoggio in Italia nella persona del Cardinale Farnese, che già vedeva prescelto per salire al Pontificato. Convennero scambievolmente il Cardinale de' Medici di favorirlo con tutto il suo partito per farlo eleggere Pontefice, e il Cardinale Farnese promise che essendo Papa lo avrebbe aiutato con tutte le sue forze per rimuovere da Firenze il Duca, e in caso che ciò non sortisse lo avrebbe investito di

Ancona, assegnandoli quarantamila scudi di entrata, e dandoli in matrimonio Vittoria sua nipote con dote assai riguardevole. Anche i Fuorusciti inviarono Deputati alla Corte dell' Imperatore per reclamare contro le violenze del Duca, e l'infrazione delle Capitolarioni di Firenze, e ne fu rimessa la cognizione per giustizia in Napoli, dove Carlo V. voleva fermarsi al ritorno della sua spedizione d' Affrica. L' apparato di questo processo richiamò a Napoli i Cardinali Salvati, e Ridolfi con i principali dei Fuorusciti, e il Cardinale Ippolito, mentre andava a porsi alla testa dei medesimi per assistere a questa causa personalmente, fu prevenuto dal Duca con il veleno, che lo fece morire a Itri nella Puglia. Questo successo annunziò la vittoria a favore del Duca, che in tal guisa restava senza competitore, e perciò, poco tenendo delli altri ribelli, si portò a Napoli davanti all' Imperatore. L' Istoric Guicciardini lo servì d' Avvocato, ma quello che più di tutto mosse l' animo di Carlo V. fu il riflettere che poco potea fidarsi di un popolo, che sempre aveva abusato della sua libertà, e troppo inclinava al partito di Francia, e che sottoponendo questa Provincia ad un Principe, che avesse una sua figlia per moglie produceva lo stesso effetto che tenerla soggetta al proprio dominio. Molto ancora contribuivano a stabilire questa massima le attuali circostanze d' Italia, e specialmente la morte del Duca Milano, e perciò fu celebrato col Duca il contratto matrimoniale, furono esatte dal medesimo condizioni molto gravose per assicurare le convenienze della Sposa, e gli fu fatto promettere, che in caso egli premorisse alla moglie senza figli maschi, le Fortezze di Toscana si sarebbero tenute per l' Imperatore. Il Duca festeggiante per questa vittoria, e

per le nozze con Margherita d' Austria se ne ritornò a Firenze a trionfare dei suoi nemici, ove ricevè in casa propria Carlo V., che ritornando da Napoli se ne passava in Piemonte per muover guerra al Re di Francia. Non vi fu più ritegno alle gravezze, e alla severità; e il disegno concepito di militare per l'Imperatore l'occupò intieramente in valersi di tutti i mezzi per accumulare danaro; la sua superbia e le dissolutezze lo resero anche più odioso al pubblico, che frenava sotto un giogo così pesante. Lorenzo de' Medici, che era il suo più prossimo agnato ed il Ministro de' suoi piaceri, finalmente l'uccise la notte dei sei di Gennaro 1537.

§. IV.

Situazione politica del Dominio Fiorentino alla morte del Duca Alessandro, e suoi rapporti con li altri Stati d' Italia.

La Repubblica di Firenze nata già da bassi principj ha avuto ancora lenti i progressi della dilatazione del suo Dominio. Circondata per ogni parte da piccole Signorie e da Comunità libere profitto delle discordie civili e delle turbolenze, che agitavano l'Italia per estendere i suoi confini. Seppe secondo le circostanze valersi delle confederazioni, dei patti, del danaro, e della forza per ridurle sotto alla sua obbedienza, di modo che nel corso di tre secoli pervenne a misurare il suo Dominio dal mar Tirreno fino al Ducato d' Urbino 24 miglia in distanza dall' Adriatico. Ristretta fra la Lombardia, lo Stato Pontificio, e il Sanese trovò sempre più forti ostacoli per dilatarsi, e nell'interni suoi sconvolgimen-

ti per lo più perdeva quello, che con tanta pena aveva acquistato in tempo del suo vigore. Dopo che Firenze si arrese alle armi di Carlo V. le furono restituite tutte le parti del suo Dominio, e il Duca Alessandro ne divenne in seguito pacifico possessore. Questo Paese, che circa un mezzo secolo addietro era uno dei più opulenti e deliziosi, involto nelle comuni calamità d' Italia, e lacerato dalle proprie rivoluzioni, era divenuto uno spettacolo di miseria ed i compassione; la scoperta dell' America avea richiamato altrove il Commercio e le Manifatture. La spedizione di Carlo VIII, epoca fatale all' Italia, produsse la ribellione di Pisa, che fu causa di tanto dispendio, e della desolazione di molte Campagne. La guerra dell' Imperiali e l'assedio di Firenze aveano distrutto le migliori Terre del Dominio; e la Città dopo la Capitolazione dovè ricorrere all'arredi delle Chiese per fabbricare tanta moneta da licenziare le Truppe dell' Imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le Campagne; le proprietà erano mal sicure per le confiscazioni, e per la prepotenza dei Grandi; gli Agricoltori dispersi, e in fine il Paese esposto alla fame, e alle più orribili carestie. A tanti danni non potè riparare il Duca nel suo breve Regno, che anzi applicato a stabilire il vacillante suo Trono, dovè aggravare maggiormente i popoli di nuovi pesi, e impedire in tal guisa quel sollievo, che essi medesimi avrebbero procurato alle loro calamità; ciò non ostante appena potè ridurre le annue rendite dello Stato alla somma di quattrocentomila Ducati; a questo si aggiungeva, che nel nuovo Governo il fastoso mantenimento del Principe, il soldo delle Truppe per la di lui sicurezza, e la fabbrica della nuova Cittadella, lo obbligavano

ancora ad un dispendio maggiore. Siccome la continua Guardia di cinquecento Cavalli gli assorbiva una parte considerabile di queste rendite, perciò immaginò la Milizia permanente dello Stato pagata più con privilegi, ed esenzioni, che col soldo ordinario. Questa dipendeva da un Commissario scelto tra i Cittadini più confidenti; ed essendo repartita per le Città e luoghi popolati del Dominio, invigilava a mantenere la quiete, e a tenere in timore i male affetti al nuovo Governo. Una tal vigilanza si rendeva tanto più necessaria in quelle circostanze, attesa l'interna costituzione delle diverse Comunità del Dominio, che tutte aveano Leggi proprie, e per lo più discordanti fra loro.

Fino dai tempi i più remoti era il Dominio della Repubblica diviso in due parti; l'una comprendeva il Territorio originario di Firenze denominato Contado, per denotare l'estensione della giurisdizione dei Conti, che cosierano chiamati li antichi Giudicenti della Città; l'altra denominata Distretto, in cui si comprendevano i Territorj che per conquista, o per sommissione spontanea di tempo in tempo si assoggettavano alla Repubblica. In ciascheduna di queste sommissioni era massima costante di rilasciare al Territorio di nuovo acquisto l'osservanza e il vigore dei proprj Statuti, e l'esercizio delle proprie Magistrature. Quando lo spirito di libertà animò nell'undecimo secolo le Città d'Italia a scuotere il giogo del Regno Longobardico ogni Città ed ogni Popolazione, detestando la legislazione dei Barbari, restituì all'antico splendore la Romana Giurisprudenza, e si costituì delle Leggi particolari riguardanti il comodo e l'utilità di ciascuna. Queste Leggi particolari, che si dicono Statuti, non sono al-

tro che provvedimenti locali toccanti il Governo e l'economia delle rispettive Comunità, e alcune correzioni del Gius Romano concernenti principalmente le successioni. Avea Giustiniano con le Novelle Costituzione derogato alle antiche Leggi di Roma, tendenti a conservare i patrimonj nelle agnazioni, supponendo che nella Monarchia sia più utile la moltiplicazione delle famiglie e la circolazione dei beni, che la conservazione dello splendore nelle agnazioni. I Legislatori delle nuove Repubbliche riasunsero con varie limitazioni le antiche massime Romane, ed in particolare le disposizioni della legge Voconia, che dichiarava le femmine incapaci di qualunque eredità. I Provvedimenti Locali compresi in questi Statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza, contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiziali al comodo e all'interesse dei Territorj finitimi. Ciò produceva dei dissidj perpetui fra i confinanti, anche dopo essere incorporati nel Dominio di Firenze, e la Repubblica godeva di esserne l'arbitra per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione. Un tal sistema di legislazione pareva che dovesse esser contemplato nella Riforma del 1532, ma siccome la forma del Governo fu mutata in grazia di una sola famiglia, e non dello Stato; perciò i riformatori ebbero in mira di pensare unicamente a stabilire la potenza del nuovo Sovrano, e lasciarono che si fondasse insensibilmente una Monarchia con le Leggi della Repubblica. Quindi è che i Popoli variando governo, senza aver variato le leggi, provarono nel loro spirito un contrasto maggiore per assuefarsi a questa mutazione, il che sempre più impegnava il

Duca a maggiori cautele per la sicurezza della propria persona. Perciò, oltre la severa proibizione delle armi, non trascurava d'investigare con le più esatte ricerche l'interno delle famiglie e dei Monasterj, interessandosi in tutte le circostanze del loro governo. Riformò le Magistrature Municipali delle Città del Distretto secondo li Statuti di ciascheduna di esse ad oggetto di evitare qualunque dissidio, che potesse nascere tra le famiglie partecipanti. Sovverchiamente attento nelle discordie che insorgevano tra i particolari obbligava le parti a pacificarsi con esigere cauzioni di somme assai rilevanti. Costretto a sostenere gl'interessi di quelli che s'erano dichiarati fautori del nuovo Governo rendeva la Giustizia vacillante ed incerta. Divenuto superiore alle leggi incitava con l'esempio i popoli a commettere quelli eccessi, ch'esso con le proprie leggi perseguiva, dimostrandosi in tal guisa uno dei più viziosi Principi nel secolo il più depravato.

L'Italia così feconda in rivoluzioni ha variato costumi secondo la diversità dei Governi e delle Nazioni, che l'hanno dominata. Tiranneggiata dai Barbari adottò i loro usi e la loro ferocia, e la conservò fintanto che ridottasi in libertà, e stabilita la potenza e la tranquillità nazionale potè profittare del comodo, che la propria situazione li dava per la mercatura. Il Commercio animatore delle Nazioni, e che avvicinandole fra loro le inspira sentimenti di pace e di umanità, addolcì i costumi barbari dell'Italiani, e gli richiamò a godere di quei comodi, e di quella quiete, che sono il premio dell'industria, e l'effetto dell'opulenza. Da questo ne derivò il lusso, il rinascimento delle arti e delle lettere, l'accrescimento delle Città, e l'erezione

di molte fabbriche, le quali tuttavia fanno l'ornato principale delle medesime. Il secolo XIII. fu l'epoca felice di questo cambiamento indicatoci da Dante e da diversi Istorici di quel tempo. La Città di Firenze godè più delle altre di questo vantaggio, e suoi Cittadini furono dei primi a spargere per l'Italia il buon gusto e la pulizia. L'Agricoltura già risorgeva dal suo abbandono, le manifatture si perfezionavano, e il cambio era divenuto una sorgente inestimabile di ricchezze; la parsimonia regnava nelle famiglie, ma il lusso non mancava nelle pubbliche occorrenze, nell'ornato delle Fabbriche, e nell'esercizio delle Magistrature; l'antica ferocia era assai mitigata, e le rivoluzioni nella Repubblica non costavano più torrenti di sangue; le leggi e l'autorità dei Magistrati prevalevano all'impeto naturale dei popoli, e la giustizia era amministrata con rettitudine e disinteresse. La fine del secolo XV. fu anco il termine di questa felicità. Quando Carlo VIII. discese dalle Alpi riempi di spavento l'Italia, disturbò il Commercio, confuse gl'interessi dei Principi, seminò la discordia, accese li animi di ambizione, e mutò i costumi. Una Milizia composta di Nazioni ferocissime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uso della artiglieria, ed una Infanteria atta a resistere alla Cavalleria, sorpresero talmente lo spirito dell' Italiani, che arrestati più dallo stupore che dallo spavento, diedero luogo al conquistatore di scorrere tutta l'Italia a guisa di un lampo. Prima collegati per la comune difesa congiurarono poi scambievolmente alla loro reciproca distruzione; impotenti a difendersi da per se stessi, e a distruggere altrui chiamarono in loro soccorso altre

Nazioni oltramontane. Quindi è che oltre i Francesi vennero a devastare l'Italia i Tedeschi, li Spagnoli, e li Svizzeri. Questi ultimi come Nazione libera prendevano soldo da chiunque secondo il maggiore interesse. La loro infanteria conosciuta sotto nome di Lanzichinech armata di un petto di ferro, di una spada al fianco e di una lunga picca era riputata il sostegno degli eserciti, e spesso decideva delle vittorie. Quando l'Italia divenne il Campo generale di battaglia de' più potenti Principi dell'Europa tutte queste Nazioni si ritrovarono insieme a far prova del loro valore, e il Regno di Napoli e la Lombardia furono il Teatro di queste guerre. Siccome queste Truppe erano per lo più mal pagate, spesso si ammutinavano, o si ricompensavano col bottino di qualche Terra. Alcune di esse quando calarono in Italia erano così male in ordine, e tanto miseramente equipaggiate, che gl'Italiani, per derisione le chiamavano Bisogni; la loro povertà in un Paese che ancora risentiva dell'antica opulenza faceva che non avessero ritegno, ed in conseguenza rilasciarono il freno alle più orribili devastazioni.

Questo sconvolgimento universale nelle Sovranità d'Italia, siccome sovvertì l'ordine e il sistema generale, così alterò ancora il carattere della Nazione, ed insensibilmente ridusse tutto al semplice stato di forza. Un'alternativa di oppressioni e di violenze è la somma delli annali di questo secolo. I Popoli dovunque malsicuri e rimasti privi del Commercio e dell'Agricoltura doverono per necessità rivolgersi alle armi, e seguirne la sorte dei Grandi. L'ambizione avea già preoccupato i Potenti, e quelli che si lusingavano potere divenir tali; ciascuno vendeva la sua alleanza o il suo servizio a quella Po-

tenza da cui sperava maggior profitto; e ogni genere d'iniquità fu posto in pratica per ingrandirsi o per sostenersi. Così tolto ogni mezzo alla industria, i delitti facevano strada alla grandezza, e perciò si vide allora ripiena l'Italia di Masnadieri, e di Sgherri, che con i frequenti assassinamenti la ridussero un Teatro di orrore, e un oggetto di abborrimento. Il Duca Valentino può essere il modello del secolo in questo genere, e l'istoria di Alessandro VI. suo Padre ci può convincere sino a qual segno si era avanzata la corruttela. Le più enormi depravazioni divennero fasto nei Grandi; e il poter commettere impunemente ogni eccesso era la più accertata riprova della loro potenza. Le continue guerre, e l'incertezza della Sovranità distraevano i Principi dalla retta amministrazione di giustizia, e i Tribunali erano diretti dal favore e dall'interesse. Tutto questo però non impediva che Raffaello e Michelangelo facessero onore al talento umano, e che Leone X. promuovesse il genio, e risvegliasse le lettere. Tante e così complicate rivoluzioni produssero nelli spiriti un fermento tale d'idee, e risvegliarono li animi alle novità, e alla riforma di modo che si andavano insensibilmente preparando tutte quelle circostanze, che poi combinate formarono di questo secolo l'epoca per noi la più memorabile. La stessa Religione non fu esente da questo contagio, poichè tutto il Settentrione e l'Italia medesima ebbero dei Novatori. Sorsero in conseguenza nuovi Ordini regolari, alcuni per istruire con le scuole, altri per edificare con l'esempio, e tutti fondati ad oggetto di tener saldi i popoli nella religione. Il Tribunale della Inquisizione estese maggiormente le sue forze, ed accrebbe al secolo molte altre calamità di stragi, di ribellioni e

di guerre. I nuovi tesori, che dall'Oriente e dall'Occidente si travasarono in Europa, sconcertarono il sistema generale di economia, somministrarono al fasto un maggiore alimento; e con un'apparente facilità di rapidamente ingrandirsi, tolsero alla terra i migliori coltivatori. Un nuovo genere di malattie, che insidiavano la vita e la propagazione degli uomini, concorse ad accrescere il cumulo delle comuni disavventure.

Dopo che nella persona di Carlo V. si erano riuniti l'Impero, gli Stati della Casa di Borgogna, la Spagna e il Regno di Napoli, e che in conseguenza forze così preponderanti repressero l'ambizione di altri Competitori, si pensò in tutti gl'intervalli di pace tanto da esso che dalli altri Principi Italiani, a riparare in qualche forma li antichi disordini: lo stato di forza che tuttavia sussisteva ispirava ancora il sospetto e la diffidenza di tutti; e in conseguenza la persuasione e la dolcezza furono creduti mezzi troppo pericolosi alla sicurezza dei Governi per richiamare li uomini alla virtù; perciò il timore e lo spavento dettarono le Leggi, e i Tribunali, animati più da uno spirito di vendetta, che dal zelo della Giustizia incrudelirono contro l'umanità con Torture, Bandi, Taglie, Confiscazioni e Supplizj di morte. A misura che si aumentava con tal modo di procedere lo spavento cresceva ancora l'atrocità dei delitti, e si distruggevano gli uomini senza poterli render migliori. Don Pietro di Toledo Vice-Re di Napoli, che con tanto impegno si era applicato alla riforma di quei Tribunali confessò nel 1550 a un Segretario del Duca Cosimo, dopo che egli si trovava a quel Governo, nella sola Città di Napoli esser perite per mano della Giustizia dieciotto mila

persone. E siccome per lo più gli uomini non sono mai malvagi senza una causa, perciò i Governi applicati solo ad una artificiosa politica suppletoria alla forza, mai non conobbero gl' impulsi principali di questi sconcerti. Le gravezze mal distribuite distraevano dall'Agricoltura, il Commercio era estinto, i privilegi esclusivi opprimevano l'industria, e la disperazione ispirata dalla miseria conduceva al delitto; le particolari rivoluzioni dei Governi d'Italia contribuivano anch'esse ad accrescere il numero degl'infelici. Ogni Stato avea dei Fuorusciti, dei Banditi, e dei Ribelli; molti di essi aveano la taglia, e in conseguenza si poteva fare il Sicario impunemente per arricchirsi, e sodisfare alla Giustizia. Fra questi molti erano spogliati di Beni, e privi di sussistenza, e perciò doveano vivere d'industria e a carico d'altri; gli ammutinamenti frequenti delle Milizie spargevano da per tutto delle massade di facinorosi, e di malviventi. Nelle Città dove più vigilava la pubblica difesa, il timore e la diffidenza disturbavano la società; un falso punto di onore, e i frequenti contrasti tra i Privati alimentavano la ferocia: le donne ristrette nell'oscurità domestica erano gelosamente custodite, giacchè l'interna direzione delle famiglie era forse l'unico diritto, che le leggi non controvertessero alli uomini: esclusi dalla società delle donne non conoscevano quella dolcezza di costumi, quella grazia e pulitezza, che suole ispirare la compagna del bel sesso, e siccome erano feroci, violenti e crudeli, spesso volte l'amore era accompagnato da qualche delitto. Lo spirito di galanteria introdotto in Francia da Francesco I. non avea potuto stabilirsi in Italia,

dove prevalendo le forze Spagnole erano stati adottati i costumi di quella Nazione.

Oltre tutti questi mali comuni all'Italia, Firenze soffriva quelli prodotti dalla recente sua mutazione di Governo. Le più potenti famiglie della Città, esuli dal Dominio le insidiavano per ogni parte la quiete, e macchinavano delle nuove rivoluzioni; ciò raddoppiava il timore, e la vigilanza, accresceva le Confiscazioni ed i Bandi, e rendeva sempre più violento lo stesso stato di forza. Quantunque le Città del Dominio preferissero il Governo di un solo all'antica Repubblica, e il Duca tenesse armata la Provincia contro la Capitale, ciò non ostante conoscendo l'incertezza del suo Stato, avea risoluto di tenere una Milizia Spagnola, che maggiormente lo assicurasse, e l'avea chiesta all'Imperatore. Maggiore ancora fu lo sconcerto alla sua morte, poichè anco l'esterna situazione dell'Italia minacciava nuove alterazioni a quelli che sostenevan il Governo della Casa Medici. Sebbene nel 1529 la pace di Cambrà escludesse dall'Italia i Francesi, e l'intera conquista del Ducato di Milano nel 1535 ponesse un argine ad ogni loro tentativo, ciò non ostante gl'interessi e li animi dell'Italiani continuarono ad esser divisi nei due Partiti Imperiale e Francese. Dispiaceva loro egualmente il dominio dell'una e dell'altra Nazione; ma prevaleva in molti il particolare interesse, perchè inalzati o sostenuti da uno di questi Partiti, decadendo esso vedevano inanimemente la propria rovina, o almeno impedita la strada a maggiori speranze. I Francesi in tempo delle loro conquiste, disprezzando li usi e i costumi dell'Italiani, si erano perciò poco meritali l'affezione del popolo; ma non avendo più

forze vive in Italia, invitavano i principali del loro partito alla Corte, e gl'ingrandivano nel proprio Regno; il che manteneva vivo in molti l'attaccamento a quella Corona, e lo spirito di servire alla medesima in ogni movimento che succedesse. Li Spagnoli all'opposto, usando della dissimulazione ispirata loro da Ferdinando il Cattolico, e mostrando più confidenza nella Nazione Italiana ricompensavano largamente, ingrandivano nuove famiglie per affezionarsele, e le confidavano le più importanti cariche della Monarchia. Con tale spirito, e con la più esatta vigilanza dominavano il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano; e in tal guisa dai due estremi dell'Italia racchiudevano con le loro forze li altri Principi di questa Provincia, che alcuni erano con loro interamente congiunti, ed altri erano costretti a tenersi in una perfetta neutralità. Il Duca di Savoia, la Repubblica di Genova, Lucca, Firenze, e Siena, benchè non soggetti, erano però intieramente devoti all'Imperatore, che poteva liberamente disporre delle forze di ciascheduno. Il Duca di Ferrara, quello di Urbino, e altri Feudatarj della Lombardia, si mostravano avversari al partito Imperiale, ed erano sostenuti dalla Francia in questa disposizione, per potere in ogni evento risvegliare delle novità, e tenere occupate in Italia le forze delli Spagnoli.

Le due sole Potenze, che in Italia potessero dichiararsi libere erano la Repubblica di Venezia, e il Papa; la prima troppo defatigata dalle guerre sostenute in conseguenza della Lega di Cambrai, applicata a ristabilire le sue forze, e intenta a fare argine alla potenza dei Turchi, che le occupavano i suoi migliori Dominj in Levante, si manteneva in una esatta neutralità con l'Imperatore e con la Francia,

e poco o niuno interesse prendeva nelli affari della Toscana. Il Papa era in circostanze molto diverse. Fino dal 1532 reggeva il Pontificato col nome di Paolo III. Alessandro Farnese uomo di rari talenti, e di una non ordinaria sagacità, preoccupato da soverchia ambizione di dominare, e di ottenere uno Stato per il suo figlio Pier Luigi, coltivava l'amicizia di Carlo V., e di Francesco I., e progettava dei Trattati di pace fra questi due guerreggianti Monarchi per unirli più facilmente nel punto dei suoi desiderj. Nemico internamente dell'Imperatore, perchè si era reso ormai prepotente in Italia, dissimulava questa sua passione per tenerselo bene affetto nelle turbolenze di Religione in Germania, ma non mancava però per vie indirette d'indebolirli il partito in Italia, e di opporsi a qualunque progresso di quelli che lo componevano. Inalzato a questo grado per opera del Cardinale Ippolito de' Medici, fino da quel punto s'interessò con esso contro il Duca Alessandro, e sempre favori e protesse i Fiorentini nemici e ribelli al medesimo, con permettere sotto apparenza di neutralità e di tolleranza che formassero dei complotti nella Romagna, per infestare le Frontiere della Toscana. Artizioso disseminatore di discordie fra i Ministri Imp., si rendeva poigrato ai medesimi con offrirsi di giustificare alla Corte la loro condotta, per renderli favorevoli al suo Pier Luigi, che avea tutti i vizj del Duca Valentino senza possederne i talenti. Era il Ministero Imperiale in Italia composto di Soggetti dotati di somma perspicacia, e muniti di molta autorità. Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto avea il governo dello Stato di Milano, e il comando generale delle Truppe di Carlo V. in Italia. Andrea Doria era Principe nella Repubblica

di Genova, a cui avea donato la libertà, ed avea il comando generale della Marina dell' Imperatore. Il Regno di Napoli era governato da D. Pietro di Toledo, Uomo severo, e odiato dalla Nazione, ma accetto al suo Principe. Era Vice-Re di Sicilia D. Ferrante Gonzaga troppo occupato a difendere dai Turchi le coste di quell' Isola, e troppo remoto per interessarsi nel vortice politico d' Italia. In Roma risedevano col carattere di Ambasciatori il Marchese di Aguilar, e il Conte di Sifontes, dei quali l' oggetto principale era quello d' invigilare non solo gli andamenti di quella Corte, ma ancora di tutte le altre piccole Potenze, d' Italia; a questo effetto l' Imperatore con diversi pretesti e caratteri teneva da per tutto Ministri, che esplorassero e corrispondessero con questi Ambasciatori. In Firenze dimorava il Cardinale Cibo, il quale nato da una Sorella di Leone X., era perciò congiunto al Duca di parentela, e coabitava con esso, e lo assisteva nelli affari del Governo; come Capo del partito Imperiale nel Collegio dei Cardinali essendo in disgrazia del Papa, Carlo V. lo avea stabilito col Duca, perchè lo tenesse saldo nel Partito Imperiale, e invigilasse sopra li andamenti del medesimo. Tale era la situazione politica dell' Italia, e quella di Firenze alla morte del Duca Alessandro de' Medici

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze; ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo; è confermato Duca di Firenze da Carlo V; Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di Cosimo stabilite al Congresso di Nizza.

LA Città di Firenze, agitata per quattro secoli da interne rivoluzioni, senza aver mai potuto stabilire una forma di Governo permanente e tranquilla, ^{AN. di C. 1537} ridotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo, si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del Duca Alessandro la ridusse in nuove calamità, e risvegliò nelli spiriti ambiziosi la sedizione e il tumulto. La notte dei 6 Gennajo 1537 Lorenzo de' Medici privò di vita questo Principe, e la di lui morte, che era stata occultata a tutti fino alla mattina, pervenne finalmente a notizia del Cardinale Cibo. Fu suo primo pensiero di richiamare a Firenze Alessandro Vitelli Capitano della Guardia dell'estinto Duca, che n'era assente, e d'introdurvi segretamente, e con la massima celerità quel maggior numero di armati, che permettevano le circostanze; e convocato il Senato dei XLVIII. per notificarli questo accidente, farsi attribuire interinamente tutta la potestà di regolare a suo talento lo Stato fino a nuovi provvedimenti. Assicurò nella nuova Fortezza Margherita d'Austria vedova del Duca con i mobili più preziosi e le scritture, e stabilita

AN. in tal guisa la tranquillità, cominciò a trattare col
di C. Vitelli, e con i principali Senatori, per divenire a
1537 qualche risoluzione per l' elezione di un Principe.
Varie erano le riflessioni, che si presentarono alla
mente del Cardinale e dei Senatori in questa circo-
stanza; la prima e la più seria era il timore che Car-
lo V., profittando dello specioso pretesto di vendi-
care la morte del Genero, riducesse la Città in un'
assoluta schiavitù, mandandovi un Governatore
Spagnolo, e dichiarandola una Provincia dei suoi
Regni: che un interregno era sottoposto a troppe vi-
cende, perchè i Fuorusciti di Roma e della Lom-
bardia avrebbero posto la Città e il Dominio in com-
bustione, prima che dall' Imperatore, che era in
Spagna, fosse venuta qualche determinazione; final-
mente che era impossibile stabilire una forma di
Governo, che riunisse interessi tanto discordi, per-
chè tra i Cittadini alcuni amavano i Medici, ma non
la Tirannide; altri detestavano i Medici e il loro par-
tito, per avere un Capo a loro modo; e altri desi-
deravano il Governo Popolare. La Plebe, e le Città
del Dominio preferivano il Governo di un solo,
perchè così erano garantite dalla prepotenza dei
Grandi, ed eguagliate ai medesimi nell' osservan-
za delle leggi; ma erano credute però indifferenti
ad accettare per Sovrano uno dei Medici, o chiun-
que altro ottenesse questo Dominio. In tale incer-
tezza però fu considerato esser necessario tenersi a-
nima la forza principale, e non discostarsi dal par-
tito dell' Imperatore, anzi fu creduto di non al-
lontanarsi dalle determinazioni, dal medesimo ma-
nifestate nel Lodo a favore del Duca Alessandro da-
to in Augusta li 28 Ottobre 1530, in cui avea de-
cretato, che in mancanza del Duca Alessandro, e

suoi figli, dovesse succedere nel Principato di Fi-^{AN.}
renze il maschio più prossimo della Famiglia Medi-^{di G.}
ci, confermando quest'ordine di succedere in in-¹⁵³⁷
finito. Quest'atto, riconosciuto dal Cardinale e dai
Senatori per una legge fondamentale, li fece risol-
vere di divenire all'elezione di un nuovo Principe,
giacchè la Duchessa Vedova non dava segni di gra-
vidanza.

Due erano i Soggetti, sopra dei quali a tenore del
Lodo Imperiale poteva cadere la scelta; il primo
era Giulio figlio naturale del Duca Alessandro, nato
da una Donna Pratese, e in età di tre anni, sopra
del quale il Cardinale e il Vitelli pensavano tra-
sferire la grandezza del Padre, per assicurare in-
tanto la loro propria nella minore età di questo san-
ciullo; l'altro era Cosimo Medici in età di anni 18;
questo giovine nasceva da Giovanni de' Medici, il
quale avendo servito sotto il Marchese di Pescara
nelle guerre d'Italia, divenuto il restauratore della
Milizia Italiana, morì in servizio del Papa e della
Lega in età di 27 anni nel 1526. La Madre sua era
Maria, nata da Jacopo Salviati e da Lucrezia de' Me-
dici sorella di Leone X., Donna di molta prudenza,
e talmente affezionata a questo figlio, che dopo la
morte del marito ricusò di novamente accasarsi,
per assistere alla di lui educazione, e al governo del
piccolo suo patrimonio. Discendeva direttamente da
Lorenzo figlio di Giovanni di Bicci, e fratello ca-
detto di Cosimo Padre della Patria, se non che Lo-
renzo il Traditore, procedente dallo stesso stipite
per linea maggiornata, sarebbe stato il primo chia-
mato dal Lodo Imperiale, se l'attentato commesso
non l'avesse degradato da questo diritto. Questo ra-
mo cadetto, che in tempo del Governo popolare si

^{AN.} era reso accetto alla Repubblica, poco favorito da di C. Leone X., fu poi perseguitato da Clemente VII.,
¹⁵³⁷ allorchè, estinta la legittima discendenza del Gran Cosimo, volle favorire i Bastardi in pregiudizio dei prossimi Agnati; a tal' effetto procurò il Papa di tener lontano dalla Patria Giovanni, dandoli il governo di Fano a perpetuità per esso e suoi discendenti, con troncarli però tutte le strade d'ingrandirsi ed emulare i Bastardi, che esso aveva esaltati. Per tali ragioni riscuoteva questa Famiglia in Firenze la commiserazione e l'amore di tutti Cittadini; e Cosimo benchè giovinetto era internamente amato da tutti, non solo per i meriti e la gloria del Padre, ma ancora per l'aspettativa che dava delle qualità sue personali. Sopra di esso rivolsero le loro mire i principali del Senato, i quali erano Francesco Guicciardini l'Istorico, Francesco Vettori, Ottaviano de' Medici, e Matteo Strozzi. Riflettevano concordemente, che eleggendosi il Bastardo del Duca defunto, il Cardinale e il Vitelli sarebbero stati i Tiranni della Città, quale non conveniva in veruna forma abbandonare al governo di forestieri; che Cosimo educato finora privatamente, e avendo già sperimentato il peso della soggezione, faceva sperare sentimenti più umani, e un governo più moderato; che essendo Nipote del Cardinale Salviati, il quale era di somma autorità fra i Fuorusciti, sarebbe stato più facile il riunire per questo mezzo li animi, e gl'interessi di tanti Cittadini dispersi per l'Italia, e restituirli alla Patria. Questi sentimenti, prudentemente insinuati nelli altri, formarono in breve l'opinione costante del maggior numero dei Senatori, che finalmente dovè prevalere a quella del Cardinale e del Vitelli. Perciò introdotto segreta-

mente in Città Cosimo, che n' era assente, e presentato ai Senatori, fu li 9 di Gennaio 1537 ^{AN. di C. 1537} eletto secondo li ordini *Capo primario della Città di Firenze e suo Dominio*, con la medesima potestà che aveva il Duca Alessandro, e con le preminenze attribuite al medesimo dal Lodo Imperiale; e perchè la Città non si sgomentasse per questa elezione, con altro decreto dimostraron di moderare l'effrenata potestà dell' estinto Duca, assegnando all'Eletto un Consiglio, e limitandoli una prestazione di danari dal publicò erario per il decente suo trattamento. La Plebe ricevè di buon grado il nuovo Principe e lo acclamò lietamente, i Cittadini desiderosi di novità ne rimasero afflitti, e le Città del Dominio, vedendo stabilito il nuovo Governo, crederono assicurata ancora la loro tranquillità. La pubblica allegrezza fu però in breve disturbata dal Vitelli, allorchè impadronitosi con artificio della Fortezza di Firenze protestò di tenerla a nome dell' Imperatore, e per sicurezza del presente Governo. Forse li era nota l'obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, ovvero non contento delle ricchezze ammassate nel sacco dato dai suoi Soldati alle Case dei Medici, l'ingordigia gli suggerì questo mezzo, per guadagnarsi a suo tempo una ricompensa o dall'Imperatore o da Cosimo. Le circostanze obbligarono il Principe e il Senato a dissimulare, perchè da molti maggiori travagli erano minacciati al di fuori.

Alla morte del Duca Alessandro il Cardinale e il Senato aveano già partecipato il caso ai Ministri Imperiali, e speditone l'avviso all'Imperatore, che allora si trovava in Castiglia. Il Marchese del Vasto inviò speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti Vescovo dell' Aquila con amplissime facoltà,

¹⁵³⁷ **AN.** non solo per trattare ed assistere agl' interessi della di C. Duchessa Vedova, ma ancora per mantenere la Città sotto la devozione di Cesare. Anche il Principe Doria spedì per lo stesso effetto l'Abbate di Negro, ed ambedue questi Ministri esibirono al nuovo Governo le forze dell' Imperatore. Fu perciò accelerata la marcia delle Milizie Spagnole, richieste già dal Duca Alessandro, e comandate da Francesco Sarmiento; e il Marchese del Vasto spedì anch' esso nuove Truppe comandate da Pirro Colonna: l'ammutinamento dei Fuorusciti alle frontiere, e l'ambizione di Paolo III. rendevano troppo necessarij questi soccorsi. Il Papa, appena udito il caso di Alessandro, aveva imaginato che la Toscana sarebbe stata un pascolo ai suoi disegni ambiziosi, e che alimentandovi la discordia e la guerra, avrebbe potuto facilmente stabilirvi uno Stato per il suo Pier Luigi; e perciò dopo essersi obbligato la Duchessa con la solenne spedizione fattale del Vescovo di Pavia, ed avere esortato i Magistrati alla concordia, iusinuò segretamente ai Cardinali Fiorentini, che erano in Roma di portarsi speditamente a Firenze con li altri Fuorusciti, con animo in apparenza di conciliare li spiriti, ma per impedire sostanzialmente che la Città si tenesse per l' Imperatore, e prevenire le forze che avessero tentato introdurvi i Ministri Imperiali. Ciò non ostante dissimulò così bene la nuova dell'elezione di Cosimo portatali da Alessandro Strozzi, che esibì tutta l'opera sua in beneficio della Città. Intanto però Pier Luigi Farnese men politico del Padre spedì a Pisa un suo Cancelliere; per trattare di corrompere con l'oro e con le promesse il Castellano di quella Fortezza, per averla in suo potere; e benchè questo Cancelliere

confessasse nel tormento tutto il Trattato, e le istruzioni, che aveva dal suo Padrone, ciò non ostante ^{AN. di C.} fu rilasciato liberamente per non dispiacere a Sua ¹⁵³⁷ Santità. I Cardinali Fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi intrapresero la loro spedizione a Firenze; e Filippo Strozzi introdusse nella Valdichiana duemila Armati comandati da Roberto suo figlio, per secondare le novità e i tumulti, che i Cardinali speravano di suscitare. Le Fanterie Spagnole e quelle del Marchese del Vasto erano contemporaneamente transitate dalla Lunigiana nel Pisano, per avvicinarsi alla Capitale. In tali circostanze, non temendo più Cosimo dello spirito sedizioso dei Cardinali pensò d'invitarli ad entrare nella Città pacificamente, dimostrandosi pronto di trattare tanto con essi che con i principali Fuorusciti, per stabilire tutto ciò che potesse produrre la quiete, la sicurezza, e il comodo dei Cittadini. Si portò ancora ad incontrarli personalmente, e mentre essi furono presenti alle acclamazioni della Plebe per il nuovo Principe, si persuasero che ogni loro tentativo sarebbe stato inutile ed infruttuoso. Dopo varie proposizioni fu stabilito tra Cosimo e il Cardinale Salviati, che si sarebbero licenziate le Truppe di Valdichiana assoldate dallo Strozzi: che si rimanderebbero a Genova le Fanterie Spagnole: che sarebbero rimessi in Patria tutti i Fuorusciti, e finalmente che Cosimo sarebbe riconosciuto per Principe della Città. Avrebbe desiderato il Cardinale Cibo che la causa dei Fuorusciti fosse intieramente rimessa nell'arbitrio di Carlo V., siccome fu fatto nel 1535 sotto il Duca Alessandro; ma poichè il Salviati aveva adempito al Trattato con licenziare le Truppe, così volle il

^{AN.} Vescovo dell' Aquila che si sodisfacesse per la parte di C. di Cosimo al richiamo dei Fuorusciti, perchè, ¹⁵³⁷ri-
manendo in suo potere le forze dello Stato, era me-
glio averli dentro che fuori. Ma quelli che aspira-
vano alle novità vedendo per questo accordo fre-
nata la loro ambizione, lo disapprovarono apertamente con ritirarsi dalla Città, e macchinare nuovi
complotti alle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per ten-
tare più d'appresso gli animi dei Cittadini, e ispirar-
gli la sedizione; il primo, attesa la parentela che ave-
va con Caterina dei Medici Delfina di Francia godendo
il favore di quella Corte, era dichiaratamente uno
dei Capi principali del partito Francese in Italia.
Lusingavasi egli per mezzo di larghe promesse di
tentare l'animo del Nipote e della Sorella, e rimuov-
verli dalla devozione di Cesare, o almeno spaven-
tar Cosimo con metterli in veduta i pericoli del
Principato, e la manifesta protezione del Redi Fran-
cia per i Fuorusciti; Per tal modo di procedere co-
nobbe il nuovo Governo quanto pericolosa sarebbe
stata una più lunga permanenza di questo Soggetto
in Firenze, perciò minacciato dal Vitelli si ritirò
prontamente a Bologna.

Sebbene questi successi avessero assicurato la quie-
te della Città e stabilito il Principato di Cosimo,
ciò non ostante il nuovo Governo non si credè tran-
quillo fintanto che l'Imperatore non ebbe in qual-
che forma manifestato le sue intenzioni. Era Carlo
V. informato di tutti li accidenti della Città, non
solo da Giovanni Bandini, che si trovava alla sua
Corte in qualità di Agente fino dal 1536, ma anco-
ra da altri Ministri spediti dal Senato e dal Cardi-
nale, e ultimamente da Bernardo de' Medici Vescovo.

ro di Forlì inviato da Cosimo a parteciparli la sua ^{AN.} elezione; e considerando che pendente la guerra ^{di G.} col Re di Francia in Piemonte troppo pericoloso ¹⁵³⁷ era il tentare novità in Toscana, e dall'altro canto assicurato col pegno della Fortezza e delle Truppe introdottevi, che i suoi nemici non potevano avvantaggiarsi per questa parte, risolvè di non innovare, dando all'affare un treno di lunghezza e di formalità, per profittare del tempo e delle circostanze. In conseguenza di ciò con suo dispaccio dato in Vagliadolid l'ultimo di febbrajo 1537, incaricò il Marchese di Aguilar, e il Conte di Sifontes suoi Ambasciatori a Roma di portarsi in Firenze, per quivi trattare e stabilire tutto ciò che potesse assicurare la quiete della Città, e gl'interessi e la convenienza della Duchessa. Di questi due Ministri portossi a Firenze il Sifontes, il quale espolorati gli animi dei Cittadini, e sentiti i Personaggi spediti dal Fuorusciti per trattare con esso della riforma dello Stato; dichiarò non esser luogo a veruna innovazione, e in conseguenza potere essi ritornare alla Patria in vigore dell'Indulto pubblicato da Cosimo. Dichiarò inoltre con suo Atto dei 21 Giugno 1537 legittima e valida l'elezione di Cosimo, come procedente dall'ordine stabilito nel Lodo Imperiale del 1530, confermando al medesimo tutta la potestà, titoli e preminenza, che aveva il Duca Alessandro, da usarne liberamente fintanto che l'Imperatore non avesse spedito la sua ratificazione. Provvide ancora agl'interessi della Duchessa Vedova, e riflettendo che tutti Beni del Duca Alessandro erano ipotecati alla medesima per le obbligazioni e confessioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, e che altresì pretendeva Cosimo pervenirseli libera-

— mente, non tanto per il Lodo del 1451 pronunziato
 AN. di C. tra Cosimo Padre della Patria e Pier Francesco di
 1537 Lorenzo de' Medici, quanto per il fidecommissio, in-
 dotto da Clemente VII prese il compenso che cre-
 de più vantaggioso alla Vedova, e senza pregiudi-
 care ai diritti dell' una parte e dell' altra fece che il
 Duca prendesse in affitto da Madama d' Austria per
 tre anni tutti i Beni Stabili, esistenti nel Dominio,
 per la somma di 7500. scudi d' oro. Stabili ancora
 in Vigore dell' obbligazione fatta a Napoli dal Du-
 ca Alessandro, che le Fortezze di Firenze, Pisa e
 Livorno si tenessero a nome dell' Imperatore, e per
 servire di guardia e difesa al novello Principe.

La protezione dichiarata da Carlo V. per il nuo-
 vo Governo riempì la Città di consolazione, ma i
 Fuorusciti ben presto gli prepararono nuovi disa-
 stri. Aveano costoro fino dall' elezione di Cosimo,
 e poi maggiormente dopo la ritirata del Cardinale
 Salviati da Firenze, infestato le frontiere del Do-
 minio con piccole sorprese, tentativi, e complotti,
 particolarmente al Borgo S. Sepolcro, a Sestino, e
 a Castrocaro; ma la vigilanza di Cosimo, e la fedel-
 tà dei suoi Ministri non gli permisero di stabilir-
 visi solidamente; quello però che più richiamava
 la loro attenzione era Pistoja. Questa Città per bar-
 bara e inusitata politica della Repubblica di Firen-
 ze, non potendo a tenore delli antichi suoi privilegi
 esser tenuta in freno con una guarnigione, era go-
 vernata e indebolita con tener vive due Fazioni,
 che continuamente si distruggevano fra di loro.
 Queste Fazioni, che nei precedenti secoli aveano in-
 fierito sotto diverse denominazioni, prendevano al-
 lora il nome dalle due principali famiglie che le di-
 rigevano, ed erano conosciute sotto il nome di Par-

te Cancelliera, e Parte Panciatica. E siccome in simili circostanze è nell'ordine delle cose che unad^{AN.} di C. Fazione adotti sempre i sentimenti contrarj a quelli dell'altra, perciò la Parte Panciatica avendo adottato le massime del nuovo Governo, e gl'interessi di Cosimo, la Parte Cancelliera teneva intelligenze, ed operava a favore dei Fuorusciti; e quantunque da Cosimo fossero state spedite in quella Città Milizie, e prudenti Ministri per farvi osservare la quiete, ciò non ostante la Campagna era continuamente infestata dalle scaramucchie delle due nemiche Fazioni. Dopo che per la dichiarazione di Sifontes videro i Fuorusciti troncata ogni strada a ristabilire pacificamente l'antica Repubblica, giudicarono non restarvi da tentare altro mezzo che la forza; e perciò ottenuto dal Re di Francia un soccorso di danari, impegnarono Filippo Strozzi il più ricco fra loro, per contribuire principalmente all'impresa, e avventurare alla sorte delle armi la libertà della Patria. Aveva egli ricevuto in sua casa Lorenzo il Traditore, e con rara generosità aveva congiunto in Matrimonio a due proprj Figli due Sorelle del medesimo senza dote. Questi meriti e le sue ricchezze gli conciliarono molta autorità fra i Fuorusciti, talmente che era da essi reputato come il loro sostegno. Confidando pertanto nella protezione del Re di Francia, animato dallo spirito guerriero di Pietro suo figlio; e lusingato dalle intelligenze e promesse della Parte Cancelliera di Pistoja, risolvè di muovere l'armi contro Cosimo. I Cardinali Fiorentini non si mescolarono apertamente in questo affare per non attirarsi maggiore indignazione dell'Imperatore, che già li avea sequestrato i frutti dei benefizj che possedevano nei suoi Stati, e perchè aspirando ciasche-

1537

AN. duno al Papato, questa impresa non gli facesse o-
di C. stacolo per conseguirlo. In Bologna si fece la massa
1537 generale dell' Esercito da muoversi contro la To-
scana in numero di quattromila fanti; e il Papa e i
suoi Ministri dissimularono francamente tutte que-
ste operazioni. Il Governo di Firenze, esattamente
informato di tali apparati, non mancò di mandarli
incontro li Spagnoli del Sarmiento, che ancora non
erano licenziati, i Tedeschi di Pirro Colonna, e una
parte della Guarnigione del Castello sotto il Vitel-
li, acciò questi tre Corpi, uniti alle altre Milizie del
Dominio e alla Parte Panciatica, agissero all' occa-
sione. In Città fu pubblicata sotto il dì 30 Luglio 1537
una legge, che ordinava a chiunque di tenere dopo
la mezz' ora di notte il lume acceso alle finestre
della propria Casa, sotto pena di 25 fiorini larghi
d' oro; parimente proibiva a tutti il passeggiare per
la Città dopo detta ora senza una espressa licenza,
sotto pena di essere svaligiato e di esserli troncata
una mano: si dichiarava che chiunque in occasione
di strepiti, che insorgessero per la Città tanto di
giorno che di notte, non si fosse ritirato nella pro-
pria Casa potesse essere impunemente ammazzato:
ad ogni Conventicola fu assegnata la pena di 500
fiorini larghi d' oro in oro. Queste furono credute
le più utili disposizioni, per assicurare la quiete in-
terna della Città, mentre al di fuori la sorte pre-
parava a Cosimo la vittoria. La difformità di sen-
timenti, male ordinario in simili intraprese, e la
discordia, procedente dalla varietà degl' interessi, fe-
cero che Baccio Valori, uno dei principali tra i Fuoru-
sciti, con piccolo seguito di circa ottanta armati, con-
fidando nel numero, e nei movimenti della Parte
Cancelliera, e nelle genti di una sua Villa vicina a

Prato, anticipò da Bologna la marcia per portarsi in detto luogo; lusingandosi di poter quivi col credito e con l'autorità impadronirsi di Prato, e di strarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto. Fu seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi; ma ambedue trovati vani i loro pensieri, si fortificarono in Montemurlo antico Fortilizio, ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla Parte Cancelliera, e da un distaccamento di 800 Fanti condotti da Bologna da Piero Strozzi. Ma sopraggiunti dalle Milizie di Cosimo i due Corpi, cioè quello della Parte Cancelliera, e il Distaccamento dello Strozzi, e dispersi per opera di Federico da Montauto, che aveva il comando delle Milizie del Dominio, rimase solo il Fortilizio assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dalli Spagnoli. Erano quivi refugiatì con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali tra i Fuorusciti, e solo a Piero Strozzi era riescito di salvarsi per la Montagna. L'importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiugnesse il rimanente dell'Esercito, serviróno di stimolo alli assediati per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del Fortilizio, che finalmente fu occupato per forza. Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli; degli altri alcuni si arresero, altri furono fatti prigionieri, e s'imposero ciascheduno una Taglia. Questo fatto accaduto li 2 Agosto 1537 scoraggiò il rimanente dell'Esercito dei Fuorusciti per avanzarsi nel Dominio, e riempì di allegrezza Cosimo, che si vedeva tolto il più forte ostacolo al nascente suo Principato.

Oltre Filippo Strozzi i più illustri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco del-

AN. li Albizzi, e Bernardo Canigiani. Costoro condotti in
di C. Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Co-
1537 simo furono consegnati alla Giustizia ordinaria per
esser giudicati come ribelli, a riserva però dello
Strozzi, che dal Vitelli fu ritenuto in Fortezza a di-
sposizione di Carlo V. La morte fu la pena giuridi-
camente imposta a costoro, e questa fu eseguita con
celerità, per prevenire tutti quelli ostacoli, che ave-
rebbero potuto frapporte il favore, l'interesse, e la
potenza dei Ministri Imperiali. Cosimo considerò
questo successo per l'epoca vera del suo Principato,
e si applicò fin da questo momento a svilupparsi da
tutti quei vincoli, nei quali lo aveano finora tenuto
avvolto le circostanze. Il riguardo dovuto ai princi-
pali Senatori, che aveano promosso la sua elezione,
e la soggezione che gl' imponevano i Ministri del-
l'Imperatore erano catene troppo pesanti per il ge-
nio elevato di questo Giovine, che non soffriva di
partecipare con altri il Principato e la gloria. Comin-
ciò pertanto a restringere la cognizione delli affari
fra pochi dei suoi confidenti, fintanto che insensi-
bilmente si rese libero e indipendente da ogni ri-
guardo. Pensò ancora esser questo il momento op-
portuno per stabilire con splendore la sua Famiglia,
e rendersi rispettabile al di fuori non meno che fra
i suoi Cittadini. Perciò in occasione di spedire a Car-
lo V. Averardo Serristori, per parteciparli la vitto-
ria di Montemurlo, dimandò in matrimonio Mar-
gherita d'Austria, la restituzione delle Fortezze, la
consegna di Filippo Strozzi nelle sue forze, e la ra-
tificazione dell'atto di Sifontes. Accolse lietamente
l'Imperatore la nuova della vittoria, ed approvò
l'esecuzione fatta dei prigionieri, promettendo a Co-
simo tutto il suo favore; e certamente lo avrebbe

ottenuto, se gli artifizj del Papa non glielo avessero ^{AN.} contrastato. Dopo che questo Pontefice avea cono- ^{di C.}sciuto che l'elezione di Cosimo garantita dai Mini- ¹⁵³⁷stri Imperiali disturbava tutti i suoi disegni sopra la Toscana, imaginò non ostante di ritrarre tutto il profitto che si poteva da questo caso, con ridurre Cosimo ai suoi voleri dandoli in matrimonio Vittoria Farnese sua nipote; e ottenendo dall'Imperatore Margherita d'Austria per Ottavio altro suo nipote, pensò d'indurre Cesare in una certa necessità di costituirli uno Stato. Con la conclusione di questi due matrimonj non perdeva la speranza di stabilire il Farnese in Toscana, e dare a Cosimo una ricompensa nel Dominio Ecclesiastico; essendosi già prefisso di superare l'ambizione di Clemente VII. nell'ingrandire la sua Famiglia, ed arricchirla di Stati. In conseguenza di ciò fece trattare il matrimonio di sua Nipote per mezzo del Cardinale Cibo, al quale, nel caso che ne succedesse la conclusione, promise di restituire la Legazione di Bologna, che li avea tolta, e i Castelli donatili da Leone X.; e di più darli in Feudo Città di Castello, e arricchirlo di benefizj. Il Cardinale non si lasciò sedurre da queste promesse, e Cosimo ben conobbe che la caduca protezione di un Papa in queste circostanze non poteva esserli di verun giovamento. Perciò inasprito sempre più il Pontefice per questa repulsa, senza dichiararsi apertamente nemico, non tralasciò veruna occasione di molestarlo con l'imposizione di due Decime nel Dominio, sotto il pretesto dei soccorsi contro il Turco, e con inquietare i Popoli con interdetti e censurè per questa causa. Ma una violenza più manifesta poco mancò, che non gli conducesse ad una aperta rottura. Era in Toscana situato tra i con-

AN. ¹⁵³⁷ finì di Pisa e quelli di Lucca l'antico Spedale del-
di G. l'Altopascio, già residenza di un Ordine di Cavalieri
di questo nome, e allora ridotto unicamente a Ospizio di Poveri, ed i Pellegrini; le adiacenti Campagne che gli appartenevano, essendo molto fertili in grano, somministravano alla Città di Firenze una cospicua quantità di questo genere per il consumo; e la frontiera era molto opportuna per suscitare da questo luogo in Toscana delle novità. Il Padronato apparteneva alla famiglia Capponi, che lo aveva acquistato più per dotazione, che per privilegi ottenuti dai Papi. Essendo per vacare questo beneficio credè Cosimo di molta importanza il farlo cadere in persona di sua confidenza, ed ottenne dai Padroni la presentazione a suo piacere; ebbe ancora dal Papa speciale promessa, che non sarebbe interposto alcuno ostacolo a detta presentazione. Ma appena successa la morte del Gran Maestro, il Papa con formule inusitate fino a quel tempo derogò al Padronato, e conferì il Benefizio al Cardinale Farnese suo nipote. Inasprito Cosimo da così ingiusto procedere, e mal soffrendo che un figlio di Pier Luigi, che poco avanti avea tentato di rapirgli la Cittadella di Pisa, acquistasse in Toscana un così importante Dominio, gli denegò il possesso, e diede principio ad una lunga controversia, che fu necessario sostenere per questo fatto. Fu perciò implorata l'assistenza di Carlo V., perchè risolvendo favorevolmente le istanze di Cosimo, dimostrasse al Papa quanto gli fossero a cuore i di lui interessi.

Sebbene l'Imperatore avesse in animo di soddisfare in qualche parte alle domande di Cosimo, non ostante, oltre la lentezza naturale di quella Corte, s'interposero ancora gli artifizj di varj Ministri,

condotti dall'interesse a deprimere la grandezza ^{AN.}
del nuovo Principe. Il matrimonio di Margherita ^{di G.}
d' Austria, e la liberazione di Filippo Strozzi erano ¹⁵³⁷
per essi due oggetti di molta conseguenza; il primo
perchè riguardava il Pontefice, e il secondo perchè
interessava uno dei più ricchi Privati d'Italia, che
per la propria salvezza offeriva delle somme assai
riguardevoli; e perciò Alessandro Vitelli con que-
st'oggetto non trascurò veruno sforzo per riescir-
vi. Anche il Papa, persuaso che la salvezza dello
Strozzi dovesse produrre la depressione di Cosimo;
adopò tutta la sua efficacia presso Cesare per otte-
nerla; l'Imperatore lo supponeva complice dell'
assassinamento del Duca Alessandro, e Granvela
avea replicato in questa occasione ai Ministri di Co-
simo: *Uomo morto non fa più guerra*; frattanto
fu ordinato al Vitelli di permettere che la Giusti-
zia di Firenze potesse farli il processo. Più irreso-
luto era l'Imperatore circa il Matrimonio di sua
Figlia, sopra del quale non fu ommesso di por-
re in considerazione, che il concederla al Farnese
portava in conseguenza il darli uno Stato, che non
avrebbe mai eguagliato quello di Firenze, e che si
avvezavano in tal guisa i Papi ad ambire simili
matrimonj. Pendenti queste ambiguità, stanche or-
mai le due Potenze che guerreggiavano in Piemon-
te, stabilirono una tregua di tre mesi, per dar luo-
go a trattare la pace. Paolo III. interpose subito la
sua mediazione, e siccome questa era una favore-
vole occasione, non solo di stabilire con l'Impera-
tore i suoi affari, ma ancora di tentare l'acquisto
di qualche Stato per i Nipoti, indusse i due Monar-
chi ad un abboccamento in Nizza; ed egli medesi-
mo, benchè assai vecchio è debole di forze volle

AN. portarvisi, per dare con la sua presenza maggiore
di C. impulso alle pratiche. In tale occasione gli fu insi-
1537 nuato di non condurre i Cardinali Salviati, Gad-
di, e Ridolfi troppo odiosi a Cesare, per aver dis-
turbato la quiete di Firenze. Al Congresso fu ri-
servata la risoluzione delli affari d' Italia, e in par-
ticolare di quelli di Toscana; ma prima fu pubbli-
cata la ratificazione dell'atto di Sifontes con Diplo-
ma dato in Mouzone il dì 30 Settembre 1537. Al
ricevimento di questo Atto Cosimo assunse il titolo
di Duca di Firenze, che prima non avea voluto
usare in ossequio dell' Imperatore. Avrebbe egli de-
siderato d'intervenire personalmente al Congresso;
ma temendo di qualche malo umore che ancora re-
stava nella Città, e diffidando del Vitelli, col qua-
le avea sostenuto qualche dissidio relativamente alla
taglia di Filippo Strozzi, e a diversi atti di giu-
risdizione e di prepotenza che si arrogava, risolvè
di spedirvi il Cardinale Cibo, e con esso M. Fran-
cesco Campana suo primo Segretario, uomo esper-
to nel maneggiare li affari più rilevanti, e addetto
al servizio della Casa Medici fin dal tempo del Du-
ca Lorenzo. Prevennero essi l'arrivo del Papa, e
poterono comodamente trattare la loro commissio-
ne; e primieramente, quanto alla restituzione delle
Fortezze, trovarono stabilita la massima di ri-
tenerle fintanto che il Duca, e la sua Famiglia non
fossero più assicurati dello Stato, per evitare un
caso simile a quello del Duca Alessandro. Fu tassata
la taglia dello Strozzi in venticinque mila ducati, eri-
mosso il Vitelli con darli il Feudo dell' Amatrice
nel Regno per ricompensa. D. Lopez Hurtado di
Mendoza ebbe il comando della Fortezza, e la so-
printendenza alli affari di Margherita d' Austria;

furono regolate le spese da farsi per la Fortezza, e vi fu destinata la Guarnigione Spagnola. Seconda-
 riamente fu stabilito, che si continuasse a ritenere Filippo Strozzi nella stessa forma per continuarlisi il
 Processo, non ostante che il Papa, e il Redi Francia lo avessero efficacemente raccomandato, per es-
 ser riposto in libertà. Restava l'affare più impor-
 tante, ed era quello del matrimonio con Madama d'Austria, ma l'Imperatore l'aveva già promessa al Papa per Ottavio suo nipote Prefetto di Roma; le circostanze lo aveano condotto a questo passo per necessità; poichè gl'infelici successi nella guerra col Re di Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze della Germania, la guerra contro il Turco, l'esser solo contro tanti, e il non aver denari nè sapere dove ricavarne, poichè le Corti di Aragona glieli aveano denegati, lo costrinsero a prendere questa risoluzione; per aver delle somme, e la facoltà di ricavarne delle altre dalli Ecclesiastici dei suoi Stati. Queste stesse ragioni contribuirono, perchè nel congresso si stabilisse una tregua di dieci anni, giacchè non si era potuto convenire delle condizioni di una pace. Si riservò però Carlo V. di dare al Duca Cosimo una Sposa, che gli sarebbe grata egualmente che la sua Figlia, ed egli, adattandosi prudentemente alle circostanze, accettò con tranquillità di animo tutte queste determinazioni. In tale occasione il Cardinale, e il Campana si presentarono al Re Francesco, e alla Delfina per ossequiarli in nome di Cosimo; ma poco furono accette queste attenzioni, perchè la Delfina, oltre li ab-
 lodiali del Duca Alessandro, pretendeva esserle ancora devoluta la Sovranità di Firenze, e perciò riguardò Cosimo fino dalla sua elezione come un u-

AN.
di C.
1537

AN. ^{di C}surpatore. Il Papa, esultando del concluso Matrimonio, confessò di avere ottenuto in dote trecento mila ¹⁵³⁷scudi, da impiegarsi in tanti Feudi nella Lombardia, nel Dominio Ecclesiastico, e nel Regno di Napoli. Margherita d'Austria all'opposto sentì con dolore la risoluzione del Padre, quale avea procurato anche di prevenire per mezzo di un Segretario, spedito a Nizza per questo effetto. Questa Principessa era in età di quindici anni, ed amava oltremodo la Toscana, dove era da tutti singolarmente ossequiata. Il Conte di Sifontes le aveva stabilito la Residenza a Prato, dove il Duca Cosimo e la di lui Madre non le mancavano di tutte quelle attenzioni, che convenivano al di lei rango; e ai riguardi dovuti al Padre, ed anche per guadagnarsi la di lei benevolenza. Se la politica di Carlo V. rese scontenta questa Principessa, non felicità però il Farnese suo Sposo, come il progresso di questa Istoria farà conoscere.

CAPITOLO SECONDO

Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città; fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all'ambizione del Papa; partenza di Madama d'Austria dalla Toscana; morte di Filippo Strozzi; matrimonio del Duca con Eleonora di Toledo; Ribellione di Perugia; interdetto di Firenze.

AN. ^{di C}L'allontanamento dei Vitelli da Firenze liberò il Duca da un prepotente avversario, e dileguò i suoi ¹⁵³⁸sospetti intorno alla persona di Filippo Strozzi. Assunse nel Giugno 1538 al comando della Fortezza D. Lopez Hurtado, il quale fino dal mese di Gen-

naro di questo stesso anno era giunto in Firenze con credenziali di Carlo V. al Duca e al Senato, ad oggetto di pubblicare il Diploma di ratificazione dell'atto di Sifontes. Questa commissione eseguita con pubblica formalità gli conciliò l'amore e il rispetto della Città, tantopiù che essendosi ammutinate le Truppe Spagnole, e cagionando continuamente dei danni, potè mediante certa somma sborsata dal Duca farle sloggiare dal Dominio, e liberare i Popoli da questo timore. Filippo Strozzi all'opposto temè assai della mutazione del comando, e si ammalò gravemente; si accrebbero perciò le premure per la di lui salvezza, e le cospicue somme di danaro, che si offrivano per questo effetto, impegnavano talmente i Ministri Imperiali, che Cosimo, dolendosi col Marchese del Vasto di tanta loro parzialità, si esprese che li pareva di esser diventato Filippo Strozzi, e che Filippo fosse diventato il Duca; ciò non ostante non ottennero dall'Imperatore innovazione alcuna sopra di ciò. Non minor pena apportava al Duca l'ambiguità, in cui l'aveva lasciato Carlo V. circa il destinarli una Sposa. Il Papa non cessava d'istigarlo a dichiararsi per la sua Nipote, ed aveva impegnato perciò i Ministri Imperiali, e fra essi principalmente il Principe Doria. Avrebbe egli ambito a qualche Principessa di rango, che oltre al lustro dei natali e della grandezza, gli procurasse un appoggio, e una difesa per la sua sicurezza nel Principato; e perciò col mezzo dei suoi Ministri presso Cesare faceva varie proposizioni per una pronta risoluzione, ponendo in veduta la Duchessa vedova di Milano, la Figlia del Re di Pollonia erede del Ducato di Bari, e un'altra Figlia naturale di Carlo V., che si supponeva essere

AN.
di C.
1538

AN. in Spagna. Questi pensieri però non lo distolsero
di C. dall'applicarsi totalmente a stabilire la quiete e il
1538 buon governo nel suo Dominio; poichè, per dar sodisfazione a tutte le classi di Cittadini, che doveano partecipare del Consiglio dei Dugento, e delle altre Magistrature inferiori, ordinò a ciascheduno la portata e descrizione delle persone e beni della propria famiglia, e secondo li ordini della Città, inerendo alla riforma del 1532, sodisfece a ciascuno con piena giustizia. Ellesse ancora alcuni Commissarj per invigilare alli sconcerti prodotti dalle Parti Cancelliera e Panciatica di Pistoja, e per trovare il modo di sedare queste Fazioni, ed estinguerne anche il nome con obbligare i Sediziosi alla pace, ed esigere dalle Parti sicurtà di riguardevoli somme. Assuefecce i Magistrati ad una maggiore subordinazione alla di lui volontà, obbligandoli a tenerlo informato di tutti li affari, e a non risolvere senza, la sua dichiarazione. Quest' autorità che insensibilmente si arrogava, non ostante la limitazione fattali nel punto dell'elezione, siccome inaspriva, li animi dei Cittadini, così ispirava nel Duca della diffidenza verso i medesimi; perciò ristringse maggiormente la comunicazione delli affari, valendosi solo del consiglio del Cardinale Cibo e dei Segretarj, lasciando che ai Consiglieri ordinarj si partecipassero i piccoli negozi, e si tenessero ben pasciuti di avvisi, affinchè potessero raziocinare sulle pubbliche contingenze dell'Europa. Una imposizione del sette per cento accompagnò tutti questi provvedimenti, perchè il danaro era troppo necessario per assicurarsi nell' interno, e farsi rispettare al di fuori. Vigilante alla sicurezza della propria persona, non trascurò il dettaglio di tutti li affari criminali con indagare li animi dei

più sospetti, e punire severamente l'espressioni anche dubbie; ordinò perciò che le Confraternite, che erano allora in gran numero per la Città, non potessero adunarsi senza sua espressa licenza. Rastaurò la Fortezza di S. Miniato, eretta già dalla Repubblica in tempo dell'assedio di Firenze, e poi lasciata in abbandono, e vi stabilì una Guarnigione per tenere in freno la Città da quella parte.

Risoluto l'Imperatore d'invviare a Roma Madama d'Austria destinata sposa di Ottavio Farnese, incaricò Don Lopez di accompagnarla, e quivi trattenersi, e servirla in qualità di suo Maggiordomo, per invigilare ai di lei interessi, e procurare che i Farnesi adempissero a tutte le condizioni promesse. Fu perciò destinato al comando della Fortezza di Firenze Don Giovanni de Luna, che nel Luglio 1538 ne prese il possesso, e Don Lopez, ritiratosi a Prato presso la Duchessa, dispose tutte le occorrenze per la partenza della medesima, che poi fu effettuata nell'Ottobre susseguente. Il Duca Cosimo l'accompagnò fino ai confini del Dominio, e il Cardinale Cibo la seguì fino a Siena. Essa e tutto il suo Seguito ritennero il bruno, che già aveano dalla morte del Duca Alessandro, e con questo lugubre equipaggio fece il suo ingresso in Roma, e si presentò al Papa vestita di broccato nero, accompagnata da tutte le Damigelle del suo Seguito vestite di velluto nero. Sebbene questa Principessa tanto beneaffetta alla Toscana tentasse di calmare il malumore del Papa contro il Duca, ciò non ostante esso non mancò di darle continui motivi di risentimento; poichè oltre ai monitori affissi relativamente alla controversia dell'Altopascio, la sua ambizione gli presentò nuovi oggetti per ingrandire i Nipoti, e sgomen-

— tare la tolleranza del Duca. Informato che la men-
 AN. sa Episcopale di Massa , Città situata nella marem-
 di C. ma di Siena, e soggetta a quella Repubblica aveva
 1538 certe antiche ragioni sopra una notabile porzione
 dello Stato di Piombino , trasferì quel Vescovado
 nel Cardinale Farnese suo Nipote , con animo di
 farle valere contro la casa d' Appiano che n'era in
 possesso, qualora il caso o le circostanze d' Italia
 gliene avessero facilitata l' occasione. Siccome que-
 sta Signoria, usurpata dalli Appiani alla Repubbli-
 ca di Pisa , apparteneva più Che ad ogni altro alla
 Repubblica di Firenze, era fra i pensieri di Leone X.
 di recuperarghiela, se la morte non lo avesse rapito
 nel miglior punto dei suoi progetti. Perciò il Duca ,
 temendo di avere un così ambizioso vicino, preven-
 ne Carlo V. e i suoi Ministri per impedirne l' effe-
 tuazione : ciò non ostante non si stancò il Pontefi-
 ce di prepararli nuove molestie. Fino avanti la sua
 assunzione al Pontificato aveva parziali amicizie in
 Lucca , e proteggeva in Roma li affari di quella
 Repubblica ; divenuto Pontefice proseguì la stessa
 benevolenza verso quella Città , di modo che nel
 suo passaggio a Nizza , essendovisi trattenuto, si ob-
 bligò talmente quei Cittadini , che divenuti fastosi
 di questa protezione, insolentivano continuamente
 contro il Duca sotto pretesto di controversie di
 confini, e infestavano i di lui Sudditi con replica-
 te incursioni e rappresaglie; e siccome il Papa , ol-
 tre l' antica inimicizia col Cardinale Cibo , si era
 maggiormente inasprito contro di esso, per avere
 a Nizza attraversato le sue pratiche , e sconsigliato
 il Duca dal matrimonio di sua Nipote, perciò, ani-
 mato da questa passione , instigò i Lucchesi a muo-
 ver guerra contro la Marchesa di Massa cognata del

Cardinale, sul pretesto di una pendenza giurisdizionale sopra un mucchio di case. Temendo il Duca che questo incendio potesse dilatarsi, e facilitare ai Fuorusciti la strada di tentare delle novità in Toscana, spedì a Pietrasanta Pirro Colonna con buon numero di Truppe, e Lucca operò che vi si portasse il Vescovo dell'Aquila a nome del Marchese del Vasto, e con esso inviò un suo Segretario per dichiarare apertamente a quella Repubblica, che qualora non volesse accordarsi, egli era in necessità di sforzarla, attesa la stretta relazione che aveva col Cardinale Cibo, non solo per la parentela, come ancora per l'assistenza fattali, e che questa era anche la mente dell'Imperatore. Il compromesso fatto dalle Parti belligeranti nel Marchese del Vasto acquistò il rumore, ma non il Pontefice, che contemporaneamente pensò a vendicarsi ancora del Campana, con imputarlo di mala fede presso i Ministri Imperiali, e procurare di metterlo in diffidenza del Duca. Nè minori furono le sue premure per la salvezza di Filippo Strozzi, avendo attaccato strettissime pratiche col Marchese di Aguilar, e con Don Giovanni de Luna, non solo per tentare la loro avarizia, ma ancora per far prova della costanza di Carlo V. nelle sue maggiori necessità.

Dalla leggerezza delli esami, e dai riguardi, che Don Giovanni aveva per Filippo, conosceva pienamente il Duca che i suoi Protettori con la dilazione aumentavano la speranza della sua salvezza; perciò, nuovamente insistendo presso Carlo V., fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del Duca, acciò ne disponesse secondo le leggi della Città. Fu perciò stabilito tra il Duca e Don Giovanni d'introdurre nella Fortezza i Ministri

—
An.
di C.
1538

— del Tribunale, per esaminarlo rigorosamente, e da-
AN. vantia testimoni di autorità, per poi lasciare che il Ma-
di C. gistrato su quel processo ne pronunciasse la conve-
1538 niente sentenza. Ma prima di dar principio a que-
sta operazione, ritrovatasi chiusa la porta della ca-
mera, ove Filippo abitava, e apertala per forza fu tro-
vato il detto Filippo disteso in terra ed esangue, con
due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed
un'altra nel fodero sopra un forziere; fu parimen-
te trovata una carta scritta di sua mano, e bagnata
di sangue, in cui giustificava la sua condotta, ed in-
colpava altri delle proprie disgrazie, e particolar-
mente il Cardinale Cibo; disponeva dei privati in-
teressi a forma di Testamento, e si eleggeva la se-
poltura; ringraziava Don Giovanni de Luna dei buo-
ni trattamenti che li aveva fatto, e gloriandosi di
morire come Catone, esortava i suoi a vendicare
questa morte col verso Virgiliano: *Exoriare aliquis
nostris ex ossibus ultor*. Restarono gli animi dei
Cittadini toccati da questa morte; tanto più che po-
co avanti in Roma Vincenzo uno dei figli di Filip-
po era divenuto frenetico, per non trovare il modo
di ammazzare il Duca, e le sue frenesie non si ag-
giravano che sopra veleni e pugnali. Fu ancora cre-
duto in questa occasione che il Marchese del Vasto,
e Don Giovanni de Luna gli facessero togliere se-
gretamente la vita, obbligandolo a questa simula-
zione, per risparmiarli i tormenti, e non esporlo al-
l'ignominia di un supplizio pubblico. Qualunque sia
stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu
rappresentata all'Imperatore, che nel sentirla sorri-
se, e disse „ *Tutti quelli che mi offendono possano
fare tal fine* „ . . Siccome il Duca lo avea sem-
pre considerato come un animoso e potente rivale al

suo Principato, godè internamente di questo successo, e si applicò totalmente a stabilire la sicurezza della propria persona e dello Stato; perciò intraprese la fabbrica della Fortezza di Pistoja, e di quella di Arezzo; nelle quali Città covava tuttavia qualche seme di discordia, ed erano esse più di ogni altra esposte alla sorpresa, e all'attacco dei suoi nemici.

La guerra, che il Papa preparava contro il Duca d'Urbino, per rapirli il Ducato di Camerino, ad oggetto di darlo a Ottavio suo Nipote; e le discordie pendenti col Duca di Ferrara, obbligavano il Duca Cosimo a stare di continuo in guardia, per garantirsi dalle intraprese di Sua Santità, di cui pienamente conosceva le mire. E per togliere al medesimo ogni motivo di più inquietarlo con l'offerta del matrimonio di sua Nipote, sollecitò l'Imperatore a destinarli una Sposa qualunque fosse. Informato poi, che Don Pietro di Toledo Vice-Re di Napoli per mezzo del Reggente Figueroa avea fatto istanza all'Imperatore di risolversi a favore di una sua Figlia, prevedendo che sopra di essa sarebbe caduta la scelta, prevenne la dichiarazione con farne ultroneamente richiesta.

Don Pietro di Toledo Cadetto dei Duchi d'Alva, di Famiglia che vantava l'origine dalli antichi Re di Castiglia, era Marchese di Villafranca Feudo ereditario da D. Maria Osoria sua prima Moglie. Da essa avea quattro femmine nubili, e avrebbe desiderato di dare al Duca di Firenze D. Isabella, la maggiore di esse; e siccome il Duca Alessandro avea dotato Margherita d'Austria figlia di Carlo V., così proponeva che Cosimo dotasse di ottanta mila ducati la sua figlia Isabella. Rigettò francamente il Du-

AN.
di C.
1538

1539

AN. ca queste propòizioni, perchè voleva libera la scel-
 di C. ta senza limitarsi alla prima, e perchè considerando
 1538 la differenza da una figlia d'Imperatore a quella di
 un Vice-Re, non sapeva persuadersi di doverla do-
 tare, mentre il Papa per la sua Nipote gli offriva
 una dote assai riguardevole. Ma la propensione di
 Carlo V., e l'impegno dei Ministri per questo matri-
 monio fecero che il Duca avesse la scelta libera del-
 la Sposa, con dover però confessare quella quantità
 di dote, di cui convenisse col Vice-Re. Avendo per-
 ciò prescelto D. Eleonora, la secondogenita, furono
 sollecitamente inviati a Napoli due Personaggi qua-
 lificati, affinchè unitamente con un Giureconsulto,
 assegnato loro per questo effetto, stabilissero le con-
 dizioni delli sponsali, e come Procuratori del Duca li
 effettuassero, ed accompagnassero la Sposa a Livor-
 no. Fu pertanto convenuta la dote nella somma di
 ventimila ducati, e dopo averne stipulato il paga-
 mento, fu confessata a nome del Duca, e costituito
 alla Sposa un antifato di diecimila ducati, e un do-
 nativo di altri ventimila in aumento di dote, dimo-
 dochè il tutto facesse la somma di cinquantamila
 ducati. Il contratto fu stipulato li 29 Marzo 1539.
 Pendenti questi trattati il Duca si occupò a visitare
 personalmente le Città, e Terre più importanti della
 parte inferiore del suo Dominio, ad oggetto di cono-
 scere sul fatto, e correggere li abusi, che i disastri,
 e le rivoluzioni dello Stato vi aveano introdotto, e
 stabilire un ordine più confacente alle massime, e
 agl' interessi del nuovo Governo. Ordinò pertanto
 una visita generale di tutte le Fortezze dello Stato, in-
 vigilò ai risarcimenti delle mura di ciascheduna Ter-
 ra, e non trascurando gl' interessi proprj, e quelli
 delle Comunità, deputò Soggetti per rivedere gli e-

stimì, e regolare più giustamente le imposizioni. Pisa più delle altre godè della di lui presenza, e dei suoi provvedimenti, poichè vi accrebbe le fortifica-<sup>AN.
di C.</sup> zioni, e provvide al risanamento di quella pianura con erigere un Magistrato, che incumbesse unicamente a questa importantissima cura. Da Pisa si trasferì per la Collina a Volterra, e ritornato a Firenze si portò nuovamente a Pisa in attenzione della Sposa, la quale imbarcata sulle Galere di Napoli, e accompagnata da Don Garzia di Toledo suo Fratello, giunse finalmente a Livorno li 22 Giugno. In Pisa fu ricevuta dal Duca con pompa conveniente al suo rango, e alle circostanze dei tempi; ma molto più fastoso fu il suo ricevimento in Firenze, ove la Madre del Duca, i Parenti, e la Nobiltà non tralasciarono alcuna dimostrazione di onore e di gioja. Anche Carlo V. spedì a Firenze il Commendatore Mosquira per congratularsi col Duca di questo matrimonio. Ben presto la comune allegrezza fu intorbidata dalla orribile carestia sopraggiunta in quest' anno, per cui fu necessario spedire in Sicilia, in Napoli, e in varie Piazze d' Italia a provveder grano, poichè, mancando al Dominio la raccolta, era minacciato da una totale mancanza di questo genere. L' Imperatore accordò le tratte dai suoi Regui, e il caro prezzo dei grani in Firenze attirò ben presto l'abbondanza, che sollevò i Popoli, e rallegrò il Duca, a cui però non mancarono altre molestie per tenerlo occupato.

Siccome per questo matrimonio avea il Duca contratto col Vice-Re una stretta unione di amicizia e d' interessi alla Corte, ne successe perciò che tutti li avversarj di Toledo divennero ancora nemici di Cosimo. Il Marchese del Vasto, il Marchese di Agui-
lar, e Don Giovanni de Luna si unirono a darli mo-

— Iestia in tutto ciò che poteva permettere il ministero
An. di ciascheduno. Il primo sosteneva i Lucchesi nelle
di C. loro insolenze e scorriere ai confini, e mandava dei
1539 Corpi di Truppe per alloggiare in Toscana; il secondo promoveva la mala disposizione del Papa verso il Duca, e la giustificava alla Corte; il terzo poi non cessava di vessarlo con piccole, ma continovate molestie, ed informare dettagliatamente li altri due delle azioni del Duca, per tentare di screditarlo presso l'Imperatore. Anche il Cardinale Cibo, mal soffrendo di vedere il Duca emanciparsi ormai dalla sua direzione, si univa tacitamente con li altri Ministri Imperiali a deprimerlo; ma un successo svelò più manifestamente questa sua inclinazione. Avendo Margherita d'Austria quando parti per Roma desiderato di condurre seco Giulio, Bastardo del Duca Alessandro, nè volendo Cosimo che il Papa avesse in dominio chi era stato suo competitore al Principato, permesse solo che Giulio l'accompagnasse fino a Siena, a condizione che il Cardinale Cibo lo riconducesse a Firenze, dove avea destinato darlo in custodia alla Signora Maria sua madre. Il Cardinale ricondusse Giulio, ma lo ritenne presso di se, e il Duca supponendo che ciò procedesse da un parziale affetto verso il Fanciullo se ne mostrò indifferente; ma vedendo in progresso che non solo dal Cardinale, ma dalli antichi servitori del Duca Alessandro si facevano a questo Fanciullo delle straordinarie dimostrazioni, accompagnate ancora da qualche ardita espressione, entrò in sospetto di questo contegno, tanto più che dai principali Cittadini ne fu replicatamente avvertito; pensò altresì di non lo richiedere, perchè se a caso per la sua debole sanità, o per opera altrui fosse morto, non li fosse attribuito a

propria colpa questo accidente. Scoperto intanto l'animo del Cardinale, e per mezzo di varj giudiziosi ^{AR.} di C. esami convintosi del di lui maltalento in aggravar- 1539 lo, immaginare falsità e tenere segrete corrispondenze per suscitargli delli imbarazzi, lo privò totalmente della sua confidenza, e li tolse ogni comunicazione delli affari. Il Cardinale credè vendicarsi con propalare che il Duca avesse per mezzo di un certo Speciale tentato di avvelenare Giulio, che per questa ragione riteneva appresso di se; ma rimessa all'Imperatore la cognizione di questo fatto, e riconosciuta la falsità, *dovè poi il Cardinale ritirarsi da Firenze molto beneficato dal Duca, ma con qualche discapito del suo decoro. Don Giovanni de Luna incaricato dall'Imperatore di riconoscere il vero di questo affare, adoprò tutti i mezzi per risparmiare al Cardinale il rossore di questa impostura, e far credere a Carlo V. necessaria la di lui presenza in Firenze, non solo a riguardo della debolezza del Governo, ma ancora per fare argine alle macchinazioni dei Fuorusciti riuniti alla Mirandola, e alle intraprese del Papa, che più di ogni altro insidiava la tranquillità di Toscana; ed in fatti Sua Santità impose nel Dominio altre due Decime, non essendo ancora pagate le prime; ma l'estrema penuria ritardò l'esazione dell'une e dell'altre. E siccome era prossimo a terminare l'affitto triennale fatto da Sifontes provisionalmente per dare qualche sistema agl'interessi, che pendevano tra il Duca Cosimo e Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, il Papa preparava tutte le strade per rendersi l'arbitro di questa controversia, e attirarne la cognizione ai Tribunali di Roma. Il Duca prevenne sopra di ciò l'animo di Carlo V. e dei suoi Ministri, di modo che

— fu stabilito farsene da ambedue le parti compromesso libero in Sua Maestà, e mandarlisi Giureconsulti, che producessero le ragioni dell'uno e dell'altra. Il Vescovo dell'Aquila fu eletto da Madama di Austria, e Angelo Niccolini dal Duca.

1540 Godeva l'Europa quella precaria tranquillità che le concedeva la tregua stabilita tra Carlo V. e Francesco I., e che era sostenuta dalle lusinghe della pacifica cessione del Milanese. Le premure dell'Imperatore e del Papa erano tutte rivolte a concertare una lega contro il Turco, che minacciava già l'Ungheria, e infestava le coste della Sicilia. L'oggetto principale di questa guerra, oltre la propria difesa, era quello di dare qualche soddisfazione a tante Provincie, che sotto questo pretesto erano state oppresse dall'esazioni dei Ministri tanto del Papa che dell'Imperatore, e perciò Carlo V. per dare maggiore apparenza a questo trattato, avea spedito con gran formalità a Venezia il Marchese del Vasto, perchè tentasse d'impegnarvi quella Repubblica, che stimò meglio per la sua sicurezza pacificarsi col Turco, che fargli guerra unitamente con gli altri. Ma non tutte le Provincie suddite dell'Imperatore si appagarono di questa dimostrazione, poichè si suscitarono dei tumulti in Fiandra; e la Città di Gand fu la prima a ribellarsi. Questo successo obbligò Carlo V. a trasferirsi con celerità dai suoi Regni di Spagna in quelle parti, e Francesco I. gli offerì non solo il passo per la Francia, ma anche una grata e piacevole accoglienza a Parigi. L'abboccamento di questi due più potenti Monarchi, già nemici irconciliabili, richiamò l'attenzione di tutta l'Europa, e il Papa vi spedì con carattere di Legato il Cardinale Alessandro suo nipote, perchè gl'interes-

si di casa Farnese non restassero obliati in questa occasione. Quivi i Giureconsulti di Cosimo e di Ma-^{AN.} dama d'Austria raggiunsero l'Imperatore, che ac-^{di C.} coltili benignamente, si riservò a dichiarare in Fian-¹⁵⁴⁰ dra la sua volontà; approvò altresì il contegno di Cosimo col Cardinale Cibo, e permesse la di lui ritirata da Firenze. Mentre però l'Imperatore raffrenava l'audacia dei sollevati di Fiandra, la ribellione di Perugia originata dalli stessi motivi occupava il Papa, e dava al Duca occasione di star vigilante. La Città di Perugia fino dal 1378. sotto Gregorio XI. si era ribellata dalla Chiesa per le molte gravezze che le imponevano i Papi, e dopo un anno di guerra nel 1379. sotto Urbano VI. ritornò all'ubbidienza con diverse condizioni; fra le quali era quella che la Città potesse provvedere il sale dove più le piacesse, e quello distribuire a suo talento nel proprio Territorio. Eugenio IV. convenne con la Città che il sale si prendesse dalla Camera Apostolica per lo stesso prezzo, che era solita contrattarlo con altri. Paolo III. aumentò notabilmente questo prezzo, e oltre di ciò sottopose la Città a contribuzione di danaro e di Soldati con grave danno di quel Pubblico, che avendo più volte implorato sollievo a tante calamità n'era stato rigettato con alterigia e disprezzo. Alla irritazione delli animi ne successe la ribellione; e questa interessò le Potenze Italiane, e particolarmente il Duca Cosimo, che non mancò d'inviare ai confini le milizie del Dominio in osservazione. La Città era situata felicemente per la difesa e per l'apparato di munizioni, e di Truppe si prometteva di poter lungamente resistere all'Esercito Papale che la minacciava. Era al servizio del Duca Ridolfo Baglioni, la di cui famiglia, avendo

— dominato in quella Città, era cara al Popolo, che
 AN. lo richiedeva in questa occasione di servire alla Pa-
 di C. tria; e siccome era già scorso il termine del promesso servizio, il Duca non potendolo giustamente ritenere, lo lasciò partire a condizione che non militasse contro l'Imperatore, nè contro il suo Stato. I Perugini implorarono in queste circostanze la protezione di Carlo V. per mezzo del Duca, e spedirono Ambasciatori all'uno e all'altro, perchè s'interessassero a ristabilire la quiete, e tenersaldi i privilegi della loro Città. Persisteva il Papa nella costante risoluzione di esporsi a qualunque evento per non patteggiare con i suoi Sudditi, e perchè prevedeva che qualunque fuoco di guerra si suscitasse in Italia dovea abbruciare più le altrui Provincie che le proprie. Il Duca all'apposto, che temeva che questa tempesta si sciogliesse sopra il suo Stato, rappresentò a Carlo V. questo emergente nel più vero punto di vista, dimostrando esser necessario il soffocarlo nel suo principio, o non potendovi riescire doversi prendere la protezione dei Perugini, per impedire che quella Città accettasse la parte Francese, e divenisse un'altra Mirandola, con darne il pensiero a persona che avesse a cuore gl'interessi di Sua Maestà; forse egli non meno ambizioso di Paolo III. procurava di combatterlo con le stesse sue armi. L'Imperatore credè che per estinguere questo fuoco fosse a proposito il non mescolarsi, esortò il Duca di abbandonare Perugia all'evento, e raccomandò al Papa la quiete. La fortuna si dichiarò per il più forte; il Territorio restò desolato, i Cittadini poterono ritirarsi; e il Duca rimase esposto ai sospetti, e alla vendetta del Papa. Mentre Perugia era assediata fu scritta o simulata una let-

tera, in cui si notificava al Papa che li assediati, —
inviando un Ambasciatore a Carlo V., erano di con- ^{AN.}
certo col Duca Cosimo di offerirli quella Città, co- ^{di C.}
me dipendente fino dai più remoti tempi dall'Im- 1540
pero, supplicandolo di farne Governatore Ridolfo
Baglioni, che gli averebbe corrisposto ogni anno
con quindicimila ducati di censo. Con questo do-
cumento giustificò in appresso il Papa il maltalen-
to che nudriva per il Duca, e di cui non cessò di
darli le più convincenti riprove.

Agitato il Duca da questa animosità del Papa, e-
ra inquietato per un'altra parte dalla prepotenza
del Marchese del Vasto, che per il Lucchese face-
va introdurre 1400 Spagnoli nel Dominio per al-
loggiarvi, col pretesto di aspettare l'imbarco per la
Sicilia, e fu necessario uno sborso di danaro per li-
berarsi da questo fastidio. Istruito pertanto da così
frequenti molestie, ed animato dal riflettere che
sempre più si consolidava nel Principato, in cui si
era ormai reso libero, divenne più coraggioso nel-
li attacchi delli avversarj, e dimostrò ai suoi citta-
dini che dase solo sapeva assicurarsi, e difendersi da
qualunque attentato. Per far maggiormente risplen-
dere la sua dignità trasferì la residenza dall'antico
Palazzo de' Medici in quello della estinta Repubbli-
ca, giudicando che più facilmente in tal guisa i po-
poli si sarebbero scordati dell'antica libertà, di cui
quelle mura ne risvegliavano la rimembranza. Fu
la nuova abitazione adornata con tutto il fasto, e la
Duchessa vi aggiunse ancora la delizia con l'annesso
di alcuni Orti pensili, che fecero l'ammirazione del-
la Città. Questa Principessa li 3. Aprile diede alla
luce una femmina, che fu denominata Maria. Vol-
le il Duca che in questa occasione si seguitassero le

— antiche consuetudini della Casa Medici , e partico-
Av. larmente quanto fu fatto da Lorenzo Duca d'Urbi-
di C. no nella nascita di Caterina Delfina di Francia; fu-
1540 rono Compari lo Spedalingo di Santa Maria Nuova,
quello dell' Innocenti, e la Badessa dell'insigne Mo-
nastero detto delle Murate. Centodieci Gentildonne
bene adorne accompagnarono la pompa del Batte-
simo, e non vi mancò la profusione e lo splendore
tanto nel Principe che nei Cittadini. La fecondità
della Duchessa faceva concepire a tutti speranze di
prole maschile, mentre a Roma tutta l'efficacia
del Papa non era sufficiente a persuadere Mada-
ma d'Austria di adattarsi a vivere con Ottavio
suo sposo, che essa trattava con disprezzo, e co-
me un fanciullo; e siccome si sospettava che questa
mala contentezza gli fosse alimentata da Don Lo-
pez Hurtado, il Cardinale Legato si adoperò assai
alla Corte dell'Imperatore, per ottenerne la revoca-
zione. Ristabilita la Duchessa, il Duca determinò
di compire la visita del suo Stato nella parte supe-
riore del medesimot cioè nelle Provincie di Mugel-
lo e del Casentino, per poi passare nella Valdichia-
na, e ad Arezzo, dove, essendo a buon termine la
Fortezza, voleva lasciare li opportuni provvedimen-
ti per la custodia e difesa della medesima. Molto si
compiaceva egli di questa opera, mentre il Duca
Alessandro, che prima di esso ne avea formato il
pensiero, e cominciato già ad escavarne i Fossi, n'e-
ra stato interrotto dai riguardi e dalle circostanze
dei tempi; aveang ancora contribuito a questo viag-
gio i sospetti di Peste intorno a Firenze, a motivo
dei quali erano stati già apposti i Casotti ed eretto
un Lazzeretto all'Ancisa; ma non ebbe progresso
questo timore. La Città era tranquilla per la vigilau-

za singolare dei Magistrati , e le discordie civili di Pistoja si erano calmate per opera dei Commissarj, ^{AN. di C.} deputati per questo effetto. Solo i ribelli non cessavano di macchinare al di fuori, e fare dei complotti alla Mirandola, e nello Stato Pontificio, dove il Papa li trattava con tutto il favore. La Nazione Fiorentina, dimorante in Roma, nel solennizzare la festa di S. Giovanni Protettore della Città, avendo eretto sopra la propria Chiesa le armi del Duca col Dotto: *Non inveni tantam fidem in Israel*; furono esse atterrate a furia di sassi per opera dei Fuorusciti, senza che i Capi della Nazione, nè i Ministri del Duca potessero da quei Tribunali ottenerne la dovuta soddisfazione. Piero il maggiore dei figli di Filippo Strozzi avea tentato la protezione di Carlo V., per esser restituito alla Patria , e facilmente sarebbe stato rimesso, se un suo uomo, che spediva a Costantinopoli, arrestato in Ancona, non avesse confessato la corrispondenza che egli teneva con quella Corte contro l'Imperatore. Ciò non ostante il Papa non mancava di favorirlo , e lo avrebbe ancora investito di Fano per il prezzo di trentacinquemila ducati, se il Duca non avesse rappresentato all'Imperatore, che Fano fortificato dallo Strozzi poteva diventare un asilo dei loro nemici, e una scala al Turco, al Re di Francia, e a quelli della Mirandola per turbare la quiete della Toscana, e suscitare delle novità nel Regno di Napoli. il Duca però e i Magistrati non si stancavano d'incutere timore ai ribelli con severe inquisizioni e confiscazioni; per il quale effetto si spedivano in varie parti occulti esploratori, per indagare i loro disegni, e convincere i complici, dimodochè nei primi quattro anni del Principato di Cosimo il Tribunale delli Otto di

— Balìa, ai quali appartiene in Firenze la cognizione ^{AN.} delli affari criminali, aveva registrato 430 Banditi ^{di C.} in contumacia, tutti condannati a perder la vita, ¹⁵⁴⁰ e fra questi ve n'erano 35 con taglia.

Ma non meno dei Fuorusciti era molesto al Duca il Papa medesimo. Covava egli nel cuore il desiderio di vendicarsi di lui, non solo per i sospetti già concepiti nella ribellione di Perugia, ma ancora per vedere rifugiati nel Dominio di Firenze Ridolfo Baglioni e i XXV. del Reggimento di quella Città sollevata; perciò non ostante le calamità dei tempi, e li aggravi che soffrivano i sudditi di Firenze, aveva imposto al Dominio altre due decime, di modo che in sei anni di Pontificato ne aveva imposte quattro, vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò il Duca questa molestia fino al tempo delle raccolte, e allora richiesto del braccio secolare per forzare li Ecclesiastici ai pagamenti, dichiarò che qualora Sua Santità promettesse di non imporre più decime per l'avvenire, e per quelle già imposte dichiarasse Commissario un suddito del Dominio, offeriva tutto il suo potere per esigerle, non volendo che in altra guisa si procedesse più avanti in questo affare. Fulminò perciò il Papa un inderdetto contro il Dominio, e contro il Duca, il quale in tali circostanze credè il miglior partito la costanza nel suo proposito, e l'indifferenza, tanto più che il popolo non se ne inquietava. Un tal contegno inasprì maggiormente il Pontefice, che non cessava di riempire di querele le orecchie dei Ministri Imperiali, talmente che portò il suo furore al segno di revocare la facoltà data a Don Giovanni de Luna di celebrare nella Chiesa della Fortezza i divini Uffizj, perchè ai medesimi vi si ammettevano

ancora li abitanti della Città. Interpose dipoi la mediazione del Vice-Re Toledo, ma neppure questa ^{AN.} fu bastante a rimuovere il Duca, e a farli variare le ^{di C.} condizioni proposte. Citò a Roma l'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Cortona, e i Vescovi di Forlì e di Marsico come complici, e coadiuvatori del Duca in questo affare, con intimar loro la privazione del Vescovado nel caso che non comparissero; ma il Duca gli fece comprendere che questi Soggetti sarebbero stati rilevati da ogni danno con i Beni medesimi della Chiesa. Finalmente pieno di dispetto che nè l'interdetto, nè la mediazione del Vice-Re avessero potuto piegar l'animo di Cosimo, si determinò di tentare, se lo spavento delle armi temporali fosse più efficace delle armi spirituali, e radunate delle Truppe in Perugia sotto pretesto che i ribelli di quella Città refugiatì nello Stato di Firenze macchinavano della novità; invase una parte del Territorio di Cortona, denominata la Valle di Pierle. Seimila uomini delle Milizie del Dominio furono speditamente inviati sul luogo, con dichiarare ad Alessandro Vitelli Generale Pontificio, che qualora l'Esercito di Sua Santità si fosse ulteriormente avanzato avrebbe trovato maggiori ostacoli, che alle conquiste di Camerino e di Perugia, e che con le stesse Decime pretese dal Papa, e con i fondi delli Ecclesiastici, avrebbe potuto comodamente il Duca difendere il suo Stato da così ingiusta aggressione. Prevedeva già egli da qualche tempo che queste forze del Papa minacciavano una sorpresa, e immaginandosi che le sue mire tendessero a impadronirsi di Piombino, aveva già prevenuto l'Impratore, proponendoli di acquistare per se quello Stato per riu-
T. I.

An. mirlo al Dominio di Firenze, con dare all' Appiano
 di C. una equivalente ricompensa nel Regno di Napoli ;
 1540 ponendoli ancora in considerazione che mentre il
 Mediterraneo era signoreggiato dai Turchi, non con-
 veniva abbandonare quel posto così importante alla
 discrezione di un Feudatario impotente a difen-
 derlo. La proposizione accompagnata da una riguar-
 devole offerta di danaro non fu rigettata, lasciando
 che a tempo più opportuno se ne trattasse diretta-
 mente l' accordo fra il Duca e l' Appiano. Intanto
 l' Imperatore e i suoi Ministri operarono che il Pa-
 pa desistesse dalle aggressioni contro il Ducato di
 Firenze, e perciò Alessandro Vitelli e Monsignore
 della Barba Governatore di Perugia, dopo avere sta-
 bilito alcune convenzioni con i Marchesi di Sorbel-
 lo, perchè non ricevessero i ribelli Perugini, si ri-
 tirarono dai confini del Cortonese con le lor genti,
 per impiegarle con maggior profitto contro un più
 debole.

CAPITOLO TERZO

Il Duca accomoda le differenze col Papa ; gli nasce il pri-
 mo figlio maschio : congiura dei Francesi in Siena: si por-
 ta a Genova a inchinare Carlo V.: controversia di prece-
 denza col Duca di Ferrara: Trattato di confederazione
 con i Senesi: sua vigilanza in occasione della guerra di-
 chiarata tra gl' Imperiali e i Francesi: nuovo viaggio a
 Genova, dove ottiene da Carlo V. la restituzione della
 Fortezza.

1541 **G**li stessi motivi, che aveano fatto ribellare Pe-
 rugia, somministrarono al Papa un pretesto per muo-
 ver guerra ad Ascanio Colonna protetto dall'Impe-
 ratore, ma feudatario della Chiesa. Non conveniva
 in questa occasione trascurare da vantaggio il Duca,

perchè irritato dalle scomuniche non somministrasse dei soccorsi ad Ascanio; e perciò il Papa mostrando di piegarsi in ossequio di Carlo V., e ad istanza del Vice-Re terminò la pendenza delle Decime, con eleggere un Commissario Fiorentino, e promettere solennemente di non imporne ulteriormente, se non costretto dalla necessità. Anche la controversia dell' Altopascio, che dai Ministri del Papa era stata di cavillazione in cavillazione condotta fino a questo termine, in grazia di Madama d'Austria restò sopita, con essere investito di detta Commenda Ugolino Grifoni presentato in nome dei Capponi, ma però col riserva di duemila ducati d'oro a favore del Farnese. A tali compiacenze del Papa si aggiunse per il Duca un motivo di maggiore allegrezza nella nascita di un figlio maschio, accaduta li 25 Marzo, per cui si stabilivano più profonde le radici del Principato. Questo avvenimento rallegrò tutti quelli che amavano il nuovo Governo, e lo stesso Carlo V. ne dimostrò straordinario contento, accettando di esser compare del nato Principe; e siccome in questo stesso tempo, per la sopraggiunta quantità dei grani, e per l'aspettativa delle prossime raccolte, era cessata l'orribile penuria che disastrava il Dominio, essendo in Firenze il prezzo del grano a 35 soldi lo stajo, poté il Popolo in simili circostanze partecipare con maggior sentimento dell' allegrezza del Principe. Ma la guerra di Palliano, e l'imminente oppressione dei Colonnese non lasciavano il Duca tranquillo, nè gli dileguavano il timore che il Papa, ormai avvezzo alle conquiste, voltasse i suoi diecimila fanti contro il Dominio; e perciò pensò a costituirsi in grado di aver pronta la difesa in qualunque occorrenza; e sotto specie di supplire ai danni sofferti dal pubblico era-

AN.
di C.
1541

AN. 1541 rio per le antecedenti penurie, determinò che si fa-
 di C. cesse un accatto dai Cittadini per la somma di cin-
 quantamila ducati. Questi accatti, posti in uso fino
 dai tempi della Repubblica, consistevano nel divi-
 dere in tante Poste di più classi la somma prefissa
 da eseguirsi prontamente per lo Stato, e quelle re-
 partire fra i Cittadini secondo le loro facoltà, con
 ipotecarli una branca delle rendite pubbliche per il
 loro rimborso. Qualora poi le circostanze non per-
 mettevano di obbligare il pubblico erario a questa
 restituzione, lo Stato si dichiarava formalmente de-
 bitore delle somme perceute, e ne pagava il frutto,
 lasciando libera ai Cittadini la contrattazione di tali
 crediti; e questo era denominato accatto a perdita.
 Quando il Commercio fioriva nelle Città, con tal
 metodo potè la Repubblica disporre di somme as-
 sai rilevanti, ma nel presente stato di decadenza,
 o si spaventavano i Mercanti, o s'impediva la mer-
 catura; perciò il Duca non astringe i Cittadini al su-
 bitaneo pagamento, e si contentò della semplice fir-
 ma, ordinando però che i renitenti a sottoscrivere fos-
 sero astretti a sborsare prontamente il danaro. Per
 la restituzione di questo accatto fu obbligata la Ga-
 bella dei Contratti. Pendenti questi provvedimenti,
 una congiura scoperta in Siena accrebbe al Du-
 ca l'agitazione e il timore. Quella Repubblica per
 fatalità, comune a tutte le Città di Toscana, lacer-
 ata continuamente dalle interne sue rivoluzioni,
 non aveva mai potuto stabilirsi una costituzione di
 Governo permanente e tranquilla. Sebbene i Citta-
 dini partecipanti delle Magistrature fossero divisi
 in quattro classi, che essi chiamano Monti, ciò non
 ostante lo spirito dominante della divisione era fra
 Nobiltà e Popolo; a similitudine della Repubblica



Florentina; ed i Petrucci imitatori ed alleati dei Medici vi aveano dominato con l'appoggio della Nobiltà; ma depresso dopo varie vicende il potere dei Nobili, e ridotto il Governo nei Popolari, la Città viveva tranquilla sotto la protezione di Carlo V., che vi teneva il Duca di Amalfi, perchè vi risedesse in suo nome, e vi mantenesse la quiete, e il buon ordine. Ma siccome nelle Repubbliche tumultuarie, dove gl'interessi dei Cittadini non si uniformano, e dove gli spiriti educati nella discordia non trovano pascolo sufficiente alla loro ambizione, non mancano amatori di novità che tentino di suscitare delle rivoluzioni; perciò anche la Città di Siena era attaccata dalla divisione comune all'Italia, cioè dai Partiti Imperiale e Francese. Francesco I., che già meditava di rompere la tregua e muover guerra all'Imperatore, reputava per sommo vantaggio l'aver sotto la sua devozione lo Stato di quella Repubblica, non solo a motivo della situazione vantaggiosa per attaccare il Dominio di Firenze e il Regno di Napoli, ma ancora per il comodo dei suoi Porti, e per l'abbondanza delle vettovaglie; perciò spedì segretamente a Siena Lodovico dell'Armi Gentiluomo Bolognese, bandito dalla sua Patria, e rifugiato già alla Corte di Francia, acciò con donativi e promesse tentasse l'animo dei più potenti Cittadini, per togliere la Città dalla devozione di Carlo V., e avere in suo potere Porto-Ercole. Giulio Salvi uno dei più intraprendenti tra essi, e che avea la custodia di detto Porto, accettò l'impresa; e Monluc, Segretario di Legazione in Roma per il Re di Francia, si portò a Siena per concertare col Salvi le condizioni di questo Trattato, che scopertosi in tempo da Cosimo e dal Marchese di Aguilar, potè

AN.
di C.
1541

AN. il Duca d' Amalfi avvisato da essi impedirne l' ef-
di C. fettuazione.

1541 Fra questi sospetti di macchinazioni e d'insidie fremeva il Duca Cosimo di vedersi vincolato dalla tutela delli Spagnoli, che tenendo tuttavia le principali Fortezze del Dominio, lo astringevano a dipendere intieramente dai loro disegni. La prole maschile, la quiete e benevolenza dei Sudditi, e l'impotenza dei Fuorusciti non erano ancora ragioni bastanti a muover l'animo di Carlo V. per restituirgliel; e perciò, continuando nel sistema di ossequio intrapreso fino da principio, procurò di operare che altri non lo prevenisse in ciò, che egli avrebbe direttamente eseguito, se fosse stato nella intiera sua libertà. Per indebolire in qualche parte le forze del Papa pubblicò una legge, con cui proibiva ai suoi Sudditi il prender soldo militare da altro Principe, e richiamava sotto severissime pene tutti quelli, che già si trovavano a militare fuori del Dominio. L'armata Papale sotto Palliano era in gran parte composta dei Sudditi del Duca, che, o per le antecedenti rivoluzioni, o per opera di Alessandro Vitelli, erano espatriati; gravi perciò furono le querele del Papa, che produssero in avvenire maggiori amarezze fra loro; vigilante in esplorare li andamenti e le corrispondenze dei Ministri di Sua Sanità, con corrompere i Segretarj, o intercettare le lettere, e tenerne informati gl' Imperiali, godeva di prevenire tutti i suoi disegni, e principalmente sopra lo Stato di Siena e quello di Piombino, nei quali troppo gli premeva non averlo per confinante. I maneggiati segreti tra la Francia e la Porta facevano già temere all'Italia un imminente disastro, e il Duca per profittare di questo timore universale, esagera-

va all'Imperatore i pericoli dello Stato di Piombino, e le conseguenze che potevano derivarne per la Toscana, tanto che Carlo V. ordinò a Don Giovanni de Luna che insieme col Duca trattasse con l'Appiano, per costituire quel Littorale in una più sicura difesa. Per questo effetto nel Giugno il Duca e Don Giovanni si portarono a Volterra, dove intervenne anche l'Appiano, e in questo congresso fu assicurata all'Imperatore la fede di quel Feudatario, e Cosimo offerì pronto il suo ajuto a qualunque richiesta. Fu ancora proposta la permuta di quello Stato, alla quale apparentemente l'Appiano non contradisse, ma che nel progresso non volle mai effettuare. L'arresto fatto a Montevarchi di Lodovico dell'Armi offerì al Duca una bella occasione d'indagare i segreti della Corte di Francia, e le mire di quel Re sopra la Toscana, di cui era animato da Pietro Strozzi a tentarne la conquista. A tanti atti di servitù e di attaccamento corrispondeva però Carlo V. con molta indifferenza. La causa con Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, agitata in Fiandra tra il Niccolini e il Vescovo dell'Aquila con tanto impegno e dispendio, fu finalmente risolta, e l'Imperatore pronunziò il suo Lodo in Ratisbona in data dei 23 Luglio 1541. Siccome il punto principale di questa controversia consisteva nell'esaminare, se Cosimo fosse erede del Duca Alessandro, e in conseguenza tenuto alle obbligazioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, ovvero se ai Beni di detta eredità fosse chiamato dalle antiche vocazioni, e specialmente dal Fidecommissio indotto da Clemente VII.; l'Imperatore senza altra dichiarazione pronunziò detta sua Figlia esser creditrice dell'eredità di Alessandro di circa sedicimila ducati annui in vi-

AW.
di C.
1541

AN. gore delle suddette obbligazioni. Parve al Duca che
di C. questo Lodo lo aggravasse assai, perchè l'eredità di
1541 Alessandro depredata già di tutto il mobile più prezioso, e ridotta alle sole Terre per l'avanti incolte e neglette, non dava profitto che compensasse il cannone stabilito da Sifontes; perciò si determinò di non accettarlo, e di trattarne personalmente con l'Imperatore, che già si avvicinava all'Italia.

Dopo acquisite le turbolenze di Fiandra passò Carlo V. in Germania, per comporre le discordie di Religione, che minacciavano l'Impero di una guerra civile. Ambedue i Partiti desideravano un Concilio, ma ciascheduno di essi avrebbe voluto adunarlo nel luogo, che credeva più favorevole alle sue circostanze; l'Imperatore altresì, volendo soddisfare a tutti, perchè di tutti avea bisogno per far danari, e per valersene in difesa dell'Ungheria in vasa modernamente dai Turchi, operò che niente s'innovasse in quel punto, per non dispiacere a veruno, promettendo che fra due anni si sarebbe intimato il Concilio. Avrebbe imaginato ciascuno che egli fosse per rivolgere tutte le sue forze in Ungheria, ma era necessario di soddisfare alla Nazione Spagnola, che voleva distruggere Algeri, che gl'infestava continuamente le Coste. Questa impresa era generalmente desiderata dalla Nazione, che per tal titolo avea contribuito riguardevoli somme, e le Corti erano già stanche di somministrarne per l'avvenire. Preparata intanto dal Principe Doria una numerosa Flotta scese l'Imperatore in Italia, incontrato da tutti i Principi e suoi primarj Ministri. Anche il Duca Cosimo volle portarsi ad ossequiarlo, ma essendo malsicuri i passi della Lombardia, e temendo delli aguati dei Fuorusciti, si risolvè di andare per mare a Genova, e quivi

aspettarlo. Il Papa avea concertato con l'Imperatore un abboccamento a Lucca, e il Duca destinò Perso-^{AN.^o} maggi per servirlo, ed onorarlo nel passaggio che do-^{di C.} vea fare per il Dominio di Firenze, e intanto; dopo ¹⁵⁴¹ avere il dì primo di Agosto celebrato con pompa e magnificenza straordinaria la funzione Battesimale del suo Primogenito, alla quale in nome di Carlo V. assistè Don Giovanni de Luna, il dì 24 del medesimo mese partì per Genova, lasciando alla Duchessa la direzione principale del Governo, e ordinando che dai più interessanti Dicasterj del Dominio li fossero continuati i consueti rapporti. Il Campana ed altri suoi confidenti Ministri lo seguirono, e fu ancora condotto Lodovico dell'Armi, per contestare all'Imperatore la trama ordita dal Redi Francia. Fu il Duca accolto con molto affetto da Carlo V., e assai commendato dei servigi prestati alla sua Corona, con farli sperare che presto li sarebbero restituite le Fortezze; Granvela fu incaricato di concertare con esso sopra la causa con Madama d'Austria, la quale era venuta ad inchinare suo Padre, e a sollecitare l'esecuzione del Lodo. Questa Principessa, revocato Don Lopez, e sostituitoli dall'Imperatore Andelot, e dopo esser divenuta Duchessa di Camerino, e avere ottenuto altri Feudi nel Regno, si era di buon animo adattata a vivere con Ottavio Farnese, il quale non trascurava ogni mezzo per meritarsi la di lei benevolenza, e quella del Suocero. Granvela, non potendo conseguire d'avvantaggio dal Duca per l'esecuzione del Lodo di Ratisbona, il dì 24 Settembre alla Spezia riconfermò per tre anni il contratto di affitto fatto da Sifontes. Fu Granvela lasciato dall'Imperatore suo Plenipotenziario in Italia pendente l'impresa di Algeri; e molto si affaticò per mantenere la tranquil-

AN. lità di questa Provincia, e tener quieto il Papa , che,
di C. non avendo ottenuto dall'Imperatore se non parole ,
1541 si mostrava mal sodisfatto del Congresso di Lucca;
tanto più erano necessarie queste diligenze, poichè
per l'arresto e uccisione successi nel Milanese di al-
cuni agenti , che il Re di Francia spediva a Costan-
tinopoli , aveano i Francesi dichiarata rotta la tre-
gua. In tale occasione il Duca guadagnatasi l'amici-
zia di Granvela , e per opera del medesimo ricon-
ciliatosi col Marchese del Vasto, se ne ritornò a Fi-
renze in compagnia del Vice-Re suo Suocero, e do-
po aver quivi sodisfatto con il medesimo ai doveri
di parentela e di alleanza , lo accompagnò fino al
Borgo S. Sepolcro , di dove il Toledo dovea inca-
minarsi in Abruzzo. Ritornato a Firenze attese a
porre in buon grado la Milizia del Dominio e la sua
guardia, con eleggere nella persona di Stefano Co-
lonna un Comandante insigne nell' Arte Militare ,
per valersene all'occorrenza, che già prevedeva im-
minente. Da queste serie applicazioni lo distrasse
una controversia, la quale, benchè leggiera e ridi-
cola ne' suoi principj , fu poi cagione di animose
gare, e di fastidiose conseguenze per l'avvenire. Nel-
l'essere il Duca a Lucca a corteggiare l'Imperatore
avvenne che trovandovisi per la stessa causa il Du-
ca di Ferrara , Cosimo, o non bene istruito nel so-
stenere la sua rappresentanza, o forse avendo riguar-
do all' età , trascurò che l' Estense gli guadagnasse
la precedenza. Passò questo successo tranquillamen-
te come non avvertito , ma in Roma in occasione
della festività del Natale nel solenne intervento
dei Ministri dei Principi, ottenne il Duca di Ferra-
ra che il suo Ambasciatore precedesse a quello di
Firenze. Sorpreso Cosimo da questa innovazione

impegnò il ministro Imperiale e lo stesso Granvela a suo favore, dimostrando quanto l'Esteuse era inferiore di dignità, perchè avea servito di Generale la Repubblica di Firenze, e perchè essendo Feudatario non poteva pareggiarsi ad un Principe libero e indipendente. Dopo varie rimostranze non credè il Papa per così lieve causa irritarsi il Duca e gl'Imperiali, e revocò l'atto a favore di Ferrara. Ciò non ostante rimase per tal causa in questi due Principi una reciproca animosità, e mentre l'Italia rideva di questa gara, le funeste nuove della disfatta di Carlo V. in Affrica richiamarono l'attenzione di tutti, e sbigottirono universalmente il Partito Imperiale. Il furore dei venti e la tempesta avendo disperse e ingoiate molte delle sue Navi, appena potè giunger salvo in Spagna con qualche avanzo della sua formidabile Flotta. Molte di queste Navi giunsero poi a Livorno, e il Duca non mancò di far sovvenire quegli infelici, dei quali molti perirono in Porto per i sofferti disagi.

L'avversa fortuna di Carlo V. in Affrica, e i felici progressi di Solimano in Ungheria animavano i Francesi a dichiarare la guerra, senza che le pratiche di Granvela in Roma potessero impegnare il Pontefice a differirla con dichiararsi per l'Imperatore. Aveva egli, consultando i proprj interessi, protestato di esser neutrale, e accettar solo le parti di mediatore; godeva internamente di vedere insorgere una guerra che distraesse il Concilio, o obbligasse le Potenze belligeranti a ricorrere a esso, per avere occasione di potere in una nuova divisione di Stati profittare di qualche acquisto per suo Nipote; quindi è che occultamente animava i Francesi, e favoriva tutti i nemici del Partito Imperiale. Il Dominio di Sie-

AX.
di C.
1541

1542

na era divenuto lo scopo principale delle sue mire, e
An. di C. perciò Granvela, dubitando di nuove trame e macchi-
1542 nazioni, si portò in quella Città ad oggetto di costi-
tuire una forma di Governo più stabile, e di mag-
giore soddisfazione all'universale. Furono allontanati
i Salvi, e il Duca di Amalfi fu invitato a servire al-
l'Armata; fu ristretta la somma del Governo in
quaranta Cittadini distribuiti secondo gli Ordini
della Città, e regolata in miglior forma l'elezione
delle Magistrature. Una Guarnigione di dugento Sol-
dati somministrati dal Duca dovea sostenere le nuo-
ve disposizioni, e il Conte Sfondrati nuovo Com-
missario di Carlo V. dovea invigilare alla quiete e
al buon ordine. Lo stesso Duca Cosimo fu interes-
sato nella conservazione di questa Riforma con un
Trattato stabilito con la Repubblica di Siena li die-
ci Marzo 1542, da dover durare quindici anni. L'og-
getto principale di questo Trattato era una confe-
derazione tra il Duca e il nuovo Governo per la co-
mune difesa e altri dieci articoli comprendevano
quelle condizioni e facilità credute necessarie fra
i due Stati, per la più comoda osservanza, e man-
tenimento di questa Confederazione. Assicurato in
tal guisa il Duca dello Stato di Siena, insorsero nuo-
vi timori dalla parte del Duca di Urbino. Dopo l'in-
felice successo della congiura di Lodovico dell'Ar-
mi, immaginarono i Francesi che il Ducato di Urbino
fosse il luogo più opportuno per riunirvi tutte le for-
ze del Re in Italia, e muoverle contro la Toscana
e il Regno di Napoli. Le segrete corrispondenze, e
le lettere intercette davano facilmente a credere
che quel Duca accettasse il partito, e perciò Cosimo
non trascurò di porsi in difesa alle Frontiere, e con
un nuovo accatto, e una imposizione universale col

nome di sovvenzione, cugulare il danaro, che è l'anima della guerra; nè minori erano le sue diligenze per investigare gli andamenti del Papa, il quale per una nuova querela fremeva contro di esso. Don Ferrante d' Appiano, cadetto della linea dominante in Piombino, possedeva come Feudo Imperiale una porzione di questo Stato consistente in due Tenute denominate Valle e Montione; quivi era una Cava di Allumi solita a darsi in appalto; e siccome la Camera Apostolica possedendo gli Allumi della Tolfa si credeva acquistato il diritto di esercitare liberamente per l'Europa il monopolio di questo genere, risentendo danno dalle Allumiere di Appiano, i Conduttori della Tolfa aveano convenuto di pagarli una certa somma, affinchè ne impedisse l'escavazione. Il contratto fatto tra l' Appiano e i Conduttori della Tolfa pretendeva la Camera che fosse un concordato perpetuo, e a Roma erano emanate sopra di ciò varie sentenze contro di esso, nè si era mancato di procedere ancora con le censure. Il Papa che avea investito il suo Nipote del Vescovado di Massa, per costituirlo più a portata d' impadronirsi dello Stato di Piombino, vedendo che l' Appiano non si muoveva dalle sentenze, nè dalle censure, suscitò le pretensioni di quella mensa Episcopale sopra queste Tenute. In tali circostanze reclamò Don Ferrante l'alto Dominio dell'Imperatore, e per maggiormente garantirsi dal Papa impegnò in questo affare il Duca Cosimo, stipulando con il medesimo un contratto di Affitto di dette Allumiere per quindici anni. Assunse il Duca questa impresa, perchè assicurava alle Arti della Città l'abbondanza di un genere così necessario per le manifat-
ture, e perchè volentieri accettava qualunque oc-

Ann.
di C.
1542

AN. casione per ingerirsi in tutto ciò che riguardava lo
 di C. Stato di Piombino. Erano già cominciate le opera-
 1542 zioni a tenore del Contratto, e il Papa con grave risentimento e minacce dichiarò in Roma ai Ministri Imperiali, che non avrebbe sofferto questa violenza del Duca. Il Marchese di Aguilar, a cui premeva d'impegnare il Papa a trattare la pace, o almeno con l'intervallo di questi trattati dar tempo all'Imperatore di ristorarsi dalla sofferta disgrazia di Algeri, giudicò inopportuna questa nuova querela. Perciò si affaticò ad esortare il Duca con le più vive rimozioni a desistere da questa impresa, e a riservarla a migliore occasione. Anche i Senesi suscitavano i diritti della Città di Massa sopra queste Tenute e tutti questi riguardi fecero finalmente determinare il Duca a sospendere le operazioni.

Inutili però furono questi riflessi, poichè Francesco I., premunito oramai di danari e di gente, risolvè di tentare la sorte della guerra, e li dieci di Luglio la dichiarò formalmente all'Imperatore. Aveva diviso le sue forze per attaccare nel tempo stesso le Frontiere della Spagna, quelle della Fiandra, e il Piemonte; aveva sollevato in Germania Guglielmo Duca di Cleves, per dare alle forze Imperiali una diversione in quella Provincia. Aveva inoltre stipulato una Lega con Solimano, in vigore della quale lo stesso Solimano si era obbligato di portarsi personalmente contro l'Ungheria con dugentomila uomini, e d'invviare con una potente Flotta nel Mediterraneo Barbarossa Re d'Algeri, per unirsi con l'Armata Navale di Francia. Apparati così formidabili riempivano di spavento l'Italia, e solo il Papa se ne stava tranquillo, aspettando l'universale scompaginamento di questa Provincia, per guadagnare

uno Stato a Ottavio suo nipote, malcontento del solo e meschino Ducato di Camerino. Il Duca all'opposito, agitato dal pericolo della imminente tempesta, provvedeva con ogni maturità alla propria difesa. Oltre la Guardia composta di Tedeschi, e le Guardigioni delle Fortezze formate di Truppa collettizia aveva le Bande del Dominio in buon ordine, dimodochè in tre giorni poteva comodamente riunire dodicimila soldati scelti, e atti alla guerra. Ciò non ostante conosceva il bisogno di Truppa Ausiliaria, ed avrebbe potuto ottenerla dal Marchese del Vasto, se non lo avesse trattenuto il riflettere, che li Spagnoli pur troppo col giogo delle Fortezze imponevano alla sua libertà. Risolvè pertanto di assoldare sotto suo nome duemila Tedeschi, poichè l'urgenza delle circostanze giustificava abbastanza questa risoluzione. I Fuorusciti Fiorentini a Venezia e alla Mirandola si dimostravano molto animati dalli apparati Francesi. Piero Strozzi per opera di certi suoi Masnadieri avea avuto l'ardire di sorprendere Marano, piccolo Porto situato sul Capo d'Istria fra le Paludi appartenente a Ferdinando Re de' Romani, e d'introdurvi i Francesi per fortificarlo; ma essendo scacciati esso e li altri Fuorusciti da Venezia come complici delle segrete corrispondenze, che l'Ambasciatore di Francia teneva col Turco a danno di quella Repubblica, si riunirono tutti alla Mirandola, già Piazza d'Arme, e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'Imperatore. Quivi si architettavano tutte le insidie, e macchinazioni contro il Duca, il quale, ben consapevole dei loro disegni, non trascurava di valersi delle medesime Arti, senza però che nè l'una parte nè l'altra potesse pervenire a conseguire il suo fine. Credeva egli, che essendo co-

An.
di C.
1542

— storo rei di mille morti, non fosse cosa indegna l'assassinargli, mentre essi tentavano lo stesso contro di lui; ma quello che più lo inaspriva era il vedere che Lorenzo il Traditore si aggirasse impunemente così dappresso al suo Stato, e ispirasse in tal guisa ai malcontenti di Firenze il coraggio d'imitarlo. Lo stesso Carlo V. non era alieno da questi sentimenti, e se n'era manifestamente espresso in Fiandra col Niccolini. Non trascurava perciò il Duca di farli continuamente osservare da fedeli esploratori; e così non solo si garantiva per la propria difesa, ma somministrava ancora delle importanti notizie ai Ministri Imperiali. La trama ordita da Piero Strozzi di sorprendere Monopoli con l'ajuto delle Galere Turchesche, che dovevano sopraggiungere nell'Adriatico, investigata dal Duca, e rilevata al Toledo, risparmiò dei disastri al Regno di Napoli. A tutti questi timori si aggiunse lo spavento del Terremoto, che danneggiò notabilmente la Provincia del Mugello, e il terrore, che ispirarono due Leggi pubblicate dal Duca; in una ordinava che si traforasse con un chiodo la lingua a chi bestemmia-va, reprimeva nell'altra il vizio nefando; e siccome per una e per l'altra causa furono arrestati dei Cittadini di qualità, e gl'indiscreti Ministri del Tribunale inquirevano sopra i delitti commessi avanti la pubblicazione delle Leggi, ne successe perciò l'evasione di molti dalla Città, non senza pregiudizio delle Arti e della Mercatura.

1543 Acceso dai Francesi in tante parti il fuoco della Guerra, la sorte si dimostrò per tempo propizia al valore di Carlo V., le di cui armi allontanarono con celerità il nemico dalle Frontiere di Spagna; e perciò vedendo che le forze maggiori dell'avver-

sario si riunivano in Fiandra e nella Lombardia, ^{AN.} determinò di portarsi in Italia per incoraggiare con la presenza le operazioni dei suoi Generali, ed esser pronto a tutte quelle risoluzioni, che esige l'urgenza di simili circostanze. Disposè frattanto li affari del Governo di Spagna, preparò danari, e spedì Granvela in Germania, affinchè, precorrendo il suo arrivo, disponesse li animi di quei Principi, non solo ad acquietarsi nelle civili discordie di Religione, ma ancora ad unirsi contro il Turco per la comune difesa. Aveva precedentemente stabilito che si adunasse il Concilio in Trento, per sodisfare al desiderio dell'universale, che sospirava una perfetta riunione dei Credenti, e si lusingava nel tempo stesso che questo Concilio potesse frenare l'orgoglio del Papa; ma egli, che prevedeva tutte le difficoltà della effettuazione, pubblicò Bolle, e inviò Legati con molta solennità e dimostrazione di desiderarlo. L'aspettativa dell'Imperatore in Italia stimolò il Duca Cosimo a insistere sulla promessa fattagli della restituzione delle Fortezze; l'avarizia e la diffidenza di Don Giovanni de Luna gli davano maggiore impulso, per tentare di liberarsi da questa molestia. Sebbene al di lui arrivo in Firenze fossero state stabilite le spese, tanto per condurre a fine le Fortificazioni, quanto per le paghe assegnate al Presidio, e oltre di ciò il Duca gli elargisse, durante la sua permanenza, l'usufrutto della Villa di Cafaggiolo, ciò non ostante erano continue le di lui querele con i Ministri del Duca, e le rimostranze all'Imperatore, e al Marchese del Vasto per l'accrescimento del Presidio, ripari, Artiglierie, e spese soverchie. Prevenne pertanto l'Imperatore sull'inu-

—tilità di questo dispendio, gli offerì delle somme di
AN. danaro, che i Cittadini volontieri avrebbero contri-
di C. buito per vedersi liberi da questo giogo, ed esibì
1543 dei soccorsi di Truppa per servizio di Sua Maestà
nella Lombardia. Il Papa ancora fece istanza di ab-
boccarsi seco in Italia per trattare delli affari della
Religione, e con animo di ottenere in queste circo-
stanze, che esso credeva più opportune, il Ducato
di Milano, il Dominio di Siena; e quanto a Siena
Carlo V. non sarebbe stato alieno dall' accordarla,
se il Toledo instigato da Cosimo non li avesse rap-
presentato, che il vendere per danaro Sudditi, che
li erano stati sempre fedeli, non solo non era della
dignità di un Imperatore, ma che avrebbe ancora
scoraggiato tutti quelli che lo servivano; e finalmen-
te che i denari, e l'amicizia di un Papa, ormai de-
crepito e di mala fede, non compensavano il torto,
che si faceva alla sua gloria immortale. Questo con-
siglio non fu ignoto a Sua Santità, che ben presto
ebbe occasione di vendicarsi, con denegare la re-
nunzia dell' Arcivescovado di Ravenna, chè il Car-
dinale Accolti ad istanza di Cosimo voleva fare al
Cardinale di Burgos Fratello del Vice-Re. Al Duca non
mancò delle solite molestie, o direttamente, o per
mezzo dei suoi Ministri, profittando delle minime
occasioni, che subito si presentarono. Gli Uffiziali
della Grascia, Magistrato che invigilava alla vendi-
ta, e provvista delle vetto'aglie in Firenze, aveano
con loro Bando ordinato non potersi introdurre nel-
la Città il Pesce del Trasimeno, se prima li Ap-
paltatori del Lago non aveano convenuto col Magi-
strato del prezzo, da stabilirsi nella vendita del me-
desimo. Si pretese dal Legato di Perugia violata con
questo Bando l'immunità Ecclesiastica, quasi cho

essa consistesse nel far mangiare per forza i Pesci del Trasimeno a chi non è Suddito della Chiesa; di C. questo capriccio si sarebbe facilmente sostenuto anche a Roma, se non si fossero vergognati della ridicolezza sparsa nel Ministero per tal controversia. 1543
I Senesi in questo tempo pensarono di prevenire l'arrivo dell'Imperatore, con tentare una rivoluzione fomentata dal Conte di Pitigliano in assenza del Commissario Sfondrati, ed avrebbe facilmente sortito l'effetto, se il vigilante Duca, con avanzare a Poggibonsi le sue Bande, non avesse arrestato l'ardire dei sediziosi.

Mentre Carlo V. sollecitava a Barcellona la Flotta, per traghettare a Genova prima che l'Armata di Barbarossa salisse a Ponente, il Duca, risoluto di andare a incontrarlo in quella Città nella fine di Aprile, si partì da Firenze con la Duchessa, trattandosi in Pisa, per onorare con la sua presenza l'Università da esso restaurata, e stabilire i regolamenti per un Collegio eretto in beneficio dei Poveri. Passò in appresso a Pietrasanta, dove l'escavazione dei marmi, e delle miniere di Argento, e i provvedimenti per la riduzione di quel Territorio insalubre ed incolto lo trattennero, fintanto che gli giunse l'avviso della partenza di Cesare. Intraprese il viaggio per la Montagna, dove corse qualche pericolo, perchè una Truppa di Masnadieri già lo attendeva, e alcuni del suo seguito rimasero offesi; ciò non ostante li 26 Maggio arrivò a Genova felicemente, dove l'Imperatore lo accolse con molta parzialità, e volle che intervenisse ai Consigli, che si tennero davanti a lui sopra li affari d'Italia unitamente col Marchese del Vasto, e con Don Ferrante Gonzaga. Si trattò in essi dei mezzi per di-

— fendere il Littorale di Toscana dall' Armata di
An. di C. Barbarossa , e garantire lo Stato di Siena, e quello
1543 di Piombino dalle insidie dei Francesi, e del Papa.

Fu risolta la restituzione delle Fortezze al Duca, ed egli promise una riguardevole somma di danaro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intera difesa del Littorale di Piombino. Si trattene per qualche giorno l'Imperatore in Genova, ad oggetto di concordare col Papa il luogo del Congresso. Avrebbe egli preteso che Carlo V. si portasse espressamente a Bologna, o almeno ai confini dello Stato Ecclesiastico, senza riflettere che Sua Maestà, oltre al desiderar poco questo abboccamento, procedeva con molta celerità, e ardeva di desiderio di potere esser presto a reprimere l'arroganza del Duca di Cleves. Finalmente per opera del Marchese del Vasto fu stabilito l'abboccamento a Busseto, Castello tra Cremona e Parma, dove le promesse del Papa, e le lacrime di Margherita d'Austria non poterono muovere l'accorto Imperatore a conceder Milano al Farnese, pascendoli unicamente di remote speranze, col prometter loro di trattarne con gli Elettori dell'Impero; bensì per consolare in qualche cosa Sua Santità gli promise di secondarlo nelli affari del Concilio, e il Papa offerì un soccorso di Truppe per la guerra d'Ungheria. Il Duca accompagnò sempre l'Imperatore in questo viaggio, e lo seguì fino a Milano, di dove congedatosi ritornò a Firenze, lieto di vedersi nella intiera indipendenza, e di avere più che il Papa ottenuto da Cesare soddisfazione, e profitto. Don Giovanni de Luna era alla Corte, ed aveva il dispaccio per la restituzione delle Fortezze, che non avrebbe effettuata volentieri. L'Imperatore le aveva destinato a Siena in luo-

go dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincresceva il passare in una Città piena di pericoli, e così facile alle sedizioni. Dopo essersi trattenuto soverchiamente a Milano tornò pieno di dispetto a Firenze, e quantunque inalberasse subito sulla Fortezza la Bandiera del Duca, interpose molte difficoltà, pretendendo una ricompensa, e sostenendo le ragioni prodotte da Madama d' Austria sopra le Artiglierie, come devolute a lei dall'eredità del Duca Alessandro. Ma siccome Granvela avea già dichiarato a Milano, che la restituzione dovesse farsi liberamente, e che le Artiglierie si considerassero come appartenenti allo Stato, e non alli Allodiali del Duca Alessandro, perciò dovè Don Giovanni effettuare la consegna senza condizione veruna. Li tre di Luglio il Duca prese il possesso formale della Fortezza di Firenze con molta solennità, e vi alloggiò la notte con tutta la Famiglia e con la Corte. La Città, e il Popolo accompagnarono questo atto con pubbliche feste, e segni di gioja, che furono ripetuti universalmente da tutte le Comunità del Dominio. Le Truppe Tedesche rimpiazzarono la Guarnigione Spagnola, e Don Giovanni fu regalato con largità. All'Imperatore furono immediatamente inviati centomila Ducati, e questi li portò Giovanni Ricasoli Vescovo di Cortona, che il Duca li avea destinato per Ambasciatore. Le Fortezze di Pisa e di Livorno furono ricevute per Procuratore, e finalmente dopo tanti travagli restò il Duca Principe indipendente, e libero dalla tutela delli Spagnoli.

AN.
di C.
1543

AN.
di C.

1543 Il Duca difende il Littorale di Toscana nel passaggio della Flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa, che gl'insidiava la vita. Spedisce dei soccorsi in Piemonte al Marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal Papa contro l'imperatore. Espulsione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo, e difenderlo.

Istruito il Duca Cosimo nel corso di sei anni nell'Arte di regnare, ed esercitato continuamente dal sospetto de proprj Sudditi, dagl' intrighi e animosità dei Ministri Spagnoli, e dalla incessante persecuzione di Paolo III. era, ben persuaso che se la sorte avea secondato finora le sue operazioni, e felicitava di giorno in giorno le sue circostanze; era più un risultato della instancabile sua assiduità che un semplice effetto del caso. E perciò, animato sempre più da questa persuasione vedendosi ormai libero da ogni timore nell'interno dello Stato, rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dalli Esteri, ma ancora a estendere secondo l'opportunità i limiti del del suo Dominio. L'appoggio dell'Imperatore poteva esser l'unico mezzo di conseguire questo fine, non credendo ancora opportuno il dichiararsi apertamente indipendenti da qualunque riguardo. Già nei consigli tenuti a Genova con l'Imperatore, attesa l'impotenza dell'Appiano, si era incaricato della difesa del Littorale di Piombino, e d'invigilare sopra la condotta dei Senesi, dei quali ormai si riconosceva troppo vacillante la fede. Precorreva già la voce dell'imminente arrivo di Barbarossa alle coste di Toscana, quando il Duca, appena ritornato

in Firenze, spedì a Campiglia Otto da Montauto con ^{AN.} un distaccamento, e ordinò che si riunissero in det- ^{di C.} to luogo le Bande circonvicine in numero di quat- ¹⁵⁴³ tromila. Era l'Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col Duca dal Cardinale Salviati suo Cognato, e dubitando che, sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occuparli la Piazza, recusò di ammettervi le Truppe Ducali fintanto che il timore dei Turchi, e l'imminente pericolo non lo consigliarono diversamente. Era sprovvisto di danaro, di munizioni, e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo. Fu intrapreso il risarcimento delle Fortificazioni della Piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l'arrivo della Flotta all'imboccatura del Canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la Piazza, e volontieri gli avrebbe seguiti l'Appiano, se la vergogna, e le rimozianze delli Uffiziali del Duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento Donne rimaste nella Terra, si rinchiuse nella Fortezza, piangendo, e implorando la pietà del Cielo, mentre i Soldati del Duca si occupavano a far dei ripari. Il Libeccio impedì alla Flotta d'imboccare il Canale, e Barbarossa, essendosi postato nell'Elba al Ferrajo spedì a domandare all'Appiano un Figlio di un Giudeo suo favorito, promettendoli di non apportarli alcun danno qualora li fosse consegnato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto delli Uffiziali del Duca con l'Appiano, fu replicato a Barbarossa che, non essendo il Giudeo in quella Piazza sarebbe stato ritrovato per dare a suo Padre tutto il comodo di riscattarlo. Avendo poi la Flotta indirizzato il suo corso verso la Corsica, il Littorale Toscano restò libero da questo spavento, e poté il

AN. Duca più tranquillamente attenderè alla Fortifica-
di C. zione di Piombino, lasciandovi il Montauto con pre-
1543 sidio di trecento Soldati. Scampato questo peri-
colo non mancò di guarnir maggiormente il Li-
torale fino a Pietrasanta, e di tenere in Pisa un nu-
mero competente di Fanti e di Cavalli per esser
pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già
che i Francesi avrebbero voluto in qualche forma
profittare di questa Flotta per assicurarsi in Italia
uno stabilimento che fosse a portata per tentare la
conquista del Regno di Napoli e della Toscana; e
siccome comprendeva che non poteva esservi sito
più opportuno dello Stato di Piombino e di quello
di Siena, riparava al primo ed esortava Don Gio-
vanni de Luna d'invigilare al secondo. Nè furono
inutili i suoi timori, poichè nel mese di Luglio si
presentò a Don Giovanni in Siena Giulio Salvi con
una lettera scrittali dal Conte Orsini dell' Anguil-
lara, in credenza del Capitano Aurelio da Sutri.
Confessò il Salvi che detto Capitano Aurelio gli ave-
va esposto che volendo i Francesi fare l'impresa di
Siena gli offerivano diecimila Ducati per suscitare
un tumulto mentre Barbarossa si fosse avvicinato ai
Porti di quel Dominio, e che Piero Strozzi, e il Con-
te di Pitigliano si fossero accostati alla Capitale con
cinquemila uomini, e finalmente che il Capitano da
Sutri si era portato a Roma per concertare con l'Ambasciatore di Francia l'esecuzione di questa Con-
giura. Oltre il timore che unite a questa trama vi
fossero altre macchinazioni dirette contro il suo Stato,
considerò il Duca che l'averla scoperta poco gio-
vava per impedirla, perchè potevano lo Strozzi e il
Conte tentare l'impresa senza che Siena si sollevasse.
Rappresentò perciò all'Imperatore i pericoli della

propria situazione e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall'esito felice dei suoi disegni, e do-^{AN.} di C. mandò soccorsi, e ordini precisi a tutti i Ministri d'¹⁵⁴³ Italia di assisterlo in tale occorrenza.

Giunta ormai a Marsilia la Flotta Turchesca volle Francesco I. che con essa si unissero le sue Galere per portarsi all'assedio di Nizza; Nell'anno antecedente era stato arrestato in quella Città uno vestito da Frate che teneva intelligenza con alcuni della Terra per dare quella Piazza con le persone del Duca di Savoia e suoi Figli in potere dei Francesi. Fu creduto che questa risoluzione del Re nascesse dal dispiacere che rimanesse scoperto il Trattato. Mentre i Gallo-Turchi sfogavano il loro furore contro quella infelice Città, Carlo V. trionfava del Duca di Cleves, la pericolosa situazione della Toscana richiamò le sue premure ad oggetto di provvedervi. Era il Duca gravemente ammalato di febbre, senza potere applicare alli affari, e Stefano Colonna Generale Comandante delle sue Milizie serviva nell'Esercito Cesareo; il Governo era diretto dalla Duchessa, e dal Campana; Pietro Strozzi reclutava alla Mirandola, e i Francesi in Piemonte ingrossavano l'Esercito. Ordinò pertanto al Vice-Re di Napoli di tener pronti mille Fanti per farli passare in Toscana, e al Marchese del Vasto di somministrare tutto il soccorso, che avesse potuto. Voleva spedire a Firenze Don Garzia di Toledo Cognato del Duca, ma lo trattenne la nuova del di lui ristabilimento, e le istanze fatte perchè fosse rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega, nuovo Ambasciatore Cesareo a Roma ebbe l'incarico di fare eseguire questi ordini, e di più il Luna a Siena, e l'Appiano a Piombino doverono uniformarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. Dopo tali risoluzioni di Carlo V. procurò il Duca di sollecitare gl'Imperiali

AN. a tener pronti i soccorsi, e di osservare gli andamen-
di C. ti dei nemici; e sebbene a Piombino fossero stati ar-
1543 restati il Capitano Aurelio, e un Orsini figlio del Con-
te dell'Anguillara, ciò non ostante non fu possibile
estorquerne veruna interessante notizia, se non che
la conferma del complotto, e il disegno di fortificar-
si a Grosseto. Per provvedere a qualunque caso po-
tesse accadere riuni molte delle sue Milizie a Vol-
terra costituendo quella Città come Piazza d'Arme
per essere comoda ad accorrere in qualunque luogo
della Maremma che fosse attaccato. In mezzo a tanti
travagli la Duchessa li 29 Settembre gli partori un
secondo maschio, e fu scoperta una congiura orditali
contro da Giuliano Buonaccorsi che con l'ajuto di un
suo Servitore meditava di ucciderlo mentre da Fi-
renze passava alla Villa del Poggio; la sorte lo favo-
riva, ed ei non mancava di profittarne con prevede-
re i pericoli e prepararvisi. Perciò oltre al riu forzare
le imposizioni, e li accatti nel Dominio procurò l'im-
prestito di rilevanti somme di danaro dai Mercanti
di Genova, e di Anversa e fino dal Re d'Inghilterra
dal quale ritrasse tanto piombo e stagno per la som-
ma di cinquantacinque mila ducati. Tentò ancora
l'animo del Pontefice affinchè li concedesse di levar
le decime sulli Ecclesiastici a titolo della difesa con-
tro il Turco, ma il Papa sebbene avesse moderato il
suo violento procedere contro il Duca non aveva po-
rò variato l'animo, anzichè semprepiù s'inaspriva
per la dichiarata protezione che il Cardinale di Ra-
venna avea trovato in Firenze. Questo Cardinale già
creatura di Clemente VII. e da esso arricchito di
Vescovadi, e Benefizj riguardevoli era in disgrazia
di Paolo III. perchè non avea contribuito alla di lui
elezione ed era uno dei più addetti al Partito Impe-

riale. Imputato di varj delitti volle il Papa che li si facesse il più rigoroso Processo anche senza risparmiarli i tormenti, e fu detenuto lungo tempo in Castel S. Angelo, dove pendente causa ammalatosi gravemente, avendo ottenuto di portarsi ai Bagni per poi costituirsi in Roma subito che fosse ristabilito in salute, essendo in libertà indirizzò il suo cammino a Firenze dove il Duca lo accolse con tutto il favore. Dissimulò il Santo Padre l'evasione del Cardinale, ma essendo stati in quest'anno arrestati in Firenze a di lui istanza il Conte Galeotto Malatesta da Sogliano, e un Maestro Lodovico Ringhiera Bolognese Medico come asserti Mandatari di Sua Santità per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna, si dolse il Papa altamente col Duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'Imperatore, e che li si mancasse del rispetto dovutoli con rimettere liberamente nelle sue forze questi Scelerati che nell'esame aveano ardito di nominarlo; E siccome il Duca avea freddamente risposto esser egli il solo cognitore dei delitti machinati nel suo Dominio, e che il processo avrebbe fatto conoscere la verità, perciò il Papa profittando del pretesto che porgevano li affari del Concilio richiamò per questo effetto a Roma con una circolare tutti i Cardinali, e al Ravenna in particolare minacciò la deposizione, e la perdita dei Benefizi in caso d'inobbedienza. Conobbe il Duca che era necessario interporre in questo affare l'autorità dell'Imperatore, e ottenne che lo dichiarasse suo ministro a Firenze. Queste gare col Pontefice erano da Cosimò considerate come passatempo politici; ma quello che più lo agitava era la debolezza dell'Appiano, e la sua diffidenza alimentata da un certo Bustamante Spagnolo che vi tene-

AN.

di C.

1543

AN.
di C.
1543

va l'Ambasciatore Vega per essere informato di continuo di tutti li andamenti di quel Feudatario. Conosceva il grave pericolo che quella piazza cadesse in potere dei Gallo-Turchi, perchè li erano note certe corrispondenze che l'Appiano teneva con Barbarossa, e col Conte dell' Anguillara sotto pretesto del riscatto del Giudeo; perciò era tentato d'impadronirsene con la forza, giacchè questo attentato poteva poi giustificarsi facilmente con un titolo così plausibile; comprendeva ancora che tutti li ostacoli per conseguire quello Stato erano tacitamente promossi dal Ministero Spagnolo guadagnato dal Papa che vi aspirava, e dalla Repubblica di Genova che non avrebbe voluto in Cosimo un vicino che avesse forze di mare. Perchè divenuto padrone dell'Elba poteva insignorirsi con facilità della Corsica che troppo malvolontieri obbediva alle Leggi dei Genovesi; a tale effetto esagerava a Carlo V. i pericoli di quella Piazza, e visitava personalmente i luoghi del suo Dominio che li parevano più esposti alla invasione dei nemici. Mentre così si occupava cessò di vivere li 12 Dicembre la Maria Salviati sua madre di emorragia; erano già tre anni che era travagliata da tal malattia per cui si erano fatti venire a Firenze l'Omobuono da Bologna, e altri Medici rinomati d'Italia; viveva ritirata a Castello, Villa già dell'antico patrimonio del Duca, per non turbare la libertà della Nuora, della quale non era molto contenta; quivi si occupava nell'invigilare alla custodia dei piccoli figli di Cosimo, che apparentemente non mancava di onorarla. Il Pubblico però lo imputava d'ingratitudine verso una madre così affettuosa, tanto più che fu necessaria una forte rimostranza del Cam-

pana per distrarlo dalle cacce, e indurlo a consolare, AN.
di C.
con la sua presenza la madre già moribonda.

1544
Dopo che per la vittoria ottenuta contro il Duca di Cleves l'Imperatore Carlo V., si fu assicurato di questo nemico, contrasse una Lega offensiva con Enrico VIII. Re d'Inghilterra, ad oggetto di trasferire il furor della guerra nel cuor della Francia. Il Papa che tacitamente godeva di vedere il Cristianissimo assistito dalla Potenza dei Turchi non soffriva con indifferenza che un Imperatore Cattolico si fosse collegato con un Re separato dalla Chiesa Romana, e nel tempo istesso che esagerava questa irregolarità minacciava gl'Imperiali di attizzare il furore dei Turchi contro di loro. Barbarossa con la sua Flotta dopo la desolazione di Nizza svernava tranquillamente a Tolone, e minacciava all'Italia nuovi disastri nella Primavera. Il Duca Cosimo si affaticava per provvedere di soccorsi l'Appiano e i Senesi; ma i Senesi, e l'Appiano temevano più i soccorsi del Duca che il furore di Barbarossa. In Piemonte crescevano le forze dei Francesi, e il Marchese del Vasto era stato rotto alla Ceresuola presso Asti; questo accidente unito alle premure degl'Imperiali fece risolvere il Duca a spedire all'Armata duemila Fanti Comandati di Ridolfo Baglioni, e pagati per tre mesi; provvide ancora all'imbarco, e approvvigionamento di quattromila Fanti che il Vice Re, ed il Vega inviavano in Piemonte, dove senza questi soccorsi avrebbero declinato assai i progressi degl'Imperiali. Piero Strozzi scorreva francamente l'Italia reclutando da per tutto Milizie, e scansando con singolare avvedutezza li aguati che il Duca li aveva preparato in Lombardia e in Romagna. La resa di Carignano, e i van-

AN. taggi che tutto giorno conseguivano i Francesi lo ren-
di C. devano più audace, di modo che unite le sue genti
1544 con quelle del Conte di Pitigliano, s'imaginò di poter dare agli Imperiali l'ultima rotta e di scacciarli dal Piemonte; ma nel tentare i passi del Genovesato restò sconfitto fra Novi e Serravalle. In questo fatto di armi rimasero prigionieri degl'Imperiali molti ribelli del Duca, seguaci già dello Strozzi, ed essendo richiesti dal Marchese del Vasto, ebbe la franchezza di denegarli, dichiarando non convenire al suo grado l'esser Ministro di supplizj, ed i gnominie. Questi successi calmarono la guerra in Piemonte, mentre Cosimo stava sospeso aspettando la mossa della Flotta Turchesca. La confederazione col Turco non aveva finora apportato alla Francia quel vantaggio, che il Re ne sperava, anzi che questa Flotta la quale non avea prodotto che delle inutili desolazioni l'obbligava ad un notevole dispendio di vettovaglie e di munizioni; ma quello che finalmente scosse l'animo di Francesco I. fu il vedere che aborrita estremamente dalla Cristianità questa alleanza, tutti i Principi della Germania anco Protestanti, si collegavano con l'Imperatore contro il nemico del nome Cristiano. Perciò dopo aver regolato e onorato Barbarossa lo licenziò, e seco inviò Leone Strozzi con le Galere di Francia per attestare a Solimano il valore del Re di Algeri, e i servigi resili da questa Flotta. Attendeva il Duca questo Barbaro sulle sue Coste, e ridotte già le vettovaglie nei luoghi forti avea preparato quattordicimila uomini per la difesa; di questi tremila ne avea spediti nello Stato di Siena per difender quei Porti, dove quei Popoli troppo diffidenti delle premure che egli dimostrava per loro salvezza, interposero delli ostacoli per riceverli. Per

prevenire tutti i mali che si temevano dalla ferocia di costui non si era mancato di valersi dei compensi soliti praticarsi in quel secolo. Lo Spagnolo Bustamante che risiedeva a Piombino avea trattato con un Fratello rinnegato che militava nella Flotta, di avvelenare Barbarossa. Il Vice-Re di Napoli li avea inviato uno Spagnolo che era stato suo schiavo per indurlo con promesse, e lusinghe di premi consecrati a lasciare il servizio di Solimano per voltarsi a quello di Carlo V.; il punto d'onore di ricondurre la Flotta a Costantinopoli trattenne Barbarossa dall'accettare questo partito. Mossasi di Marsilia la Flotta andò a postarsi nell'Elba al Ferrajo, e l'Appiano per prezzo del restituito Giudeo ottenne di essere immune da ogni danneggiamento. Era l'armata composta di cento Galere, e oltre di queste vi erano le cinque del Re di Francia. Fu risoluta l'impresa dei Porti di Siena sprovvisti già di Presidio, di modo che Don Giovanni de Luna giudicò opportuno di ritirarsi in Orbetello, e abbandonare gli altri alla discrezione del Vincitore. Il Comandante di Porto-Ercole dovè arrendersi con darli la Piazza con dugento abitanti, salva la persona sua, e dodici dei medesimi a sua elezione; la stessa sorte soffrì Talamone, ed ambedue queste Piazze furono incenerite. Lo Strozzi avea proposto di fortificarvisi, e già si erano incominciate le Fortificazioni, ma fu abbandonato il pensiero sul riflesso di non aver Guarnigione sufficiente a guardarle. Questo esempio fece risolvere i Senesi a sollecitare le Milizie del Duca, che ben presto giunsero in tempo a salvare Orbetello. Sua Santità avea procurato che in tempo di queste operazioni non mancassero alla Flotta Turchesca i rinfreschi e le vettovaglie, che di continuo li erano spedite da Civitavecchia.

AN.
di C.
1544

AN. 1544 Conoscendo difficile l'impresa di Orbetello, dopo di C. esser sopraggiunti i soccorsi del Duca, risolvè Barbarossa di ritirarsi; e finalmente li 22 Giugno fece vela per Civitavecchia dove rinforzata la Flotta di vettovaglie e di gente, andò a sfogare il suo furore sulle coste di Napoli, e della Sicilia.

Liberato il suo Stato da tale spavento, rivolse il Duca le mire alla Corte di Carlo V. per far valere gl'importanti servigi, che avea resi a Sua Maestà in questa guerra d'Italia; rimostrò di aver salvato Piombino, e lo Stato di Siena, e di aver contribuito alla vittoria di Serravalle, e alla difesa di Milano. In tale occasione dichiarò che era ormai tempo che si risolvesse il trattato della cessione di Piombino, giacchè egli non poteva più pazientare con onore le inquietudini, e la diffidenza di quel Feudatario, troppo povero e imbecille, per tener saldo quel posto alla devozione di Cesare. E siccome Piero Strozzi si aggirava intorno ai confini del suo Dominio, e il Papa arrolava genti, e disegnava di portarsia Perugia, si applicò a ridurre a termine le Fortificazioni dello Stato, e specialmente quelle di Castrocaro, e del Borgo S. Sepolcro. Si valeva in tali operazioni del consiglio di Stefano Colonna, e dell'opera di Giovan Battista Belluzzi da S. Marino, accreditato Architetto in quel tempo, e provvedendo da per se stesso, e per mezzo dei Ministri a stare in guardia contro i movimenti dei nemici, attendeva l'esito della guerra di Carlo V., per poter regolare i suoi interessi secondo quelli dell'Imperatore. Già gl'Imperiali in Sciampagna, e gl'Inglese a Boulogne minacciavano Francesco I. di riunirsi per la espugnazione di Parigi, quando finalmente l'Imperatore prestò le orecchie alle proposizioni di pace.

Granvella e Annibault si abboccarono in una Badia ^{AN.} denominata Crepy, e li diciotto Settembre stabilirono il Trattato, di cui la condizione principale era, ^{di G.} che l'Imperatore per quattro mesi voleva essere in libertà di risolversi a dare in matrimonio al Duca d'Orleans, o una Figlia, o una Nipote, e cederli lo Stato di Milano, ovvero i Paesi Bassi con la Borgogna; fu ancora convenuto, che cedendo i Paesi Bassi riservasse l'usufrutto sua vita durante, e il possesso delle Fortezze, finchè non fossero nati al Duca dei figli maschi; cedendo Milano rilasciasse ancora l'usufrutto, ma ritenesse egualmente le Fortezze, e il Duca d'Orleans fosse obbligato a militare sotto di lui contro il Turco con diecimila fanti, e ottocento cavalli. Convenzioni così complicate fecero sospettare essere state architettate in tal guisa, per ricavarne all'occasione un pretesto plausibile per non osservarle; è ben vero però che diverse furono in apparenza le ragioni dei contraenti per convenire in tal forma: Francesco I. e Solimano si erano obbligati scambievolmente di non convenire con Carlo V. senza la cessione del Milanese. L'Imperatore non poteva sull'istante disporre di quello Stato dell'Impero senza il consenso delli Elettori, nè voleva promettere un matrimonio senza la partecipazione del Fratello, e delle Corti di Spagna. Fu espressamente spedito a Cosimo da Sua Maestà il Capitano Ghisjosa per parteciparli il trattato, e se ne fecero in Firenze pubblici ringraziamenti, e feste di gioja. In tale occasione, non avendo il Duca dopo la sua elezione inviato Ambasciatori alla Corte di Francia, risolvè di spedirvi il Vescovo di Forlì, ad oggetto di mantenere più viva la corrispondenza con la Delfina Caterina de' Medici. Operò anco-

AN. ra che l'Imperatore ricevesse in sua grazia il Cardinale Salviati, e da questo tempo ordinò che tutti

1544 l'onorassero, e riconoscessero come suo Zio. Il desiderio di esser Papa aveva condotto questo Cardinale al segno di umiliarsi a quelle persone, che egli aveva gravemente offeso, e che facilmente nell'interno non li avrebbero mai perdonato. L'universale allegrezza concepita dal Duca, e dalla Città per questa pace fu interrotta dallo spavento di una subitanea inondazione. Nel Novembre per la repentina liquefezione delle nevi essendosi ingrossata strabocchevolmente la Sieve rovinò molte case, e mulini, ed inondò le campagne con gravissimo danno delli abitanti.

1545 L'esecuzione del trattato di Crepy teneva sospesi li animi dell' Italiani, non meno che la convocazione del Concilio intimata dal Papa con tanta solennità. Non sapevano persuadersi che Carlo V. volesse pure cedere il Ducato di Milano, benchè l'avesse promesso, e che Paolo III. fosse per convenire con i Protestanti sopra l'effettuazione del Concilio: La malattia dell'Imperatore e il fermento dei Luterani in Germania facevano attendere con ansietà lo schiarimento di tante dubbiezze, quando una dichiarazione fatta nel febbrajo da Carlo V. confuse maggiormente le vedute dei Politici dell'Italia. Dichiarava Sua Maestà che per i riguardi che doveva alli Stati, e alla Famiglia non poteva accordare in matrimonio al Duca d'Orleans se non la seconda Figlia del Re dei Romani, e che prima di risolvere l'alternativa della cessione delli Stati era conveniente, che il Re di Francia provvedesse il Duca d'Orleans di uno stato sufficiente a sostenere il suo rango, poichè da quello che li sarebbe ceduto

non avrebbe per qualche tempopotuto ricavarne il necessario profitto. Pendenti queste ambiguità fra le due Corone, in Toscana il Duca Cosimo era occupato dalle turbolenze insorte nella Repubblica di Siena, dove i Popolari cominciavano a prevalere a quelli dell'ordine dei Nove, e tentavano di escluderli totalmente dalle Magistrature. Accaddero fra le due Fazioni dei tumulti; e delle occisioni; e il Duca fece avvicinare le Bande di Volterra, e di Valdelsa ai confini; e sebbene il timore facesse acquistare i Partiti, ciò non ostante il Duca stimò suo debito rimostrare all'Imperatore i disordini di quella Repubblica, e suggerirli i rimedi necessarij per tenerla nel suo dovere. I Magistrati e la Legislazione non provvedevano bastantemente a impedire le tante Fazioni, che di continuo insorgevano, e perciò si rendeva necessario un Governo più arbitrario e severo. Don Giovanni de Luna con poche e deboli forze, e corto talento era poco stigmato da quella Nobiltà, e meno dai Popolari; e finalmente l'entrata della Repubblica essendo male amministrate, e divorate dai particolari, il Pubblico era sempre sfornito di danari anche per le più piccole occorrenze. Questa incertezza dei Senesi, l'imbecillità del Signore di Piombino, e l'irrisolutezza dell'Imperatore nel provvedere ai mali, che esigevano un pronto rimedio, erano per il Duca l'oggetto della maggiore attenzione. A questo effetto spedì all'Imperatore Don Francesco di Toledo Zio della Duchessa, perchè unitamente con Granvela, e col Duca d'Alva lo sollecitasse a qualche determinazione. Oltre i servigi, che il Duca avea prestato all'Imperatore, gli accresceva il merito l'indifferenza mostrata dalla Corte di Francia al suo Ambasciatore,

AN.

di C.

1545

AN. e il dispiacere che già li andava preparando. Il Du-
di G. ca di Ferrara avea in una memoria fatta presenta-
1545 re alla Corte rimostrato doversi al suo Ambascia-
tore la precedenza sopra quello di Firenze, per es-
sere la sua Famiglia più nobile di quella de' Medi-
ci, e in possesso della Sovranità da qualche secolo,
mentre Cosimo era Duca di pochi anni, e nasceva
da un Privato; esponeva i servigi resi dalla Casa di
Este a quella Corona, e i torti fattili dal Duca di
Firenze, e vantava l'onore di aver per moglie una
Figlia, e cognata di Re. La Regina di Navarra pro-
teggeva le sue domande, e Francesco I. era dispo-
sto a farne una formale dichiarazione. Prevedendo
Cosimo che l'Estense poteva facilmente col favore,
e con l'aderenza prevalere a quella Corte sopra di
lui, ordinò all'Ambasciatore di prender congedo
con protestare però, che essendo egli Principe libe-
ro, e indipendente da qualunque Monarca, non do-
veva attendere dal Re di Francia l'esame delle sue
convenienze, nè compromettere in lui la propria
dignità. Non mancò però d'istruirlo per replicare
alla memoria Ferrarese, provando che la Casa Me-
dici benchè privata, e senza Sovranità è stata più
insigne e gloriosa dell'Estense, che fondava la sua
antica nobiltà sul comando di qualche Masnada, e
sulle favole dell'Ariosto: che per giudicare della
grandezza di una famiglia dai parentadi, si deve os-
servare non le donne, che entrano in quella, ma
quelle che escono: e finalmente che il nascer da un
privato, e l'esser Duca di pochi anni non deroga
al suo carattere, poichè egli rappresenta la Repub-
blica di Firenze, di cui il moderno Duca di Ferrara
non ha avuto rossore di essere stipendiario.

Mentre con animo così risoluto sosteneva il Duca

alla Corte di Francia la propria dignità, un caso che successe a Venezia offese non poco la sua gloria; Niccolò Mozzi ribelle e bandito, desiderando di poter impunemente venire alla Patria, li chiese un Salvacoudotto col protesto di avere da confidarli un importante segreto; giunto a Firenze si offrì spontaneamente al Duca di ammazzare Lorenzo Traditore, e fu per questo effetto indirizzato a Don Diego di Mendoza Ambasciatore Cesareo in Venezia, affinchè lo patrocinasse in questa impresa. Comunicò il Mozzi a Don Diego questa commissione, ed egli, aborrendo una tal forma di operare, si protestò che se lo avesse ammazzato secondo le leggi di Cavalleria gli avrebbe somministrato tutto l'ajuto, come altresì lo avrebbe fatto punire usando del tradimento. Dopo tal replica si presentò il Mozzi a Lorenzo, e in presenza di due persone gli svelò la commissione che teneva dal Duca, ne ricevè del danaro, e gli offerì di ammazzare il Mendoza come complice della medesima. Fu da Lorenzo reso consapevole l'Ambasciatore di quanto era successo, ed esortato a guardarsi da costui, il quale, prima arrestato dalle sue genti, fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Palesatosi per l'Italia tutto il successo Carlo V. fece avvertire il Duca di esser più cauto nell'affidare simili commissioni, e d'impegnarvi i suoi Ambasciatori. Ma se il Duca si mostrava così animoso contro Lorenzo de' Medici, il Papa però non lo era meno contro il Cardinale di Ravenna; poichè essendo stato contemporaneamente arrestato nella Rocca di Forlì Leonida Malatesta fu tentato con promesse di danaro e di onori, e poi minacciato di tormenti e di morte, perchè attestasse che il detto Cardinale avea macchinato contro

An.
di G.
1545

AN.
di C.
1545 la persona del Papa, e procurato di avvelenarlo. Po-
tè costui evadere dalla Rocca, e rifugiatosi a Firen-
ze contestare al Duca non solo questo mal animo
di Sua Santità contro il Cardinale, ma ancora una
simile intenzione verso l'Imperatore. Depose il Ma-
latesta che il motivo del suo arresto era l'esser noto
al Papa, che egli era consapevole della congiura or-
dita da Sua Santità, e dal Cardinale Farnese contro
l'Imperatore Carlo V. fino dal tempo, che da Ge-
nova traversò l'Italia per passare in Germania, co-
municatali da Mattias Varano da Camerino, che
dovea esserne l'esecutore principale. Il Varano, se-
dotto dalle promesse del Papa di restituirli il Du-
cato di Camerino, si era obbligato di unirsi con una
Masnada di gente ardita, e bene armata di Archi-
busi per aspettare l'Imperatore ad un certo tra-
ghetto, e quivi tentare disperatamente di affrontar-
lo, ed ucciderlo. Forse il timore e la discordia dei
Congiurati aveano impedito l'esecuzione di questo
attentato. Il Duca non mancò di avvisare di queste
macchinazioni l'Imperatore Carlo V., che seppe
dissimularle per vendicarsi a suo tempo; e il Ma-
latesta si obbligò di star sempre a disposizione del
Duca, per contestare al confronto quanto finora ave-
va deposto. Fremeva il Papa, che si presentassero
al Duca nuove occasioni di denigralo presso l'Im-
peratore, e dissimulando la protezione accordata in
Firenze a Leonida Malatesta insistè nuovamente,
perchè fosse rilasciato il Conte di Sogliano, espo-
nendo non esser conveniente alla gloria di Sua San-
tità, con ritenere in carcere costui, di accreditare
le voci del pubblico; e siccome fu replicato che ap-
punto per giustificare se il pubblico s'ingannava o
no, era necessario di ritenerlo per procedere secon-

do le regole di giustizia, crebbe maggiormente al ^{AN.} Papa l'indignazione contro il Duca, nè potè con- di C. tenersi dal dimostrarla subitamente giacchè gliene ^{1545:} fu somministrato il pretesto.

In Firenze non meno che nelle altre Città d' Italia, attesa la varietà dei tempi, lo spirito delli Ordini regolari allontanatosi assai dal primitivo Istituto, faceva che gl'individui ormai depravati si applicassero unicamente a tutto quello, da cui doveano essere alieni. Fra questi era l'Ordine dei Domenicani Osservanti di S. Marco, i quali in tempo del Governo popolare sotto la scorta del Savonarola dirigevano col fanatismo, e con l'impostura la Repubblica, e i Particolari: dopo essere stato pubblicamente abbruciato il loro Maestro, lo veneravano come Martire, seguivano la di lui dottrina, e spargevano nel popolo i suoi medesimi insegnamenti: ma il Governo di un solo è un grande ostacolo per chi fa professione di sedurre la moltitudine col fanatismo, e tirarla ai suoi voleri con l'impostura. Cosimo era venuto in cognizione, che costoro predicando continuamente il Governo popolare, e rammentando la protezione della Corona di Francia per la Repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente costituzione; spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei Magistrati, e tendevano a divenire gli arbitri delle sentenze, e a disporre della Giustizia; ambivano le eredità, e fomentavano ai Testatori gli odj e le dissensioni contro i più prossimi per conseguirle; si rendevano gli arbitri dei matrimonj, e li dirigevano secondo i propri interessi. I varj ricorsi portati al Duca fecero che finalmente considerasse questi Frati come una Setta nemica dello Stato; che era necessario estirpare, tantò-

— più che avvertitone più volte il loro Generale, esso
di C. gli sosteneva come persone incapaci di errare. Per-
1545 ciò il dì ultimo di Agosto gli fu intimato di abban-
donare il Convento di S. Marco, e quelli di S. Do-
menico di Fiesole, e di S. Maddalena in Pian di Mu-
gnone, assegnandoli il termine di un mese ad ave-
re obbedito. Destinò il Duca il Convento di S. Mar-
co alli Agostiniani, ai quali in tempo dell'assedio era
stato demolito il suburbano Convento di S. Gallo.
Implorarono gli espulsi Frati, come è solito in que-
ste occasioni, l'ajuto e la potenza Papale, e Sua San-
tità ben volentieri accettò questa occasione per da-
re al Duca delle molestie. Chiamò a se l'Ambascia-
tore Alessandro del Caccia, e in collera e con stra-
pazzo inveì contro il Duca, trattandolo di mal Cri-
stiano, e d'irreligioso, perchè si era ingerito in ciò
che non li apparteneva, ed avea commesso questo
eccesso in un tempo il più pericoloso per l'eresie.
Questo trattamento esacerbò di modo l'animo del
Duca, che incaricò l'Ambasciatore di giustificare al-
la Corte di Roma la sua condotta con dimostrare,
che questo modo di procedere tendeva a farlo diven-
tare Luterano, ma che egli non voleva esserlo ad on-
ta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le Ac-
cademie di eresie che teneva pubblicamente la Du-
chessa di Ferrara, calunniava poi di eretico il Du-
ca di Firenze, perchè reprimeva l'ambizione, e il
male esempio di questi Frati, che pure sentivano
male della Religione. Poichè omettendo il culto
idolatratico al Savonarola, che essi imponevano ai lo-
ro devoti, e la venerazione per i suoi libri, e per le
sue profezie e insegnamenti, che tutto giorno anda-
vano disseminando per la Città, uno di questi
Frati avea modernamente scritto un libro contro

l'autorità del Papa, provando con le ragioni del Savonarola e sue, che da Sisto IV, in poi niun Pontefice era stato legittimamente creato. Non potevano questi ragioni convincere il Papa, il quale non meditava altro che la vendetta, e il modo d'impegnare tutti i Principi Cattolici contro il Duca, da esso rappresentato come Novatore nella Religione. Intimò alli Agostiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal Convento di S. Marco, e dichiarò all'Ambasciatore che non avrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Le stesse querele fece all'Ambasciatore Cesareo Giovanni de Vega, e al Vice-Re di Napoli, i quali non tralasciarono mezzo veruno per tentare di calmare questo furore del Papa. Credevano essi che le presenti circostanze non permettessero al Duca di divenire a una manifesta rottura col Papa, e all'Imperatore di abbracciare i di lui interessi; e perciò continuamente lo esortavano a sacrificarsi in così piccolo affare per la pubblica quiete. Persistendo Sua Santità nello stesso proposito, adunato nel mese di Novembre il Concistoro, pubblicò ai Cardinali la minuta di un Breve da dirigersi al Duca, in cui esagerando la violazione della immunità Ecclesiastica, e l'ingiustizia di avere scacciato i Frati senza cognizione di causa, lo minacciava di scomunica, se dentro tre giorni dopo ricevuto il Breve, non avesse istituito a Roma la causa contro dei Frati per starsene al giudicato. Informato il Duca con celerità di questa risoluzione, dubitando della indifferenza di Carlo V., e forse dell'impegno del medesimo per i Frati essendo il suo Confessore Domenicano, determinò di non intorbidare la quiete d'Italia, e passar sopra ai diritti di Sovranità e di Padronato, che gli competevano in questo affare, e prevenire la presenta-

AN.
di C.
1545

AN. zione del Breve; avendo perciò rimesso immediata-
di C. mente i Frati in possesso dei loro Conventi ne tra-
1545 smesse l'atto all'Ambasciatore, ordinandoli di pre-
sentarlo al Papa, e nel tempo stesso prender conge-
do, e ritornare sollecitamente a Firenze. Il richia-
mo dell'Ambasciatore fu appreso dal Papa per una
dichiarata rottura, e trionfando di aver ridotto Co-
simo alla debolezza di prevenire le sue intimidazioni,
li preparava nuove violenze, e disturbi.

Il motivo principale però, che determinò Cosimo
a soddisfare il Papa si fu il timore che gl'interrom-
pesse il pendente trattato della cessione di Piombi-
no; poichè Carlo V. mosso finalmente dalle reite-
rate istanze del Duca, avea fino dal mese di Luglio
incaricato Don Giovanni de Luna di trattare con l'Ap-
piano della cessione, e ricompensa di quel Feudo. La
diffidenza, l'interesse, e la gelosia dell'ingrandi-
mento di Cosimo tennero sempre sospeso questo trat-
tato, che li Spagnoli non vollero intraprendere mai
con impegno. Ma essendosi egli gravemente amma-
lato, pensò Don Giovanni di assicurarsi di quello
Stato a nome dell'Imperatore, per conservarlo al
Figlio pupillo, e nel caso che la Vedova avesse re-
sistito, richiese al Duca le forze necessarie per ob-
bligarla, standosi egli postato nel Dominio Senese a
Monterotondo per aspettare l'evento. Morì finalmen-
te Jacopo V. d'Appiano, e gli successe Jacopo VI.
suo figlio pupillo, a cui presente Don Giovanni fugiura-
ta fedeltà dai sudditi, e da esso, e dai sudditi fu giurata
fedeltà all'Imperatore. Fu aperto il Testamento, e si
pubblicarono per Tutori l'Imperatore, il Marchese del
Vasto, Don Giovanni de Vega, il Cardinale Salviati, la
Vedova, Bustamante, e il Dottore Calcinati, con la
dichiarazione che si dovesse reputar valido tutto quel-

lo, che la Vedova operasse col consenso di due di questi Tutori. In tali circostanze Don Giovanni de Luna non giudicò opportuno di valersi della forza per occupare le Fortezze, e contento della fedeltà giurata all'Imperatore se ne ritornò a Siena. Il Duca all'opposto rappresentò a Carlo V. quali pericoli poteva apportare alla quiete d'Italia, e alla sicurezza di Toscana il tenere un posto di tanta importanza in custodia di una Donna e di un Fanciullo, e sotto la direzione del Cardinale Salviati, il quale sebbene si fosse dimostrato Imperiale, dalli antecedenti però si dovea dubitare assai delle di lui inclinazioni. I Tutori arbitri della Vedova doveano essere il Bustamante ed il Calefati, l'uno domestico di Giovanni de Vega, e l'altro Medico, e perciò incapaci ambedue, e indegni di dirigere il governo, e la difesa di quello Stato. Nè minore ostacolo facevano alla tranquillità di Piombino Girolamo e Ferrante d'Appiano, il primo fratello bastardo, e l'altro cugino di Jacopo VI., ambedue esclusi dalla tutela, e banditi da quello Stato, per aver congiurato unitamente con un Frate contro la vita di quel Signore. Si tenevano essi ingiustamente aggravati del Bando, e pretendevano che a loro e non ad altri si competesse per giustizia la tutela del Pupillo, tentando di risvegliare fra i Sudditi un valido partito a loro favore. Tutti questi riflessi determinarono l'Imperatore a ordinare a Don Giovanni de Luna di prender possesso formalmente dello Stato di Piombino a nome di Sua Maestà, valendosi in caso di occorrenza delle forze del Duca, che era stato pregato a somministrarle. In conseguenza di ciò concertarono il Duca, e Don Giovanni di avanzare le Bande del Dominio a Campiglia per fiancheggiare la Guarnigione Spagnola, che

AN.
di C.
1545

— AN. dovea introdursi nelle Fortezze, obbligandosi il Du-
 di C. ca di supplire con danari, vettovaglie, e munizio-
 1545 ni per il mantenimento di essa e delle Fortificazio-
 ni. A questo effetto alla metà di Novembre si portò
 a Volterra, non solo per esser pronto alle occorren-
 ze, ma ancora per esser più facilmente avvisato del-
 la esecuzione delli ordini di Carlo V. Trovò Don
 Giovanni la Vedova renitente, ma interposti per
 opera del Duca il Cardinale Salviati, fu finalmente
 accettata la Guarnigione Spagnola, di cui ebbe il co-
 mando Don Diego figlio di Don Giovanni de Luna.
 Accettò gratamente l' Imperatore questo atto di ob-
 bedienza, ed esortò la Vedova, e il Cardinale a com-
 piacerlo di quello Stato, dando al Pupillo una ri-
 compensa equivalente, non conoscendo altro mezzo
 per mantenere la quiete d' Italia, se non di assicu-
 rarsi della debolezza di quel luogo.

CAPITOLO QUINTO

**I Senesi scacciano dalla lor Città il Presidio Spagnolo. Il Pa-
 pa ingiuria in Concistoro il Duca, e fa arrestare un suo
 Segretario. L' Imperatore punisce i Senesi, e riforma il
 Governo di quella Repubblica: promette al Duca l' inve-
 stitura e possesso di Piombino per ritrarne un prestito
 di danari. Congiura del Burlamacchi Gonfaloniere di Luc-
 ca. Negando i Senesi l' obbedienza all' Imperatore il Duca
 gli riduce a sottomettersi e a ricever Presidio. Soccorsi
 del Duca per la sollevazione di Genova, e per la ribellio-
 ne di Napoli; Trattati per metterlo in possesso di Piom-
 bino. Dichiarazione dell' Imperatore della precedenza so-
 pra Ferrara.**

Stava spettatrice l' Italia delle speculazioni dei Ga-
 binetti, e delli eventi casuali, che decidevano del-
 la sorte delli Stati e dei Popoli, e oppressa e lacerata
 dai Nazionali e dalli Esteri si vedeva compagne nel-

le stesse calamità tutte le altre Provincie di Euro-^{AN.}
pa. La pace di Crepy non aveva alcuna apparenza^{di C.}
di esser durevole, poichè prolungata con arte dalla¹⁵⁴⁵
avvedutezza Spagnola la dichiarazione dell' alterna-
tiva, la morte del Duca di Orleans aveva posto
le due Corone in necessità o di trattare nuove con-
dizioni di pace, o d'intraprendere nuova guerra. Ma
Francesco I. era troppo occupato dal Re d'Inghil-
terra nel cuor della Francia. e Carlo V. troppo era
agitato dalle civili discordie della Germania, ed es-
sausto di danari. Queste circostanze sospendevano
all'Italia nuovi disastri, ma non consolavano il Pa-
pa, che dalla quiete universale non ritraeva profit-
to veruno. Vedevasi egli ormai perduta la speranza di
acquistar nuovo Stato ai nipoti, senza che i servigi
resi alla Francia, e la parentela contratta con l'Im-
peratore avessero prodotto l'effetto desiderato; essen-
do ormai in età decrepita investì Pier Luigi Farne-
se suo Figlio delle Città di Piacenza, e di Parma.
Queste due Città, di antica appartenenza del Duca-
to di Milano, erano state ridotte alla obbedienza della
Chiesa dalla rapacità di Giulio II., e l'incertezza
di questo Dominio servì di pretesto a Paolo III. per
indurre il Collegio dei Cardinali a concederne l'alie-
nazione. Agl'Imperiali e al Duca Cosimo non piac-
que la fondazione di questo Stato, dove già preve-
devano che si sarebbe tenuta sempre viva dal Papa
una scuola d'insidie, e di macchinazioni per susci-
tare delle novità nelle altre parti d'Italia. Da queste
il Duca sapeva ben garantirsi nel proprio Stato, e
attendeva a salvare dalle sorprese anche i vicini.

Nel principio di quest'anno dovendosi eleggere¹⁵⁴⁶
nella Repubblica di Siena la nuova Balìa, la Fazio-
ne popolare prevalse a quella dell'ordine dei Nove

AN. con qualche tumulto, nè la debolezza di Don Gio-
 di C. vanni de Luna potè altrimenti acquietarlo, se non
 1546 con fare accostare ai confini le Bande del Duca. Il
 Papa vedènde l'irrisolutezza delli affari tra Carlo
 V. e Francesco I, e immaginandosi imminente una
 rottura di guerra, per opera di Mario Bandini, e
 dell'Arcivescovo di Sierra suo fratello andava pre-
 parando gli animi dei Senesi alla ribellione. Nè fu-
 rono vane le impressioni di Sua Santità fu quelli
 spiriti facili a commoversi, molto più che si tratta-
 va di sollevare dei Poveri contro i Ricchi per spo-
 gliarli, e intrudere nelle Magistrature chi finora
 n'era stato tenuto lontano; perciò il dì sei di Feb-
 brajo si sollevò universalmente la Fazione popola-
 re contro il Monte dei Nove con tanto furore, che
 i dugento Spagnoli della Guarnigione furono messi
 in fuga; e Don Giovanni con i Principali appena
 potè esser salvo nel proprio Palazzo; perirono in
 questa zuffa trentasei persone; il Monte dei Nove
 fu dichiarato escluso da qualunque Magistrura,
 e furono rimessi in Siena circa trecento banditi
 dal vecchio Governo. Il Duca accostò alla Cit-
 tà le sue Bande consistenti in seimila Fanti, e cen-
 tocinquanta Cavallo, e con la minaccia di queste for-
 ze ottenne la libera evasione di Don Giovanni, del-
 li Spagnoli, e di tutto l'ordine dei Nove, e che si
 rimettesse alla assoluta determinazione di Carlo V.
 la Riforma del Governo di quella Repubblica. Sta-
 bilite queste condizioni il Duca ritirò le sue Trop-
 pe, e Don Giovanni andò a render conto all'Im-
 peratore di tutto il successo.

Non sapeva il Papa perdonare al Duca, che egli
 fosse così sollecito a prevenirlo in tutte le sue ope-
 razioni, e attraversarle con tanta facilità; che es-

sendo egli giovine e novizio nell' arte di regnare, ^{AN.} esso ormai decrepito e consumato nelli affari non di G. l' avesse mai potuto vincere; li stavano a cuore le ¹⁵⁴⁶ vituperose dicerie sparse per l'Italia sopra la detenzione del Conte di Sogliano, e la risoluta fermezza di Cosimo in denegarlielo. I Frati di S. Marco gli somministrarono una nuova occasione di sfogare contro il Duca questo furore. Dopo che essi erano stati rimessi nei loro Conventi, credendo il Duca essere in facoltà di chiunque il distribuire l' elemosine a suo talento, cessò dal donare ai medesimi quello, che era consueto per l' antecedente: il suo esempio tirò in questo proposito ancora dei Particolari, e i Frati calunniarono il Duca presso il Papa di avere ordinato, che niuno facesse più loro elemosine. Nel Concistoro tenuto li 15 Marzo, essendosi accostato al Papa il Cardinale Salviati Protettore dei Domenicani, per annunziarli il prossimo Capitolo Generale dell' Ordine, il Papa gli disse: *Voi non mi dite niente di ciò, che ha fatto a Firenze il Duca contro questi Frati?* replicò non saperlo, e il Papa con molta collera lo rimproverò di mancare al suo ministero senza aver riguardo alla coscienza, e all' onore, e lo scacciò davanti a se senza volere accettare la discolpa, di modo che il Cardinale pianse per vedersi così avvilito pubblicamente. Produisse dipoi Sua Santità il memoriale, che conteneva le calunnie dei Frati; esclamò ad alta voce contro il Duca, dichiarandolo Eretico, e protestò di volerlo punire come tale. Dopo il richiamo dell' Ambasciatore aveva il Duca ordinato, che Francesco Babbi da Volterra già Segretario di Legazione restasse in Roma presso il Vega Ambasciatore Cesareo, ad oggetto di comunicare con il me-

desimo li affari correnti; due giorni dopo il Concistoro fu il Babbi arrestato, e condotto in Castel S. Angelo, e toltoli le scritture, e la mobilia di prezzo; i suoi domestici soffrirono la stessa sorte, e furono detenuti nelle carceri della Città. Reclamò l'Ambasciatore di Carlo V. il diritto delle genti, e minacciò la vendetta di Cesare se non si pensava alla riparazione di questo torto; fu denegato al Babbi il carattere di persona pubblica, e fu sparsa voce, che si dovea processare, perchè teneva di mano agl' intrighi del Cardinale Salviati per esser Papa. Rappresentò il Duca all'Imperatore l'ingiusta violenza che li era fatta, e siccome vi era interessato anche il decoro di Sua Maestà lo instigò alla vendetta. Fu male intesa alla Corte questa oppressione, ma, considerate le circostanze e gl'interessi, fu risoluto di esortare il Duca a pazientare fintanto che Sua Maestà non gli somministrasse i mezzi, e l'occasione di vendicarsi segnalatamente.

La Lega Smalcaldica formata dai Luterani sotto la direzione dell'Elettore di Sassonia, e del Landgravio di Assia impegnava Cesare ad una guerra, che avendo apparentemente per oggetto la Religione, dovea in conseguenza l'Imperatore divider col Papa il carico di sostenerla, e Don Giovanni de Vaga trattava a Roma le condizioni di una Lega, da stabilirsi tra il Papa, e l'Imperatore per questo effetto. Un altro potente motivo obbligava Cosimo ad astenersi da una manifesta rottura col Papa, ed era l'incertezza dei Senesi, e gli ondeggiamenti di quella Repubblica; poichè avendo l'Imperatore ricevuto con clemenza la loro sommissione, elesse Francesco Grasso Senatore Milanese per risiedere in quella Città, incaricandolo con suo Imperial De-

creto d'informarsi giuridicamente della passata rivoluzione, e di stabilire ciò che avesse giudicato opportuno per la quiete di quella Repubblica. Ordinò ancora che gli Ambasciatori Senesi venuti alla Corte non si partissero senza sua espressa licenza, e che si esiliassero da Siena ventiquattro Cittadini, nominatamente i più sediziosi, e fossero confinati a Luc-ca e a Milano secondo che permettessero le facoltà, le forze, e l'età di ciascuno. Accettarono di mal animo i Senesi questa disposizione Imperiale, e ne sospesero l'osservanza, implorando dal Duca la sua mediazione, affinchè fosse moderata; ma intanto trattaronò segretamente col Papa, e con i nemici di Cesare per eseguire più validamente la loro ribellione. Non ostante la pericolosa situazione di queste circostanze credè il Duca di non poter mancare a se stesso, e giustificare al Mondo la calunnia del Papa, e dei Frati, e il violento procedere di Sua Santità. Scrisse perciò una lettera Circolare diretta a venti Cardinali, in cui con molto ingenue espressioni dimostrava l'animosità del Papa nel credere più ai Frati, che a lui, la sua malignità nel calunniarlo, e accusarlo di Eretico, e finalmente la violazione del diritto delle genti, dichiarando che, se il minacciato gastigo fosse spirituale, se ne sarebbe appellato per ritorcerlo come ingiusto sopra di lui, se poi temporale, avrebbe saputo allontanarselo con facilità. Avea l'Ambasciatore Cesareo più volte trattato di comporre in qualche forma questa pendenza, tanto poco onorevole per Sua Santità; e siccome era stato proposto dal Cardinale Farnese il baratto del Babbì col Conte di Sogliano, il Duca, non essendo parità fra un delinquente e una per-

AN.
di C.
1546

sona pubblica detenuta con tanta ingiustizia, non di C. avea voluto mai consentirvi. Per giustificarsi in qual-
 1546 che forma, e per muovere il Duca a umiliarsi, il Papa pensò di aggiungere alla Bolla della Cena l' articolo, che niuno possa impedire l' elemosine ai Frati. Ma la lettera Circolare, siccome svelava e rendeva manifesto l' animo di Sua Santità, così fece ancora che si mitigasse il suo furore, e perciò fu incaricato il Cardinale Trivulzio di rispondere al Duca modestamente, e il Papa stesso li scrisse un Breve amorevole, pregandolo a esortare con l' esempio i suoi Sudditi a fare l' elemosine a questi Frati. Ciò non ostante il Babbi non era rilasciato, e il Duca si era dichiarato di voler ritenere il Conte di Sogliano, finchè fossero in vita il Papa e il Cardinale di Ravenna. Carlo V., benchè avesse esortato il Duca alla pazienza, volle però dimostrare al Nunzio il suo grave risentimento per questo fatto, poichè interrogatolo sopra l' espulsione dei Frati, l' arresto del Babbi, e la detenzione del Conte di Sogliano disse, che si maravigliava che il Papa facesse tali pazzie: *Ah Sacra Maestà, riprese il Nunzio, il Santo Padre fa pazzie? certamente, replicò l' Imperatore, questi furori non si convengono a un vecchio, e specialmente col Duca di Firenze, al quale dobbiamo assai.* Era già stabilita in Roma la Lega, e il Papa si era obbligato di mandare in soccorso dell' Imperatore dodicimila fanti, e cinquecento cavalli, e di contribuire dugento mila ducati d' oro per le spese della guerra. Avendo l' Imperatore spedito a Roma il Cardinale di Trento, per sollecitare la spedizione del soccorso, questo Cardinale, incaricato segretamente da Sua Maestà, rappresentò al Papa, che la detenzione del Babbi, oltre

all'essere manifestamente ingiusta, impediva che Cosimo contribuisse anch'egli qualche soccorso in di C. vantaggio della Religione. Su questi riflessi final-^{AN. 1546}mente fu rilasciato il Babbi, dopo cento tre giorni di prigionia in una Carcere mal sana, e con farli credere che la clemenza di Sua Santità gli avesse risparmiata la morte. Era ben noto all'Imperatore che il Laugravio, e l'Elettore di Sassonia, informati dei disgusti del Duca Cosimo con Sua Santità; aveano tentato d'indurlo a collegarsi con essi, per fare una diversione in Italia; e perciò il Cardinale di Trento con questa notizia fece risolvere il Papa più facilmente a contentarsi di cedere.

La fiducia, che aveano i Protestanti nel Duca Cosimo non era fondata solamente nella inimicizia, che teneva col Papa, ma lo credevano assai malcontento dell'Imperatore medesimo. Avea Carlo V. ordinato con suo Decreto, che non si ammettessero alle formali funzioni della Cappella Imperiale se non gli Ambasciatori dei Re, e della Repubblica di Venezia, e che si escludessero tutti gli altri; in questa esclusione fu compreso anche quello del Duca, il quale, essendo impegnato ed ardente nel sostenere le prerogative della sua dignità, si mostrò straordinariamente sensibile a questa innovazione, perchè appunto dalla Corte Imperiale sperava l'appoggio, e l'esempio per essere onorato dalle altre Corti. Rappresentò il Duca che questo onore non era stato negato alli Ambasciatori della Repubblica di Firenze, e che i suoi medesimi l'aveano finora posseduto senza contrasto; ina nulla potè ottenere, e solo gli fu dato speranza, che sarebbe fatto con più maturità l'esame delle sue pretensioni. Quello però, che più lo gravava, era il vedere che, dopo le speranze fatteli

AN. concepire di ottener Piombino, si audava di prete-
di C. sto in pretesto procrastinando la risoluzione, e si
1546 esigevano da lui continui sborsi per il mantenimen-
to del Presidio, e delle Fortificazioni; si allegava
la giustizia di Sua Maestà, che non voleva astringere la Vedova a cedere contro sua voglia quel Feudo, e si adducevano le molte difficoltà, che si affacciavano nello stabilirne la ricompensa. In questa pressante occasione della Lega Smalcaldica fu chiesto al Duca un soccorso, ed egli spedì all'Imperatore dugentocinquanta cavalli sotto il comando di Ridolfo Baglioni; ma non fu così proclive alla domanda fattali di un riguardevole imprestito di danari, poichè replicò che dovendosi questi estrarre dai Sudditi, mal volontieri essi avrebbero contribuito senza la certezza di ottener Piombino. Siccome nelle occorrenze di uno Stato il Duca reputava il danaro per il più valido soccorso, per mezzo dei soliti accatti, e di partiti fatti con i Mercanti, e con l'ajuto della mercatura, che esercitava anche in proprio, aveva accumulato delle riguardevoli somme per le necessità, che già vedeva imminenti per la ribellione, che andavano preparando i Senesi. Non sapevano essi adattarsi tranquillamente all'osservanza del decreto Imperiale, e soffrire con indifferenza l'esilio di tanti loro Concittadini; il nuovo Commissario Imperiale, uomo più adattato al Foro che al governo politico di una Repubblica, era manifestamente disprezzato dall'universale. Vedevano l'Imperatore occupato con i Protestanti, ed essendo per finire la tregua col Turco, si lusingavano che nuovamente la Porta, e la Francia dovessero unirsi ai danni di Cesare; queste circostanze erano reputate le più favorevoli per assi-

curare la loro libertà, e perciò, distraendo insensibilmente nei Privati le rendite pubbliche, impegnarono molte famiglie tanto di Nobili che di Popolari ad abbracciare questo partito. Si formò in conseguenza un complotto di circa mille persone di diverse classi, le quali si obbligarono scambievolmente a non volere Commissario Imperiale, a non soffrire più Guarnigione, e ad escludere totalmente dalle Magistrature il Monte dei Nove; introducevano segretamente in Città vettovaglie, armi, e munizioni, risarcivano artiglierie, e provvedevano danaro dai Lucchesi loro amici segreti. Il Papa tacitamente fomentava questi rumori, per mettere il Duca in agitazione, far nascere in Italia una guerra, ed avere un pretesto plausibile di revocare il Concilio da Trento, ove si credeva in Italia, che i Protestanti avrebbero aderito d'intervenire. L'indolenza del Ministero di Carlo V., più volte prevenuto sopra gli sconcerti di quella Repubblica, obbligava il Duca ad una somma vigilanza per la sua difesa; tanto più che Piero Strozzi, dalla Corte di Parigi essendo passato in Piemonte, faceva temere nuove macchinazioni, e sorprese. Carlo V. era troppo distratto dalla guerra con i Protestanti, e troppo esausto di danari per supplire al mantenimento di un Esercito composto di quarantaquattromila fanti, e millequattrocento cavalli, e perciò spedì a Firenze Don Francesco di Toledo, il quale presentò al Duca una obbligazione autografa di Sua Maestà, in cui li prometteva nel termine di nove mesi d'investirlo di Piombino, e darli il possesso di quello Stato; il Duca corrispose con l'imprestito di dugentomila scudi, e incaricò il Toledo d'insistere presso l'Imperatore, perchè invigilasse alla perico-

AN.
di C.
1546

AN. lora situazione della Repubblica di Siena. Era già
 di C. morto il Marchese del Vasto, e sostituito nel Go-
 1546 verno di Milano Don Ferrante Gonzaga, al quale
 fu dall'Imperatore attribuito l'incarico delli affari
 di Siena; Don Ferrante era legato col Duca di una
 stretta amicizia, e unito al partito del Toledo, e di
 Granvela alla Corte, aveva ancora con esso gl'in-
 teressi comuni; odiava singolarmente il Papa e i
 Farnesi, e conveniva facilmente col Duca in tutto
 ciò, che potesse contribuire a reprimere la loro am-
 bizione. Rimostrò pertanto il Gonzaga all'Impera-
 tore non potersi più dubitare, che i Senesi si pre-
 parassero a resistere a qualunque disposizione fosse
 per fare Sua Maestà sopra il loro governo; che la
 sua dignità e l'interesse richiedevano il ridurli al-
 l'obbedienza con l'armi, prima che ricevessero da
 altri il soccorso, e che il Duca di Firenze sarebbe
 stato il più sollecito, e valevole mezzo per riescir-
 vi. Questa proposizione ebbe tutto l'incontro alla
 Corte, tanto più che Granvela avea persuaso l'Im-
 peratore che la Repubblica di Siena non poteva con-
 servarsi nella devozione Imperiale senza l'assisten-
 za del Duca; e perciò Carlo V., udito il parere del
 Gonzaga, e i preparativi dei Senesi, disse: *mandia-
 mo loro addosso il Duca di Firenze.*

Altri pensieri però agitavano in questo tempo il
 Duca Cosimo, per essersi scoperta una congiura or-
 dita da Francesco Burlamacchi Gonfaloniere di Luc-
 ca. Era costui un uomo fervido, intraprendente, e
 ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le im-
 prese, il quale involto nelle discordie che suscitava-
 no in quella Repubblica le nuove massime di Reli-
 gione, e partecipe dei complotti e sorprese, che tut-
 ti i giorni macchinavano i Francesi, i ribelli Fior-

rentini, gli esuli Senesi, e tanti malcontenti riuniti in quella Città, più per un fermento d'idee mal combinate, che per matura riflessione, e ben concertate misure, si era prefisso di sconvolgere, non solo il sistema della Toscana, ma ancora di provocare alla ribellione, e alla novità tutto il rimanente d'Italia. S'imaginava egli con le sole Bande Lucchesi, delle quali aveva il comando, poter sorprendere Pisa, e richiamarla alla libertà; e dopo l'esito felice di questa impresa si lusingava d'ingrossare le sue forze, e con l'aiuto dello Strozzi, e di tutti i malcontenti d'Italia poter rovesciare i Governi, e la Religione. Rivelata contemporaneamente questa Congiura al Duca e ai Lucchesi, fu da quei Senatori fatto arrestare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza d'averlo in deposito per formarli il processo; ma l'assoluta negativa data a questa richiesta li fece nascere dei sospetti contro quella Repubblica, molto più che l'Imperatore determinò che costui fosse trasferito a Milano, e solo permesse che il Duca potesse quivi tener presente un Ministro ai suoi costituiti. In tali circostanze, verificate per altro mezzo le particolarità di questa congiura, giudicò di sua maggior convenienza il dimostrarsene indifferente, attribuendo tale parzialità per i Lucchesi ai centomila scudi, da essi contribuiti per la guerra presente. Tutti questi successi sempre più lo confermavano nel proposito di ben munirsi, ed aver forze sufficienti per difendersi dalle sorprese, e lusingandosi di pervenire una volta al desiderato possesso di Piombino, edificò in Pisa un Arsenal, e richiamati da Genova e da Venezia i manifattori, intraprese la fabbrica di due Galere per guardia del Littorale; accrebbe ancora il numero delle sue Milizie, e sollecitò le forti-

AN:
di C.
1546

AN. ficazioni di Pisa, non solo a riguardo delli antece-
 di C. denti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove tur-
 1546 bolenze, che insorgevano nel contiguo Marchesato
 di Massa. Ricciarda Malaspina, erede di quel Feu-
 do, diffidando di Lorenzo Cibo suo marito, e mal-
 contenta di Giulio suo primogenito, si disponeva a
 trasferire il Dominio e la Fortezza di quello Stato
 nel secondogenito Alberigo, secondata in questo pen-
 siero dal Cardinale Cibo suo cognato. Mal soffrendo
 Giulio questo atto contrario alla giustizia, e alle di-
 sposizioni paterne ricorse alla forza, e ne nacque in
 quel piccolo Stato una guerra civile tra Madre e Fi-
 glio; e siccome la madre implorò il soccorso del Du-
 ca di Ferrara, perciò anche Cosimo avanzò le Ban-
 de di Pietrasanta a favore di Giulio, per bilanciare
 le forze, fintanto che Don Ferrante Gonzaga a nome
 di Carlo V. ordinò che la Rocca di Massa fosse guar-
 data dalli Spagnoli, e si tenesse in deposito a nome
 di sua Maestà, per aspettare da quella le risoluzio-
 ni. Il pensiero della propria sicurezza, e il zelo del-
 la quiete d'Italia lo tenevano in una assidua vigi-
 lanza sopra i movimenti delli Stati vicini; solo gli
 restava la Corte di Roma, dove per la mancanza di
 Ministro, e per l'animosità del Pontefice li era im-
 pedita qualunque corrispondenza; ma finalmente il
 Papa, e il Cardinale Farnese crederono di lor mag-
 giore interesse dissimulare l'odio, che aveano per
 questo Principe, e dare orecchio alle pratiche del-
 l'Ambasciatore Cesareo, con permettere che il Du-
 ca novamente inviasse a Roma un Ambasciatore nella
 persona di Averardo Serristori, uomo grato al Pon-
 tefice, e a Casa Farnese.

1547 La prosperità e il valore di Carlo V. dissipavano
 in Germania la Lega dei Protestanti, e la stanchez-

za del Re di Francia, e l'unione del Papa con Ce-
sare mantenevano l'Italia tranquilla. Li Stati del-
l'Imperatore erano debolmente guarniti di Trup-
pa, e perciò si porgeva un' assai favorevole occasio-
ne per tentare delle novità. Di questa volle profitti-
tare il Conte Giovanni Luigi del Fiesco, emulo della
grandezza, e superiorità acquistata dal Principe Do-
ria nella Repubblica di Genova: avea egli con in-
telligenza di Pier Luigi Farnese, e dei Ministri Fran-
cesi determinato di uccidere il Doria, sollevare la
Città, e ridurla alla devozione di Francia. Nella no-
te dei due di Gennajo eseguì il disegno, ed occupa-
to uno dei più importanti posti del Porto allarmò
il Popolo, e Giannettino Doria nipote del Principe
accorso al tumulto vi perse la vita; potè salvarsi i
Principe, allontanandosi dalla Città, e mentre i
Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubbli-
co e i Forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per
questo accidente interrotto il corso della Impresa,
e i seguaci del Doria poterono allontanarli, e ristabi-
lire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Mon-
tobio Castello dei Fieschi, e quivi si fortificarono.
All'avviso di questa rivoluzione Cosimo spedì im-
mediatamente al Principe, e alla Repubblica ad
offerire le sue forze, le quali in progresso contri-
buiscono alla espugnazione di Montobio, e all'ar-
resto dei Congiurati, i quali finalmente pagarono la
pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia
il Papa essere stato l'autore, o almeno complice di
questa congiura, non solo per la particolare inimi-
cizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione
insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di
Germania le sue Milizie, dolendosi, che siccome
teneva in questa guerra una egual parte con sua Mae-

AN.

di C.

1547

— An. stà, essa avesse convenuto con i nemici, e perdo-
di C. nato loro con intempestiva clemenza senza consul-
1547 tare il Legato, e si fosse attribuito le conquiste, e
le spoglie senza farne parte al medesimo. Con que-
ste querele colorì il timore, che Cesare, trionfando
pienamente dei Protestanti, si rendesse l'arbitro
del Concilio, e rinnovasse l'esempio di quello di
Costanza, perciò, desiderando più le vittorie che
la depressione dei medesimi, trattava segretamente
di formare una Lega col Re di Francia, e con i Ve-
neziani, lusingandosi che o l'uno, o gli altri vi po-
tessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con
singolar vigilanza questi andamenti di sua Santità,
e non mancò d'insinuare all'Imperatore tutto ciò, che
giudicò convenire alla gloria, e all'interesse del mede-
simo, e al vantaggio comune. Gli rimostrò per tanto
l'importanzadi prevenire questa Lega con lusingare
la Francia, poichè, senza l'unione di quella Potenza, i
Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli
col Papa; che sarebbe stato di suo interesse il termina-
re in qualche forma la guerra con i Protestanti, e ri-
volgersi alla effettuazione del Concilio, per com-
porre le discordie di Religione, impossibili a togliersi
con la forza, e porre un freno al Dispotismo del Pa-
pa; così operando, il Pubblico avrebbe potuto deci-
dere, se la guerra contro i Protestanti era stata mos-
sa dall'interesse, o dal zelo di Religione. La veri-
tà di questo Consiglio fu poi giustificata dal Papa
medesimo, perchè sotto pretesto di malattie e di
mancanza di comodi per i Prelati di Trento, operò
che la maggior parte di essi si determinasse a tra-
sferire il Concilio a Bologna, dove si temeva meno
dell'Imperatore, e dei Protestanti. I Prelati sudditi
di Carlo V., e il suo Ambasciatore restarono in Tren-

to, ed essendo richiesto il Papa di restituire il Con-
cilio in quella Città, credè di esimersi da una ma-
nifesta negativa, con rimetterne la decisione ai Pre-
lati medesimi di Bologna.

AN.
di C.
1547

Queste nuove dissensioni, e diffidenze tra il Papa e l'Imperatore scossero l'indolenza dei Ministri Imperiali relativamente alla inobbedienza dei Senesi, e alla loro resistenza al decreto Cesareo nel non volere accettare la Guarnigione. Rimostravano essi che la loro libertà insidiata continuamente dai Fiorentini, e dai Preti, in mezzo dei quali si ritrovavano, gli poneva in necessità di starsene armati per difendersi dalli uni e dalli altri, e che non potevano perciò accettare una Guarnigione, che li dissarmasse. Il Papa per mezzo dell'Arcivescovo gli manteneva in questi sentimenti, ed i Francesi gli lusingavano con promesse di soccorsi e di danaro. L'Imperatore finalmente informato della loro pertinacia ordinò a Don Ferrante, che concertasse col Duca il modo di costringerli con la forza. Opinava Don Ferrante che il Duca con cinquemila Fanti, e dugento Cavalli avrebbe potuto sorprendere Siena avanti che si facessero le raccolte, e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella Repubblica forze vevoli nel suo Dominio per rimuovere l'assedio dalla Capitale. Non accettò il Duca la proposizione, per non esporre all'evento la gloria dell'Imperatore, e la propria fama, essendo troppo incerto, e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull'opportunità del tempo, e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse, considerando i travagli, che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l'incongruenza d'impegnarsi ad

AN. una spesa così riguardevole per la quiete e comodo
di C. d' altri , senza la sicurezza di esserne rimborsato.
1547 Sosteneva Don Ferrante che con lo stesso numero
di Truppe aveva egli medesimo occupato in altro
tempo lo Stato ai Senesi , e che per il rimborso non
era da dubitare della promessa fattane da Sua Mae-
stà. Ma troppo diverse trovava il Duca le circostanze
da quelle di Don Ferrante , poichè allora, nè il Pa-
pa , nè i Francesi aveano interesse per quella Re-
pubblica. Nè lo lusingavano le promesse Imperia-
li di ricompensarlo con le conquiste, mentre anco-
ra pendeva non adempita la promessa di Piombi-
no, benchè fatta con le maggiori solennità ; e sic-
come dalla conquista dovea dipendere la ricom-
pensa , teneva per certo che essendo infelice l' esi-
to della guerra , sarebbero in conseguenza consi-
derate come perdute le spese. Ciò non ostante in-
sistendo maggiormente l' Imperatore , perchè il
Duca accettasse l' impresa , finalmente ne assunse
l' impegno , con sospenderne però l' esecuzione fin-
tanto che fosse calmata la sollevazione di Napoli.
Pensò egli di attaccare i Senesi con il doppio del-
le forze progettate da Don Ferrante , e già si pre-
parava per ammassarle , quando Andrea Landuc-
ci Ambasciatore dei Senesi a Firenze poté accer-
tarsi di queste segrete risoluzioni dell' Imperato-
re. Si lusingò egli di poter risparmiare alla Patria
questo disastro , e offerse al Duca l' ultronea som-
missione di quella Repubblica alle determinazioni
di Sua Maestà ; ed in fatti trovò in Siena i principa-
li Cittadini disposti a questo atto , e seppe insinuare
ai medesimi la confidenza nel Duca , come unico
ed efficace mediatore presso Cesare , per risparmia-
re alla Repubblica la perdita della libertà , e l' estre-

ma rovina. Accettò volentieri Cosimo questo ufficio, perchè salvava la gloria dell'Imperatore, e so-
spendeva una guerra, e perchè egli si esimeva co-
si da un impegno pieno di pericoli, e di difficoltà.
Si temeva dell'imminente passaggio in Piemonte di
Piero Strozzi, seguitato da ragguardevoli forze; e in
Napoli rinvigoriva maggiormente la ribellione. Era
già morto in Francia Francesco I., e il giovine suc-
cessore Enrico II. non si mostrava meno animoso
del Padre contro la Casa d'Austria; la nuova Re-
gina Caterina de' Medici amava più gli Strozzi che
il Duca, al quale si persisteva nel denegare la me-
schina soddisfazione di precedere sopra Ferrara. Sem-
pre più crescevano le turbolenze per la traslazione
del Concilio a Bologna, dove il Papa voleva che
comparissero i Prelati Imperiali di Trento, e dove
il Re di Francia aveva promesso di mandare i Pre-
lati del Regno, e l'Ambasciatore per risedervi. L'Im-
peratore era ancora occupato contro il Duca di Sas-
sonia, e non aveva nè forze, nè danari per riparare
alli sconcerti d'Italia. Finalmente il Duca nella im-
presa di Siena sarebbe stato solo contro tanti senza
speranza di soccorso veruno; e perciò, ascrivendo
a fortuna la disposizione dimostrata dai Senesi di
sottomettersi ultroneamente, spedì a Siena Angelo
Niccolini ad oggetto di concertare, o stabilire nel
pubblico Consiglio l'accettazione di una Guarni-
gione di quattrocento Spagnoli, da riceversi imme-
diatamente, e di rimettere l'ordine dei Nove a par-
tecipare delle Magistrature.

Non piacque a Don Ferrante Gonzaga che il Du-
ca solo, e senz'armi si fosse fatto merito con l'Im-
peratore della riduzione dei Senesi, e perciò non man-
cò alla Corte di fare apprendere per simulata la lo-

AN.
di C.
1547

— ro conversione, e come pregiudiziale, e inconsidera-
 AN. di C. rata la compiacenza del Duca per i medesimi. Ma
 1547 ben presto l'evento giustificò le riflessioni di Cosi-
 mo, poichè in Napoli, volendo introdursi tacitamen-
 te dal Governo l'Inquisizione, sollevatosi tutto il Po-
 polo, e tolta al Vice-Re l'obbedienza, fu chiesto al
 Duca dal Suocero un valido soccorso per reprimere
 il furore dei ribelli; furono perciò ammassati con
 gran sollecitudine quattromila Fanti, e richiesto il
 Doria per provvederli d'imbarco a Livorno. Questi
 preparativi in soccorso del Toledo, quantunque poi
 non avessero effetto, contribuirono non poco a cal-
 mare il tumulto del Popolo, che temendo di rima-
 nere oppresso dalle forze che si richiamavano nel
 Regno, ritornò ultroneamente alla primitiva obbe-
 dienza. Disposti pertanto li animi dei Senesi alla som-
 missione il Duca esortò alla clemenza l'Imperatore,
 il quale sodisfatto della introduzione del Presidio,
 attribui a Don Diego di Mendoza suo Ambasciatore
 a Roma la plenipotenza per regolare il Governo
 di quella Repubblica. Credeva il Duca di avere in
 talguisa allontanato dall'Italia la guerra, quando un
 nuovo accidente fece temere di maggiori sconcerti.
 Si stava in Piacenza Pier Luigi figlio del Papa tut-
 to applicato a macchinare altrui delle insidie, e a sta-
 bilire la propria sicurezza, con erigere una Citta-
 della, e fortificarla; detestato dagl'Imperiali per l'in-
 telligenza tenuta nella congiura dei Fieschi, e sospet-
 to a tutti per il suo vizioso carattere, fu li dieci Set-
 tembre trafitto dal Conte Giovanni Anguisciola, Ca-
 po di una congiura ordita per questo effetto. S'im-
 padronirono i congiurati della Fortezza, e introdote
 le Milizie Imperiali spedite da Don Ferrante fu
 dai Piacentini giurata fedeltà all'Imperatore, accor-

dandoli il Gonzaga certe condizioni in vantaggio, e decoro della loro Città. Niuno dubitò che Don Ferrante avesse promesso, ed animato questa congiura, ed il favore da esso dimostrato per i congiurati maggiormente ne confermò l'opinione. Fu tentata Parma, ma inutilmente, perchè quei Cittadini giurarono fedeltà ad Ottavio Farnese. Gran timore concepì il Papa per questo successo, e molto più gli si accrebbe quando udì che l'Imperatore avea formalmente approvato le operazioni di Don Ferrante; e perciò, insistendo con gli Ambasciatori di Venezia e di Francia, sollecitava la conclusione della Lega per frenare la troppa potenza di Cesare. Avea Don Ferrante rimostrato all'Imperatore, che il Papa certamente non avrebbe mancato di unirsi con i Francesi per ricuperare Piacenza, e perciò convenire all'interesse, e alla gloria di Sua Maestà il prevenirlo con l'occupazione di Parma guarnita di poche forze, e non senza speranza di qualche corrispondenza; proponeva di attaccare il Papa da tre parti, cioè, formare con le forze del Milanese l'assedio di Parma, muovere il Duca di Firenze contro Perugia, e suscitare i Colonnese nella campagna di Roma. Insinuò pertanto al Duca Cosimo di preparare le sue forze, e porre Ridolfo Baglioni in grado di muover Perugia alla ribellione, e animarlo a ricuperare i suoi Feudi, già confiscati dal Papa. Ma era ben diverso il sentimento di Cosimo, poichè egli propose all'Imperatore di considerare il Papa ormai decrepito, e nella massima di non lasciare la sua casa sull'orlo del precipizio; che ambiva la restituzione di Piacenza, non meno che la revocazione del Concilio, e in conseguenza sarebbe stato facile il lusingarlo fino alla morte colla speranza dell'uno, o dell'altro, sen-

An.
di C.
1547

za porre niente ad effetto. A questo consiglio paré
di C. che si attenessel'Imperatore, poichè sospese ogni ope-
1547razione militare contro Parma, e diede luogo all'e-
same delle ragioni, che pretendevano la Chiesa, e
l'Imperò sopra questa Città, e aprì la strada ai trat-
tati di cessione, e di ricompensa. Ciò non ostante il
Duca non mancò di prepararsi a qualunque evento
di guerra, dimodochè il timore fece immaginare a Sua
Santità, che egli volesse sorprendere Imola e For-
lì, a far valere con le Armi le ragioni, che gli era-
no state trasmesse da Caterina Sforza sul dominio
di quelle Città.

Altre calamità occuparono il Duca* in sollievo dei
Popoli. Le rovinose piogge cadute nel mese di Ago-
sto in Mugello e su i Monti, che fanno corona a Fi-
renze, riunirono con una prodigiosa rapidità nella
Sieve, e nell'Arno così enorme copia di acque, che
rotti gli argini, ed inondata la pianura, non potè la
Città resistere con i suoi ripari alla violenza della
corrente. Restò inondato tutto il quartiere di S. Cro-
ce, e molte furono le rovine delle case, le devasta-
zioni delle vettovaglie, e si aggiunse ancora l'infe-
zione cagionata dalla deposizione delle torbe nella
più ardente stagione dell'anno. Fu perciò necessa-
ria, non solo la prontezza e attività di Cosimo per
ordinare le comandate di genti, che nettassero la
Città, ma ancora la sua generosa pietà nel soccor-
rere i danneggiati, e provvedere il Pubblico di nuo-
ve vettovaglie. Questa disgrazia era stata già prece-
duta dalla morte di Don Pietro suo terzogenito, il
quale, nato li dieci di Agosto 1546, era morto li die-
ci di Giugno di questo anno, e alli cinque di Luglio
la Duchessa avea partorito il quarto maschio, a cui
fu apposto il nome di Garzia. Tali successi non trat-

tennero il Duca dal proseguire con vigore tutte le vedute d'ingrandimento e di gloria, che già si era pre-^{AN.} fisso fino dal principio del suo Governo. Fino dal^{di C.} mese di Giugno era scorso il termine, in cui Carlo V. si era obbligato d'investirlo di Piombino, senza che nei tre mesi consecutivi fosse fatto alcun atto, che dimostrasse volontà di adempire la promessa, e perciò non mancò di rimostrare, che troppo male si ricompensava in tal guisa la servitù, da esso fatta all'Imperatore nelle più urgenti necessità del medesimo. Non potendosi dissimulare alla Corte la giustizia delle sue dimande, fu ordinato a Don Diego di Mendoza di trattare a nome di Sua Maesta con la Signora di Piombino, affinchè di buon animo si contentasse della permuta di quello Stato, e dichiarasse il suo desiderio circa la ricompensa da stabilirsi. Trovò Don Diego nella vedova tutta la repugnanza per aderire a questo partito, dichiarando ingiusta la determinazione Imperiale, fomentata dall'ambizione di Cosimo, che col pretesto della comune sicurezza d'Italia, tendeva a opprimere l'Appiano suo cugino, e a spogliarlo di quello Stato con la sola ragione del più forte. Lo stesso Don Diego non fu esente dal sospetto di aver confermato la Vedova in questi sentimenti col fine di maritare il Pupillo con una sua Nipote. Ma l'insistenza del Duca alla Corte, prevalendo alla repugnanza della Vedova, e all'intrigo di Don Diego, essendo questi pressato dai replicati ordini dell'Imperatore, dovè nuovamente portarsi a Piombino per fare l'ultimo tentativo sull'animo di quella Signora, e indurla a uniformarsi alle Imperiali determinazioni prima di esservi stretta dalla forza. Questa nuova spedizione di Don Die-

^{AN.} go, e le lettere ortatorie di Carlo V. alla Vedova non
di G. furono bastanti a rimuoverla dalla sua pertinacia, di
¹⁵⁴⁷ modo che fu obbligato il Mendoza di assegnarle un
termine di venti giorni a depositare con sicurtà la
somma di cento cinquantacinque mila Ducati, da
impiegarli nelle Fortificazioni di Piombino e del-
l' Elba, e a pagare i debiti di suo Marito, dichia-
randole inoltre che, non sodisfacendo altrimenti al
proscritto deposito, dovesse manifestare chiara-
mente il suo desiderio circa la qualità della ricompen-
sa, da stabilirsi per quello Stato. Ordinò ancora a
Don Diego de Luna Castellano di Piombino che,
scorso il termine dei venti giorni, sloggiasse la Si-
gnora dal Castello, obbligandola ad abitare nella
Terra, e accrescere la Guarnigione di nuovi Solda-
ti, che le sarebbero somministrati da Campiglia.
Ciò che aveva determinato l'animo di Carlo V. a
questa risoluzione era principalmente la dichiarata
nemicizia del Papa contro di esso, i complotti che si
formavano sotto la protezione di Sua Santità di tut-
ti i Fuorusciti, e malcontenti d'Italia per ordire con-
giure, e macchinare sorprese, e la corrispondenza,
che avevano in Piombino gli Strozzi, e i Ministri di
Francia. Voleva ancora l'Imperatore gratificare in
tal guisa la servitù del Duca, e animarlo a invigi-
lare sempre più alla sicurezza d'Italia, onde, es-
sendo in Augusta, e dovendo solennizzarsi nella Cap-
pella Imperiale la Festività del Natale, volle che
il Vescovo di Forlì Ambasciatore del Duca vi fosse
ammesso con gli altri. A tal effetto il Duca d'Alva
Maggiordomo maggiore di Sua Maestà li 24 Dicem-
bre notificò al Vescovo che non solo sarebbe stato
ammesso in Cappella, ma ancora a tutte le funzio-
ni di Corte, dove intervenissero Ambasciatori, con

dovere in avvenire precedere all' Ambasciatore di Ferrara. Questo atto fu notato ai registri dell' Ordine del Tosone, giacchè Cosimo nell' anno antecedente n'era stato insignito dall' Imperatore.

A N.
di C.

1547

CAPITOLO SESTO

Insidie macchinate in Italia tra i due Partiti dominanti; e uccisione di Lorenzo Traditore. Il Duca fortifica l' Elba, e fabbrica Portoforraj. Ottiene dall'Imperatore Piombino e li è ritolto. Il Papa procura l'amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell'Imperatore, perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa, perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte.

Ristabilita la quiete in Germania l'Imperatore Carlo V., esausto di danari e di forze, attendeva ai mezzi di allontanare con la prudenza una nuova guerra, e col freno di Piacenza, e con la costante dimora dei suoi Prelati in Trento, ridurre il Papa alla necessità di aderire al Concilio in modo da soddisfare alla Nazione Alemanna, e calmare le funeste discordie di Religione, che agitavano l'Impero. Si lusingava all' opposto il Pontefice con tener vivo il Concilio in Bologna far temere all'Imperatore maggiori sconcerti, e ridurlo alla necessità di convenire seco sulla affari della Religione, e di restituirli Piacenza; perciò si stancavano tutto giorno i Ministri dell'uno, e dell' altro Principe con inutili rimostranze, atti, e proteste, e si rendevano lo spettacolo di chi ben comprendeva questa lotta politica. E siccome lo spirito dei Principi ben tosto si diffonde nei Popoli sottoposti, e degenera in essi, perciò non è maraviglia se l'esempio di questa cavillosa e intralciata po-

1548

As- litica produceva in Italia tanta propensione alle insi-
 di C. die, e alle occulte macchinazioni. E perchè tanto il
 1548 Papa che l' Imperatore conoscevano perfettamente
 che niuno di essi era in circostanze di divenire a
 manifesta rottura, si molestavano continuamente
 con tradimenti, e congiure, che di rado sfuggivano
 la vigilanza troppo necessaria in quel secolo. Il Re
 di Francia travagliato dall' Inglesi era nella stessa
 impotenza di guerreggiare contro Cesare, e si era
 perciò unito col Papa, secondando le sue vedute.
 La Mirandola era divenuta il quartiere generale di
 tutti i malcontenti d' Italia; quivi i ribelli di Ge-
 nova, Firenze, Napoli, e Siena tenevano le loro
 assemblee, per congiurare contro la vita dei Prin-
 cipi, e dei Ministri, e per sorprendere dei posti im-
 portanti da fortificarsi, e suscitare delle ribellioni.
 L' arresto di Giulio Cibo in Pontremoli, ed il pro-
 cesso fattoli a Milano, resero pubblico il risultato di
 queste assemblee, le quali insidiavano la vita del
 Doria, di Cosimo, e di Don Ferrante, e tendevano
 principalmente alla sorpresa di Genova e di piombino;
 il Cardinale Farnese, e Piero Strozzi dirigevano que-
 ste trame, ed il Cibo con la vita pagò la pena di a-
 vervi preso interesse. In Toscana si doveva sorpren-
 dere Barga, e di quì spargere la ribellione nelle al-
 tre terre del Duca; Ceccotto e Agostino da Barga,
 già seguaci del Fiesco, doveano esserne gli Esecu-
 tori, e il primo di essi pervenne nelle forze del Du-
 ca. L' investigazione di questi complotti per lo più
 si faceva in Venezia, dove risiedevano i Ministri di
 tutti i Principi, e dove era libero l' accesso a chiun-
 que; era quivi Ambasciatore di Carlo V., Don Gio-
 vanni di Mendoza, il quale di concerto con Granvela,
 e con Don Ferrante Gonzaga preparava le insidie a Pie-

ro Strozzi, che sconosciuto scorreva liberamente tutta l'Italia. A questo effetto si era istruito un Postiere di Rivotella, luogo per cui era necessario il transito acchi dal Piemonte, e dalla Mirandola passava a Venezia, e Granvela avea comunicato a Cosimo il segreto di questa operazione, esortandolo a procurarne l'effetto. Teneva egli con carattere di Ambasciatore in quella Città Pier Filippo Pandolfini, e oltre di ciò non gli mancavano Emissarj per esplorare le azioni dei Fuorusciti, e particolarmente di Lorenzo Traditore, che quivi si stava come in asilo di sicurezza; pungeva tuttavia l'animo del Duca la memoria della vergogna fattali dal Mozzi, ed avea perciò preparato più sicure strade per riescirvi. Di questi disegni era partecipe Giovanui Francesco Lottini da Volterra suo Segretario, uomo intraprendente ed ardito, che facilmente accettò l'incarico di eseguirli: fu egli spedito a Venezia con la pubblica commissione di fare istanza a quella Repubblica di dichiarare al Duca la precedenza a tenore della determinazione di Carlo V. Spaventò i Fuorusciti l'arrivo di costui, conosciuto da essi per uomo fiero, e lo stesso Lorenzo, essendo informato dell'apparente sua commissione, disse: *Dio voglia che non sia per altro*. Trattò il Lottini segretamente le insidie contro lo Strozzi, che poi non ebbero effetto, e la mattina de' 26 febbrajo Lorenzo de' Medici fu assalito da due persone con pugnali, che lo lasciarono morto; con esso era Alessandro Soderini, il quale ferito gravemente morì dopo due settimane. Gli uccisori furono Bebo e Riccio da Volterra, i quali, refugiatisi presso l'Ambasciatore Cesareo, furono poi da esso personalmente accompagnati in barca in luogo, dove potessero ritornarsene salvi in Toscana. La Repub-

AN.
di C.
1548

An. blica dissimulò questo fatto, e Valerio Orsini Ca-
di C. pitano Generale dei Veneziani somministrò al Lot-
1548 tini delli uomini per sua difesa. Nello stesso tempo
in Bologna per opera di Don Ferrante i Bentivo-
glio aveano ordito una congiura per uccidere il Le-
gato, scacciare i Quaranta del Reggimento, e rias-
sumere il Governo di quella Città.

Il timore di tante insidie, e gli apparati di una Flotta, che il Prior delli Strozzi equipaggiava in Provenza, combinati con i deposti di Giulio Cibo, rendevano quasichè indubitata la sorpresa di Piombino dalle armi Francesi; e sebbene il Duca ben conoscesse non esser quel Re in tali circostanze da muover guerra all' Imperatore, ciò non ostante si prevaleva della comune opinione per sollecitare Carlo V. a risolvere di darli il possesso di quello Stato. Scorso il termine assegnato da Don Diego alla Vedova senza che si vedesse effettuato l'intimato deposito, fu spedito dallo stesso Don Diego a Piombino il Segretario Ayalla, per ricevere dalla Signora la dichiarazione della ricompensa. Aveva essa ricercato danari dai Genovesi, che gli avevano offerto ampie cauzioni, e fuo i Senesi mancanti di contante gli esibirono abbondante copia di grano per convertirla in danaro, e perciò, depositando cauzioni equivalenti alla somma prescrittale, protestò al Segretario Ayalla, che non avrebbe abbandonato lo Stato, se non ne fosse strascinata per forza. Questa ostinata resistenza della Vedova, siccome impegnava la giustizia di Carlo V., sconcertava altresì le vedute del Duca, che rimostrando l'imminente pericolo di quella Piazza, e l'obbligazione fattali da sua Maestà non soggetta a interpe-
trazioni, ed a riservi, dimostrava che la cauzioni,

e le sovvenzioni dei Genovesi non rendevano più potente l' Appiano alla difesa del Feudo, e che non poteva l' Imperatore giustamente stabilire sul medesimo nuove ipoteche. Ciò non ostante, conoscendo i varj interessi di chi consigliava l' Imperatore, e l' invidia che aveano i confinanti di questo suo accrescimento, pose Carlo V. in libertà di ritirarsi dalla promessa, qualora gli restituisse le somme imprestate per questo titolo, e si dichiarasse in tempo che egli potesse fortificare validamente le frontiere del suo Stato, che sono a contatto di quel Feudo. Ma siccome sempre più crescevano gli armamenti dei Francesi in Provenza, e si scuoprivano le corrispondenze della Vedova con i medesimi, Don Ferrante propose all' Imperatore che, essendovi gran pericolo nell' aspettare l' esame di questo affare, si poteva intanto incaricare il Duca della difesa dell' Elba, siccome avea fatto di Piombino nel passaggio di Barbarossa, e commetterli di fortificare il Ferrajo, sito opportuno non solo per la difesa di tutta l' Isola, ma ancora di Piombino. Approvato alla Corte questo pensiero, Don Diego incaricato della esecuzione volle che il Duca, obbligandosi a fortificare il Ferrajo, promettesse ancora con speciale obbligazione di restituirlo ad ogni richiesta dell' Imperatore, il che produsse qualche difficoltà per accettare il partito. Sosteneva il Duca non essere di sua convenienza l' obbligarsi giuridicamente di restituire ciò, che gli era dovuto in vigore di una promessa Imperiale, nè dovere Sua Maestà dopo tante riprove della sua fede esigere un atto così umiliante; e perciò fu indotto Don Diego a contentarsi che il Duca gli promettesse solo per lettera, e senza alcun altra formalità. Riuniti frattanto

AN.
di C.
1548

An.
di C.
1548

mille Fanti, e trecento Guastatori sotto il comando di Otto da Mantauto, e inviatili all' Elba alla metà di Aprile, intraprese la fortificazione del Porto Ferrajo, valendosi dell' opera di Giovanni Battista Belluzzi da S. Marino, già suo Architetto. Restarono allarmati i Genovesi dalla novità di questo successo, perchè, prevenuti dello spirito ambizioso e intraprendente del Duca, prevedevano che divenuto Padrone dell' Elba potea facilmente diventarlo di Corsica, e dominare le coste di Toscana, e della Liguria. La Signora di Piombino gli fomentava maggiormente questi sospetti, e gli animava a impedire a qualunque rischio l' erezione di questa nuova Fortezza. Risolverono perciò, senza che vi aderisse manifestamente il Doria, di spedire le loro Galere all' Elba, e impedirne con la violenza la fortificazione. Informato il Duca di questi disegni reclamò al Doria, perchè prevenisse questo attentato, e richiamò a Piombino, e a Campiglia le Bande per averle pronte nel caso di essere attaccato. Frenò il Doria l' impeto dei Genovesi, i quali però non lasciarono di portare le loro doglianze all' Imperatore, che gli ordinò di acquietarsi alle sue determinazioni. Sedati questi rumori Cosimo si portò all' Elba per visitare la fabbrica, e incoraggiare con la sua presenza l' impresa.

Dopo che l' animo di Carlo V. era stato per tanto tempo agitato dalle dubbiezze d' interesse, e di giustizia, per astringere l' Appiano alla permuta del Feudo si determinò finalmente li 4 di Maggio di dare a Cosimo l' intero possedimento di quello Stato. Don Diego fu incaricato di eseguire questo atto, e d' indurre la Vedova a contentarsi di buon animo della ricompensa, senza interporre altri ostacoli in questo

affare; ogni tentativo fu inutile per ottenerne il consenso, ma ciò non ostante li 22 di Giugno fu con-^{AN.}segnato al Duca lo Stato di Piombino; e le sue For-^{di C.}tezze. Nel ricevere questo possesso si obbligò Cosimo di restituire lo Stato ad ogni richiesta di Sua Maestà, qualora fosse sodisfatto di tutte le somme sborsate per il medesimo, e in caso che l'Imperatore segnalasse all' Appiano la ricompensa avrebbe egli contribuito del suo quella parte, che Sua Maestà fosse per giudicare conveniente. Furono perciò introdotte in Piombino le sue milizie, e confidato a Girolamo degli Albizzi il governo di quella Piazza. Giunto al termine dei suoi desiderj proseguì con vigore la Fortificazione del Ferrajo, tantopiù che gli cessavano tutti gli ostacoli, che finora gli aveva frapposto la Vedova per mezzo delli abitanti dell' Isola. Questo Porto è dominato da due Colli, uno più basso, che guarda l'imboccatura, l'altro più alto, e discosto alquanto da essa: fortificò Cosimo i due Colli in modo che le Fortezze corrispondessero l'una con l'altra, ed ambedue contribuissero alla difesa della Terra, e del Porto. La Vedova trasferitasi a Genova determinò d' inviare alla Corte il Figlio, il quale, già prossimo a superare la minore età, poteva con la presenza, e con la viva voce piegare l'animo dell' Imperatore. Assistito dall' opera dei Genovesi, e dalla protezione del Confessore, che anelava di vendicarsi col Duca della espulsione dei Frati di S. Marco, poté ispirare nell'Imperatore un pentimento di quest'atto, considerandolo come contrario alla giustizia, avendo tolto ad uno per dare a un altro senza averne il consenso, e senza darli l'equivalente. Forse sperava Cesare ritrarre dai Genovesi maggior profitto di questo mercato, o

^{AN.} sospettava che Cosimo troppo ingrandito si alienas-
di C. se più facilmente dalla sua devozione, e perciò or-
1548 dinò a Don Diego di farsi restituire immediatamente da Cosimo lo Stato, e le Fortezze di Piombino, e tenerlo in deposito fintanto che fosse convenuta e stabilita la ricompensa, scusando il fatto, con dichiarare che Don Diego nel dare il possesso libero aveva ecceduto la commissione. Una così repentina mutazione colpì fortemente l'animo del Duca, che, non sapendosi ciò procedesse da leggerezza o venalità dell'Imperatore, ovvero da qualche artificioso intrigo di Corte, vedeva in qualunque forma esposto il suo decoro alla maligna derisione delli avversarj, e diveniva la favola degl' Italiani, e dei Sudditi. Fu inutile il rammentare i servizi, la fedeltà, e la devozione dimostrata a Cesare nelle occasioni, poichè li 24 di Luglio dovè restituire a Don Diego lo Stato di Piombino, restandoli però tuttavia l'incarico della Fortificazione dell' Elba. Quantunque dimostrasse in principio molta sensibilità per questo accidente, giudicò però miglior partito il dissimulare, e proseguire, la stessa confidenza con gl' Imperiali, senza ingolfarsi d'avvantaggio nei loro interessi, ma dirigersi in modo di calmare l'animosità dei suoi avversarj a misura, che s'indeboliva l'appoggio dell'Imperatore. Questo contegno, siccome preparava la sua sicurezza, lo toglieva ancora insensibilmente dalla dipendenza delli Spagnoli, nella quale lo aveano finora tenuto l'interesse, e le circostanze. Il Papa convinto della sua falsa politica, e oppresso dalli anni, e delle disgrazie, mostrò di desiderare l'unione di Casa Farnese con Cosimo, e perciò furono bene accolte tutte le insinuazioni, che i Ministri dell'uno, e dell'altro Principe

avanzarono per questo effetto. Il rilascio del Conte Galeotto da Sogliano, e la sicurezza del Cardinale di Ravenna doveano essere i preliminari di questa buona corrispondenza. E quantunque pendente il trattato fosse stato arrestato in Firenze un Emissario dei Farnesi, convinto di esser trattanuto quivi da loro, per esaminare i mezzi più facili di offendere il Duca, e alterare il suo Stato, ciò non ostante si prestò a obliare generosamente tutte le offese, per non riceverne delle maggiori, e a stringere col Papa un' amicizia, che ponesse gli Spagnoli in sospetto, e li facesse strada a riunirsi ancora con i Francesi.

Era il Papa in età di ottanta anni, e col timore di lasciare la sua Famiglia in disgrazia dell'Imperatore, e senza l'appoggio di altra Potenza; poichè Carlo V. dopo essersi accorto, che tante dichiarazioni e proteste erano inutili a piegare l'animo del Pontefice per restituire in Trento il Concilio, di concerto con la Dieta dell'Impero determinò una norma, che regolasse tutti gli atti di Religione, tanto per i Cattolici, che per i Protestanti, fintanto che non fossero stabiliti di comun consenso ulteriori provvedimenti, e fu denominata l'*interim*. Nè molto poteva profittare il Papa con la Corte di Francia; poichè, sebbene fosse stata promessa a Orazio Farnese una Figlia naturale del Re, la decrepitezza del Pontefice tratteneva quel Monarca dall'impegnarsi seco in forma, che la di lui morte potesse sconcertare le sue vedute. In tale stato di cose si proseguivano dall'Imperatore le istanze per la restituzione del Concilio in Trento, e il Papa richiedeva Piacenza, e l'uno e l'altro si pascolavano con vaghe repliche, e remote speranze. Questo ondeggiamento delle Corti, procedente dalla propria debolezza delle

AN.
di C.
1548

AN. medesime, rendeva sempre più animosi gli spiriti
di C. sollevatori in Italia, che non trascuravano veruna
1548 occasione per tentare delle novità. In Orbetello si
sollevò furiosamente quel Popolo, e discacciò dalla
terra il Commissario, e il Presidio Spagnolo; niuno
dubitò che il Papa, e i Farnesi fossero gli autori di
questa sollevazione, che poi restò calmata dalla pre-
senza delle Galere di Genova e di Napoli, espres-
samente avanzate in quel mare. Maggiori però era-
no i Timori, che producevano le divisioni dei Se-
nesi, dopo che l'Imperatore avea dato la direzione
di quella Repubblica a Don Diego di Mondoza suo
Ambasciatore a Roma; e quantunque una Guarnigio-
ne di quattrocento Spagnoli tenesse in freno i più
sediziosi, succedevano non ostante assai frequenti
i tumulti. Lacerati pertanto anni dalle discordie
civili, e distratti dal commercio, e dalla cultura
del loro Territorio languivano nella povertà, nè
conoscevano altro mezzo di sollevarsi, che l'usur-
pazione delle pubbliche rendite, a cui già gli avea
assuefatti il precedente tumulto. Non poteano so-
ffrire che fosse restituito alla Patria l'ordine dei No-
ve, perchè essendo quello il più facoltoso, e aven-
doli occupato già tutti i Beni, il di lui ritorno scon-
certava il possesso delli usurpatori; quindi è, che
non la gara e l'ambizione dei Monti, ma l'interese
e la povertà tenevano discordi gli animi di quella
Repubblica. Per ristabilire la pace in quella Città
fu creduto l'unico mezzo quello di togliere ai Cit-
tadini il modo di offendersi, e privarli delle armi.
A tal effetto furono richiamate dalla Lunigiana quat-
tro Compagnie di Spagnoli, per farle alloggiare nei
borghi di Siena, e incutere timore nella Città. Fu
concertato col Duca che inviasse a Colle una Com-

pagnia di cavalli, e avanzasse a Staggia le Bande ^{AN.} del suo Dominio. S'introdussero per opera delli Spadi C. gnoli con strattagemma polveri, e munizioni, che ¹⁵⁴⁸ il Duca somministrava, così richiesto a nome di Carlo V. Questi preparativi, e il timore di una imminente ribellione dei Senesi trattennero Cosimo dal portarsi a Genova a ossequiare Filippo Principe Ereditario di Spagna, che passava in Fiandra colà richiamato dall'Imperatore suo Padre.

Vedeva ormai Carlo V. indebolirsi ogni giorno più la sua salute, e deposto ogni pensiero di nuove conquiste, e di maggiore ingrandimento, apprendeva che il più rilevante oggetto, che gli restava, era di stabilire la successione delli Stati in forma, che tutti rimanessero insieme concatenati, e concorressero a formare una sola Potenza. Perciò immaginava di assicurare nel Principe di Spagna la successione all'Impero, riflettendo che gli Stati d'Italia male erano stati retti con le sole forze di Spagna da Ferdinando il Cattolico, e che la Borgogna, e la Fiandra, vedendosi senza il timore delle forze Alemanne, difficilmente si sarebbero mantenute soggette alla Spagna. Considerava ancora che Ferdinando Re dei Romani suo Fratello, succedendo all'Impero, e trovandolo agitato dalle discordie di Religione, e minacciato dalla formidabile potenza dei Turchi, con le sole forze dei suoi Stati ereditarij, e senza l'unione di quelle di Fiandra e d'Italia, male avrebbe potuto sostenere l'autorità Imperiale, e difendersi dai nemici. Credeva che i Principi dell'Impero avrebbero profittato di questo scompaginamento, e che la Potenza Austriaca così divisa facilmente sarebbe rimasta oppressa dalle Potenze, che la insidiavano. A tal effetto, avendo inviato al governo di Spa-

— gna Massimiliano Re di Boemia suo Nipote, richiamò
AN. Filippo suo figlio a Bruselles, non solo per farlo rico-
di C. 1548 noscere come Successore delli Stati di Fiandra, ma
ancora per trattare con la sua presenza la succe-
sione all'Impero. Aspettandosi il Principe a Geno-
va, tutti gl' Italiani si rivolsero a questo Sole na-
scente, e il Duca Cosimo diffidando dei Genovesi,
nè volendo compromettersi con tanti Principi, che
quivi concorsero, abbracciò volentieri il pretesto dei
pericoli di Siena per non muoversi dallo Stato, e spe-
di per inchinare Filippo Don Francesco suo Primo-
genito. Fu questo Fanciullo, accompagnato dal Ve-
scovo di Cortona, da Don Pietro di Toledo, da Mes-
ser Agnolo Niccolini tutti consiglieri del Duca con
Regio equipaggio, e magnifico trattamento, di mo-
do che questa spedizione risvegliò l' ammirazio-
ne del Principe, e dei circostanti. Le turbolenze
di Genova fecero che il Principe poco si tratte-
nesse in quella Città, sollecitato ancora dal Pa-
dre, che dimostrava gran desiderio di averlo pre-
sente. A Siena intanto l'inconsideratezza di Don
Diego inaspriva maggiormente gli animi di quei Cit-
tadini, poichè prima propose loro di acconsentire,
che l'Imperatore desse in Feudo quella Repubblica
al Principe di Spagna, promettendo che sarebbe
salva la loro libertà, e il governo sarebbe restato so-
lamente in quelli, che attualmente partecipavano
delle Magistrature; profittando in tal guisa della si-
tuazione dei loro interessi, per astringerli a sacrifi-
care la libertà della Patria. Riescitoli inutile un tal
disegno, non meno che i tentativi fatti con le pro-
messe e con l'oro, per guadagnarsi i voti dei prin-
cipali, dichiarò che si richiamassero i Nove, e gl'
invitò a venire a Siena liberamente sotto la sua se-

de. Supponeva egli che, eguagliato in tal guisa il Consiglio, gli sarebbe stato più facile il togliere le armi alla Città, e ridurle a S. Domenico, loco eminente, e vantaggioso per la situazione, ove pensava di stabilire il presidio come in una Fortezza, per poter poi creare una Balla a suo talento, accrescere con le imposizioni l'entrate pubbliche, e ridurre insensibilmente la Repubblica sotto il dominio di Spagna. Dopo avere introdotto nella Città armi, e Soldati, e avere spaventato l'universale con tanta jattanza, ordinò finalmente che si togliessero le armi, rinnovando l'ordine pubblicato da Granvela nella riforma del 1542; e siccome quello disponeva che, tolte interamente le armi alla Plebe, ogni Cittadino partecipante delle magistrature potesse ritenere appresso di se per armare dieci uomini, Don Diego ridusse questa quantità di armi solamente per sei. Avrebbe il Doca Cosimo desiderato in Don Diego maggior fermezza e coraggio, poichè nella presente situazione delli affari d'Italia era di parere che i Senesi, o si trattassero con dolcezza, ovvero, usando con essi del massimo rigore, si rendessero affatto impotenti a suscitare delle nuove rivoluzioni; perciò disapprovava totalmente questo contegno, perchè prevedeva che finalmente avrebbe prodotto delle conseguenze fatali a quella Repubblica, e dei disastri al suo Stato: ed in fatti dopo avere Don Diego parificato fra loro i diversi ordini dei Cittadini, altro non ottenne che renderli tutti egualmente malcontenti di quella inutile violenza, che gli esacerbava maggiormente contro l'Imperatore.

Proseguiva il Principe Filippo il suo viaggio verso la Fiandra, riscuotendo da pertutto donativi, e dimostrazioni di ossequio dai Popoli; si lusingava il Pontefice

AN.

1548

1549

AN.
di C.
1549

che il di lui arrivo alla Corte avrebbe facilitato la restituzione di Piacenza, e il Duca sperava che dovesse promuovere la consegna libera di Piombino. Ma Don Diego di Mendoza, fingendo al Duca una sincera amicizia, avea potuto ispirare nell'Imperatore dei sentimenti di diffidenza verso di esso, dipingendolo per troppo ambizioso, e intrigante, sollevatore dell'Italia, e nemico di tutti i Governi di questa Provincia. Pose ancora in considerazione a Sua Maestà che essendo Piombino situato nel mezzo d'Italia, nè potendo esser certa della fede dei Genovesi, nè di quella di Cosimo, e sua posterità, non conveniva il togliere alla Monarchia di Spagna il comodo di poter dominare da quella parte d'Italia, e sovvenire alle occorrenze di Milano e di Napoli; per questo effetto dimostrava esser troppo necessario che nel Successore delle Spagne trapassasse lo Stato di Siena, e il Feudo di Piombino. Si accorse Cosimo del colpo vibratoli dai suoi avversarj, a più li doleva che questa diffidenza di Cesare si fosse manifestata con toglierli il possesso di Piombino, e pascerlo tuttavia di remote speranze, e trattenerlo con inutili formalità di consulte, esami, e dichiarazioni. Lo confermava ancora in questa opinione il vedere di esser tenuto ignaro delle commissioni di Don Diego sopra gli affari di Siena, e che solo si ricorreva a lui nelle occorrenze di danaro, di munizioni, e di vettovaglie: in conseguenza di ciò dichiarò a Don Diego che non volendo prestar più fede a obbligazione, e promesse, nè disastare la sua economia per uno Stato, che già vedeva di non potere ottenere, in avvenire non avrebbe pagato più per l'Imperatore la Guarnigione di Piombino. Il Papa all'opposto tentò di piegare l'animo dell'Imperatore con l'umilia-

zione, poichè, avendo spedito alla Corte Giulio Orsini e il Vescovo di Fano, commesse alla fede, e di clemenza di Sua Maestà i suoi Nipoti, la Casa, e se stesso; bensì produsse le ragioni della Chiesa sopra le due Città di Parma, e di Piacenza, e non trascurò di desumerle dalle donazioni di Costantino, di Pipino, e di Carlo Magno. Tanta mansuetudine in un Papa così feroce fu appresa alla Corte per un tratto di fina politica, per muovere altri a compassione, o a gelosia della troppa grandezza dell'Imperatore; e siccome era noto al Consiglio l'infelice stato di sua salute, fu risoluto di trattenerlo con l'esame di quelle ragioni fintanto che fosse in vita, e dopo morto occuparli anche Parma. La niala contentezza che il Papa e il Duca aveano dell'Imperatore, operò che finalmente, senza stabilire altri preliminari, s'intraprendesse fra loro una stretta, e sincera corrispondenza. Conosceva il Papa l'animo dell'Imperatore, e considerava quanto potesse essere utile alla casa Farnese l'appoggio di Cosimo dopo la sua morte, e sperava il Duca che l'essere unito col Cardinale Farnese potesse condurlo facilmente ad ottenere un Papa a suo modo. Perciò dissimulando i torti ricevuti dall'Imperatore e dai suoi Ministri, e mostrandosi sempre più attaccato al partito Imperiale, si prestò facilmente a tutte le proposizioni, che gli erano fatte dai Farnesi per vincolare più solidamente quest'alleanza. Proponeva Sua Santità il matrimonio del Primogenito del Duca Ottavio con Donna Lucrezia terza figlia di Cosimo, il quale vi aderiva con facilità, perchè vi contemplava il vantaggio. Sperava egli con l'unione del Farnese di potere elevare al Papato il Cardinale di Burgos, fratello del Vice-Re, e zio della Duchessa, e dirigere a suo

AN.
e di G.
1549

— talento il Duca Ottavio, lusingandosi che queste due
AN. di C. case unite insieme sotto la devozione di Cesare avreb-

1549 bero dominato gloriosamente in Italia. Anche il Cardinale di Bellay avea fatto comprendere a Cosimo di quanto interesse poteva esserli l'unirsi con la Corona di Francia, giacchè il Cristianissimo era tanto propenso verso di lui, che desiderava restringere con nuovi vincoli l'antica parentela, avendo due Figlie, una delle quali sarebbe ben collocata nel primogenito Don Francesco. Queste proposizioni non furono rigettate dal Duca, ma dichiarando inopportuno il Trattato, attesa la tenera età del Figlio, mostrò di gradire le offerte del Re in modo di valersene all'occasione. E siccome, non ostante qualunque torto, si era prefisso di mantenersi costante e uniforme nelle sue massime, e sostenersi perciò nel partito Imperiale, partecipò a Carlo V. questi segreti trattati per eseguirli secondo la direzione, che da esso ne ricevesse.

Continuava tuttavia l'Imperatore a ritenere lo Stato di Piombino a titolo di deposito, fintanto che non fosse concertata dall'Appiano, e dai suoi Ministri la valutazione del Feudo, e segnalata la ricompensa. Ma dopo che con tanto treno di lunghezza e di formalità erano stati compiuti gli atti opportuni, senza però che l'Appiano vi avesse interposto il consenso, Granvela, siccome autore della promessa fatta da Cesare al Duca, si credè anche in dovere di far l'ultimo tentativo per indurlo a eseguirla: perciò rammentò a Sua Maestà la promessa, i meriti e la servitù del Duca, il di lui credito trascendente la somma di quattrocentomila ducati, e l'impossibilità di pagarlo, la debolezza dell'Appiano per difender quel posto, e le insidie, che i Francesi mac-

chinavano per sorprenderlo. Il Confessore all'opposto avea persuaso Cesare che non potea togliere al-^{AN: di G.} l' Appiano il Feudo senza il suo consenso, se non ¹⁵⁴⁹ nel caso di ritenerlo per se, e in conseguenza restava invalida la promessa di ciò, che non si poteva adempire. Prevenuto già dalle insinuazioni di Don Diego restò facilmente convinto l' Imperatore dall' utile insegnamento del suo Teologo, e rimproverò Granvela, che per favorire Cosimo si lasciasse trasportare a tradire la sua coscienza. Rimostrò Granvela umilmente a Sua Maestà che anche i Teologi sono soggetti a errare, e specialmente nelli affari di Stato; che tutte le ragioni l' obbligavano a soddisfare alla obbligazione contratta col Duca, e che se li dispiacevano tali consigli dimandava di potersi ritirare in Borgogna sua Patria, per non esser nel caso di dargliene in avvenire. Dispiacque a Cesare l' alterazione di così fedele Ministro, e con graziose parole, dichiarandoli di non aver mai dubitato della sua fede, lo confortò a calmarsi, e rimesse l' affare a un nuovo esame, e in conseguenza a nuove lunghezze. Ciò non stante Granvela, siccome in un sì lungo corso di servitù e di favore non era mai per veruno affare caduto in diffidenza del suo Sovrano, si risentì talmente di questo accidente, che sopraggiuntali la febbre dovè per qualche settimana stare in riguardo di sua salute. Il Duca d' Alva e li altri amici di Cosimo rimosstrarono al Principe Filippo, che il capriccio di un Frate, oltre al denigrare la gloria di Cesare, e farlo apparire al Mondo un mancatore di fede, esponeva l' Italia a delle pericolose rivoluzioni: poichè, riflettendo alla mala contentezza dei Farnesi a motivo di Piacenza, alle intestine discordie di Genova, e alle tuttolen-

AN. ze di Siena, se a tutto ciò si aggiungeva la poca so-
 di C. disfazione di Cosimo ne seguiva che egli, o poteva
 1549 unirsi con gli altri a danno di Sua Maestà, o stan-
 dosi ancora neutrale, e non temendo quelli delle
 di lui forze, e della sua vigilanza, sarebbero dive-
 nuti più arditi, ed avrebbero più facilmente impe-
 gnato Cesare ad un dispendio maggiore. E siccome
 erano certi che non potendo, nè l' Imperatore, nè
 l' Appiano sodisfare alla somma dovuta a Cosimo
 sopra quel Feudo, e che sarebbero stati finalmente
 indotti dalla necessità a metterlo in possesso del me-
 desimo, reputavano contrario al servizio di Sua Mae-
 stà il disgustarlo con queste inutili cavillazioni. Fu
 perciò risoluto di sospenderne per qualche tempo
 il trattato, ed, esortando Cosimo alla pazienza, lo
 consigliarono ancora a non impegnarsi nei Matri-
 monj proposti dai Francesi, e dal Papa, per non ac-
 crescere all' Imperatore la diffidenza, e sommini-
 starli un pretesto per denegare l'adempimento delle
 sue obbligazioni. Di questo accidente tentarono di
 profittare i Genovesi con esibire la somma dovuta
 a Cosimo, e il deposito per le Fortificazioni, ad og-
 getto di rimetter l' Appiano in possesso del Feudo,
 ma furono rigettate le offerte per non togliere al Du-
 ca le speranze, e mantenerlo attaccato al partito
 Imperiale.

L' Italia intanto era agitata dai diversi interessi,
 che concepiva ciascuno, non solo per l' esito della
 restituzione di Piacenza, ma ancora per le turbo-
 lenze delle Rupubbliche di Genova, e di Siena; l'
 una per il solo timore di essere oppressa, l' altra
 per non potersi adattare alla servitù, che ogni gior-
 no più l'aggravava. Don Ferrante Gonzaga avea sco-
 perto una congiura ordita dal Duca Ottavio per am-

mazzarlo, e il Duca Ottavio avea scoperto in Parma dei trattati di Don Ferrante per sorprendere quella Città. In Genova era stato arrestato il Doge ^{AN. di C.} 1549 Giovanni Batista Fornari, e un Frate Zoccolante, che macchinavano di rivolgere quella Repubblica alla devozione di Francia, e in Siena dodici Cittadini aveano disegnato di trafiggere in Chiesa Don Diego. Il Reggente Figueroa avea replicato alla memoria del Papa, toccante le ragioni della Chiesa sul Dominio di Parma e Piacenza, ed avea dimostrato che le donazioni di Costantino e di Pipino non erano titoli sufficienti per possedere legittimamente uno Stato. Di così varj successi si stava il Duca Cosimò spettatore tranquillo, e solo porgeva attenzione ai movimenti dei Senesi, che più di tutto l'interessavano. Dopo che Don Diego avea tolte le armi a quei Cittadini, e restituito alle Magistrature l'Ordine dei Nove, si era perfisso di estinguere insensibilmente la libertà, e, con assuefarli alla soggezione, accrescere alla Monarchia di Spagna questa nuova Provincia. Si valeva di ogni pretesto per opprimere i più zelanti della libertà; altri ne guadagnava con l'oro e con le promesse, ed altri finalmente gli spaventava con le minacce. Divenuto l'oggetto del pubblico abborrimento li fu insidiata la vita; e vera, o falsa che fosse questa congiura, servì di motivo per fare istanza all'Imperatore di erigere in Siena una Cittadella. Fu alla Corte giudicata pericolosa una tal novità, non solo per il torto che si faceva ai Senesi, ma ancora per i sospetti che ne avrebbero concepito i nemici di Cesare, e per l'opinionione allora corrente in Italia, che Siena si assoggettava per darla al Farnese in ricompensa di Parma. Per superare queste difficoltà riesci al Mendoza di corrompere i

^{AN.} principali della Balìa, e di ottenere un partito, af-
di C. finchè s'inviassero a Sua Maestà Ambasciatori, i
1549 quali, esponendo altre occorrenze della Repubblica,
domandassero l'erezione della Fortezza. Da co-
si inaspettato successo restò spaventato l'universale,
che non mancò d'implorare dal Duca la sua media-
zione, perchè non avesse effetto l'inganno di Don
Diego; e l'Ordine dei Nove spedì segretamente un
Cittadino alla Corte, affinchè svelasse ai Ministri la
falsità delle commissioni, che portavano li Amba-
sciatori. Anche il Duca si credè in dovere di far com-
prendere che a questa risoluzione non concorrevan-
ne l'universale, nè una parte della Città, e che que-
sto era un mezzo sicuro, perchè Sua Maestà non per-
venisse mai a toglierle la libertà. Dispiaceva troppo
a Cosimo l'indecente contegno di Don Diego, il
quale, conoscendo la commozione dei Senesi, pro-
pose alla Balìa che con lo sborso di dugentomila
ducato avrebbe potuto redimersi dalla Cittadella.
Considerava il Duca che volendo l'Imperatore sog-
itare i Senesi senza tanto dispendio, e apparato del-
la Fortezza, serviva solo abbandonarli in preda al-
le loro naturali discordie; poichè le oppressioni di
Don Diego altro non operavano che riunire gli ani-
mi di tutti contro Sua Maestà, per profittare del pri-
mo movimento d'Italia per darsi in braccio ai suoi
nemici, e già gli affari di Parnia ne presagivano pros-
sima l'occasione.

Non potendo il Pontefice vincere la durezza del-
l'Imperatore, per ottenere la restituzione di Piacen-
za, interpose la mediazione di Cosimo presso Sua
Maestà, affinchè ricevesse il Genero, e la Casa Far-
nese sotto la sua protezione, e si disponesse a ultima-
re tranquillamente questa pendenza. Proponeva Sua

Santità di ceder formalmente Parma e Piacenza, —
qualora le fosse accordato in ricompensa lo Stato di ^{AN.} di C.
Siena. Disapprovò il Duca Cosimo questa proposizio- 1549
ne come contraria alle sue vedute, e progettò all'Im-
peratore di rilasciare al Farnese Parma e Piacenza,
ritenendosi le Fortezze, fintanto che non fossero più
chiaramente conosciute le ragioni della Chiesa, e
dell'Impero sopra queste Città. Intanto il Papa, per
dare maggior peso a quelle della Chiesa, riunì nuo-
vamente Parma al dominio Ecclesiastico, e richia-
mato Ottavio a Roma, volle che ne avesse il coman-
do e la guardia Cammillo Orsini Generale coman-
dante delle armi della Chiesa, lusingandosi forse che
gl'Imperiali avrebbero più rispettato le Insegne di
San Pietro, che quelle di Ottavio. Questa risoluzio-
ne del Papa non variò in alcuna parte le mire di
Carlo V., e ridusse Ottavio al punto di operare da
disperato, poichè vedendosi spogliato de' suoi dominj,
se fosse sopraggiunta in tali circostanze la morte
del Papa veniva anche a perdere ogni speranza di re-
cuperarli; perciò, impaziente di aspettar l'esito dei
negoziati del Papa e di Cosimo, tentò di sorprendere
Parma, ma gli si oppose l'avvedutezza e la fe-
deltà dell'Orsini. Ritiratosi perciò a Torchiara in-
terpose la mediazione del Cardinale di Trento, per
reconciliarsi con Don Ferrante, ed esser ricevuto
nella protezione di Cesare. Partecipò Don Ferrante
alla Corte questo successo, e si dichiarò che seb-
bene il Duca Ottavio per averli tante volte insidiato la
vita non meritasse la sua reconciliazione, non ostan-
te per servizio di Sua Maestà gli avrebbe perdonato,
e lo avrebbe ajutato a riprender Parma, per ten-
nerla a devozione di Sua Maestà, fintanto che fosse
stabilita la ricompensa dei quarantamila ducati. L'e-

AN. roisino del Gonzaga non fu bene accolto alla Cor-
di C. te, che anzi gli fu espressamente ordinato di non
1549 convenire con Ottavio; e fu disapprovata qualun-
que convenzione avesse già fatta con il medesimo
sopra le cose di Parma. In tale incertezza era la Ca-
sa Farnese, quando una breve malattia tolse il Pa-
pa di vita li dieci di Novembre, in età di ottanta-
due anni; la sua salute era sconcertata da qualche
tempo, ma le disgrazie, e l'afflizione gli accelera-
rono la morte. Convinto della falsità del suo siste-
ma politico soffriva in vedere la Corte di Francia,
da esso parzialmente favorita, così indolente per so-
stenere i suoi Nipoti, nel tempo appunto il più inte-
ressante per i medesimi. Gli doleva che l'Impara-
tore, benchè da esso tanto oltraggiato, insistesse tut-
tavia nella vendetta, e non si lasciasse piegare dalla
sua umiliazione, e dalle preghiere della Figlia, e del
Genero; restava ancora mortificata la sua naturale
alterigia nel vedersi astretto a implorare per la sua
Famiglia l'appoggio di Cosimo, alla di cui depres-
sione aveano sempre mirato tutti i suoi sforzi poli-
tici. Pochi lo aveano amato in vita, e niuno lo com-
pianse in morte; i Sudditi oppressi sperarono un So-
vrano più mite, e i Principi un Pontefice meno am-
bizioso. Protésse per vanità le belle Arti e le Lette-
re, e sostenne per alterigia la dignità del suo gra-
do; e siccome approvò l'ordine dei Gesuiti, non gli
mancarono in progresso in quella Società delli En-
comiasti. La morte di questo Papa era stata preve-
nuta da quella del Cardinale di Ravenna suo nemi-
co, il quale cessò di vivere in Firenze li 21 Settem-
bre, sorpreso da apoplezia; lasciò erede fiduciario il
Duca Cosimo, affinchè sostentasse e proteggesse tre

Figli suoi naturali , verso dei quali non mancò il Duca della più benefica , e generosa attenzione.

AN.
di C.
1549

CAPITOLO SETTIMO

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III. per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal governo di Don Diego di Mendoza in Siena, e risoluzione dell'Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Francesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata Dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l'Imperatore.

La morte di Paolo III. , siccome dovea produrre in Italia una notabile varietà nei partiti e interessi allora dominanti , richiamò perciò l' attenzione di tutti, ed in particolare quella del Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato potea più di ogni altro sperare, o temere delle inclinazioni del nuovo Pontefice. Perciò spedì immediatamente alle frontiere del Dominio le bande in numero di diecimila, ad oggetto d' impedire la comunicazione di quei piccoli incendij d' invasioni, zuffe, e vendette, dei quali in tempo di Sede vacante i malcontenti allora erano soliti di riempire il Dominio Ecclesiastico Ed in fatti i Colonnessi tentarono di recuperare le terre già tolte, e Ridolfo Baglioni ajutato dal Duca non mancò di riacquistare con la forza il possesso dei Beni già confiscati. Ma quello che occupava principalmente l'animo del Duca era l'elezione del nuovo Pontefice , e l' impedire che questa cadesse nella persona del Cardinale Giovanni Salviati suo Zio: aveva egli un' estrema passione di esser Papa , e perciò guadagnatasi l'amicizia di Granvela, del Gonzaga, e del Mendoza, sperava di ottenere dichiaratamente il favore di Carlo V., e le sue raccomandazioni

— ai Cardinali Imperiali: anche il Duca, instigato dalli
AN. di C. altri suoi Protettori, avea dovuto proporlo apparen-
1549 temente all'Imperatore, dimostrando però in segre-
to a Sua Maestà quanta poca fede meritava chi si
era dimostrato tanto appassionato per il Partito Fran-
cese. Udita appena la morte del Papa si portò il Car-
dinale Salviati a Firenze per impegnare il Duca a suo
favore, e gli lasciò una obbligazione scritta di sua ma-
no, in cui prometteva, essendo Papa, di fare il Con-
cilio, concedere all'Imperatore i Beni delle Chiese
non Curate, star neutrale, proteggere, e difendere
lo Stato di Firenze, restituire i Feudi al Colonna,
e far Cardinale un Figlio di Don Ferrante. Ciò non
ostante il Duca spedì a Roma Don Pietro di Tole-
do, perchè, profittando della confidenza finora di-
mostratali dal Cardinale Farnese, lo inducesse ad
usare dei voti del suo partito secondo la volontà dell'
Imperatore, lusingandolo che questo potrebbe es-
sere il principio della grandezza della sua Casa, e il
più sicuro mezzo per giungere a recuperare Parma,
e Piacenza. Con questa unione restando preclusa ogni
altra strada al Papato il Duca propose il Cardinale
di Bourgos come desiderato dall'Imperatore; tenne
ancora corrispondenza con altri Cardinali suoi con-
fidenti, ai quali insinuava, che, supponendo essere
il Collegio ormai sazio di Papi che abbiano figli, non
credeva verisimile l'elezione di Salviati, che già ne
aveva tre, i quali avrebbero dovuto ingrandirsi a
scapito della Chiesa. Invigilò ancora perchè non se-
guissero innovazioni circa le cose di Parma, per non
disgustare i Farnesi, e per tenere uniti i due Partiti
Farnesiano, e Imperiale. Grandi furono gli ostacoli
per l'elezione di Burgos, poichè fu considerato es-
sere egli Spagnuolo, di Famiglia troppo grande, fra-

tello del Vice-Re, e zio di Cosimo, e del Duca d'Al-
 ya; nè essendo ancora del tutto estinta la memoria ^{AN} di C.
 di Alessandro VI., aveano i Cardinali troppa repu- ¹⁵⁴⁹
 guanza ad eleggere un Papa di quella Nazione. L'Im-
 peratore intanto, approvando le operazioni di Cosi-
 mo, ordinò l'esclusiva per Salviati, e sostituì le sue
 premure a favore del Cardinale Polo, appoggiandole
 sopra la dottrina e candore di costumi di questo Sog-
 getto; ma l'arrivo dei Cardinali Francesi in Con-
 clave sconcertò le misure di Cosimo, e del Farnese,
 essendo essi totalmente opposti d'inclinazioni, e
 di massime. Desideravano gl'Imperiali un Pontefi-
 ce, che subito condiscendesse alla restituzione di
 Parma al Duca Ottavio; e questa restituzione l'ap-
 provava ancora l'Imperatore, purchè si effettuasse
 in Trento il Concilio. I Francesi avrebbero voluto
 un Papa, che non facesse nè l'uno nè l'altro, e in-
 tanto Farnese, tenendo ventitrè voti a disposizione
 di Carlo V., e di Cosimo; toglieva agli avversarj la
 scala per salire al Pontificato. Il solo Cardinale Ri-
 dolfi era in procinto di conciliare a suo favore i due
 opposti Partiti, se la morte non lo avesse rapito nel
 punto il più prossimo alla sua elevazione.

In tale ondeggiamento d'interessi e di volontà il 1550
 Duca Cosimo preparava appresso l'Imperatore, e
 concertava con Farnese l'elezione del Cardinale Gio-
 vanni di Monte. Era egli nato nella Terra del Mon-
 te S. Savino, distretto di Arezzo, e in conseguenza
 Suddito del Dominio di Firenze: nella assunzione di
 Cosimo si era astenuto dall'unirsi con gli altri Car-
 dinali Fiorentini per contrastarli il Principato, e in
 progresso di tempo lo aveva amorevolmente servi-
 to in diversi affari alla Corte di Roma, tanto che
 Cosimo, tenendolo come il più affezionato verso di

AN. lui in tutto il Collegio, credè ufficio di gratitudine,
di C. e suo proprio interesse il procurarli il Pontificato.
1550 I Francesi vi aderivano facilmente, perchè lo supponevano in disgrazia dell' Imperiali; e la Corte Imperiale non lo approvava, per essere stato uno dei principali promotori della traslazione del Concilio a Bologna. Vinse il Duca le difficoltà di Carlo V., dimostrando che questo Cardinale essendo di carattere ingenuo e liberale, nè avendo mai tradito veruno, era sicuro di guadagnarlo per Sua Maestà, essendogli già note le sue inclinazioni: ottenuto perciò il consenso dell'Imperatore, e proposto dal Cardinale Farnese, fue eletto li otto febbrajo dopo settantatre giorni di Conclave, e prese il nome di Giulio III. Così inaspettata elezione empì di maraviglia l'Italia, e il nuovo Pontefice diede principio al suo regno con atti di virtù e di grandezza. Ordinò la restituzione di Parma al Farnese, e lo confermò nella dignità di Gonfaloniere della Chiesa; restituì gli Stati e la grazia al Colonna e al Baglioni, e spedì immediatamente al Duca un Segretario per ringraziarlo, e prometterli la sua sua amicizia; e all'Imperatore inviò Don Pietro di Toledo per assicurarlo del suo attaccamento, e della buona disposizione a perfezionare il Concilio, e ristabilire nella Chiesa la pace. Il Duca ne risentì singolare allegrezza, non solo per essere opera sua, ma ancora per avere un Papa già nato suo Suddito, e congiunto seco d'amicizia, e d'inclinazione; e perciò volle che in Firenze si facessero le stesse dimostrazioni di gioja, che furon fatte nella esaltazione di Leone X., e di Clemente VII. suoi agnati. Don Diego di Mendoza, che per opera di Cosimo come troppo parziale di Salyati era stato tenuto ignaro

dei segreti di Carlo V., e del Conclave, non mancò ^{AN.} di screditare alla Corte un Papa, alla di cui ele- ^{di C.} zione non aveva contribuito, rappresentandolo co- ¹⁵⁵⁶ me partitante Francese, e dipingendo questa elezione come un tratto maligno contro il servizio di Sua Maestà. Il Duca all'opposto ne fece sperare ogni soddisfazione; ed in fatti operò subito il Papa che i Prelati di Bologna dichiarassero cessata la causa della traslazione del Concilio, che egli intimò nuovamente a Trento per il dì primo di Maggio dell'anno avvenire: si applicò ancora per il bene particolare dei suoi Sudditi, quali sollevò dalle tante gravzze imposte dal suo antecessore, e a restaurare l'economia della Chiesa, già sconcertata, e distratta dalla ambizione, e rapacità dei Farnesi. Così bei principj, e tanta gloria acquistatasi rimasero oscurati dalla indecente traslazione del suo proprio Cappello nella persona d'Innocenzio di Monte. Costui, figlio di un questuante in Arezzo, fu raccolto da garzoncello, e nutrito da Giovanni di Monte, e destinato alla custodia di una Scinua, che il Prelato teneva per suo passatempo, e perciò era comunemente denominato il Bertuccino: si guadagnò in progresso talmente l'amore del suo Padrone, che divenuto Papa lo arricchì di benefizj; e siccome non era noto chi fosse suo Padre lo fece adottare da Baldovino suo fratello, e finalmente, non ostante l'universale disapprovazione del Sacro Collegio, lo creò Cardinale in età di sedici anni. Alcuni di quel corpo avrebbero desiderato che Cosimo s'interponesse, affinchè non restasse tanto avvilita la Porpora, ma egli conosciuta la natura di questo Papa, che dava vigore alle sue risoluzioni a misura che gli erano contrastate, non volle rendersi odioso inutil-

mente, e riguardò il nuovo Porporato come un infante di C. dividuo della Famiglia di Sua Santità. Nè trascurò il Papa di procurare onori alla sua Famiglia, poichè richiese il Duca di concedere in Feudo la Terra del Monte sua Patria a Baldovino suo fratello, per passare in Giovanni Batista suo figlio, e nella di lui legittima discendenza, ed in difetto di essa in Fabiano figlio naturale legittimato di Baldovino, offerendoli in ricompensa Civitella, quale fu da Cosimo recusata, volendo compiacere gratuitamente Sua Santità per sempre più meritarsi la sua benevolenza. Anche all'Imperatore chiese in Feudo Assinalunga, e Turrina nel Dominio di Siena per essere patria di sua Madre, ma le turbolenze insorte in quella Repubblica impedirono l'effettuazione di questa dimanda.

Mentre le operazioni di Giulio III. tenevano in attenzione tutta l'Italia, Carlo V. occupato dai suoi progetti per far succedere il Principe Filippo all'Impero, si disponeva a stabilire la quiete nella Germania, con obbligare i Protestanti a intervenire al Concilio; a questo effetto aveva convocato in Augusta una Dieta, lusingandosi di potere estendere con questo mezzo l'esecuzione dell'*interim*, per potere più facilmente riescire nel suo disegno. In Francia Enrico II. recuperata Boulogne, e pacificatosi con l'Inghilterra, meditava di turbare la quiete d'Italia, e di rompere con Carlo V. la guerra. Il Mediterraneo era infestato dal Corsaro Dragut, il quale corredato di quarantadue vele, e fortificatosi a Tripoli, minacciava le Coste d'Italia. L'armata del Doria, e le forze marittime di Sicilia, e di Napoli furono riunite per tentare di snidarlo da quel posto, e il Duca vi unì le sue quattro Galere comandate da Gior-

dano Orsini con mille Fanti , e riguardevole quantità di munizioni , che contribuirono al buon esito di questa impresa. Il Duca Ottavio si stava in Parma , e il Cardinale Farnese faceva trattare alla Corte di Carlo V. , per assicurare al Fratello il Dominio di quella Città , e ottenere la restituzione di Piacenza , per dedicare onninamente la sua Famiglia al servizio , e alla devozione di Cesare. Don Ferrante Gonzaga teneva tuttavia occupata una parte del Territorio di Parma , e unitamente con Don Diego di Mendoza progettava all' Imperatore , che , dopo assicurata la quiete di Germania , trasferisse le sue forze in Italia , e con impadronirsi di Genova , Parma , Siena e Piombino , formasse al Principe Filippo un nuovo Stato in Italia , che lo ponesse in grado di non temere per l' avvenire di chi volesse disturbarli la quiete. Persuaso il Duca del maltalento dei Ministri Cesarei verso di lui , temeva di restar compreso nel Piano di esecuzione ; e prevedendo ormai imminente la guerra , senza alienarsi dal partito di Cesare , procurava però di schernirsi dalle sorprese dei suoi Ministri ; e perciò , dopo aver rimostrato alla Corte che simili pensieri erano direttamente contrarj ad assicurare nel Principe di Spagna la pacifica successione nelli Stati del Padre , procurò di stringersi sempre più in amicizia col Papa , e si riconciliò col Duca di Ferrara , profittando delle aperture , che gli aveva somministrate Don Ferrante Gonzaga. L' emulazione fra questi due Principi , procedente dalla diversità del partito , e dalla gara della precedenza , era finalmente degenerata in manifesta rottura , per cui avea somministrato il pretesto una turbativa di giurisdizione , commessa dal Potestà di Barga nel fare eseguire l' arresto di

AN.
di C.
1550

AN. un delinquente nella Garfagnana. Avendo il Duca
 di C. condisceso a certe formali soddisfazioni d' inviare a
 1550 Ferrara il detto Potestà per rimettersi alla discre-
 zione dell' Estense, fu stabilita fra questidue Prin-
 cipi una perfetta amicizia, con inviarsi reciproca-
 mente i Ministri per risiedere alle loro Corti. Piac-
 que a' Francesi questa riunione di Cosimo con l' Esten-
 se, e il Cardinale di Parigi non lasciava d' insinuarli
 che il Re di Francia gli sarebbe stato più grato, e più
 benefico protettore e amico che Carlo V., proponen-
 do nuovamente trattati di matrimonio e di alleanza
 fra loro: si lusingava di poter vincere la costanza del
 Duca in occasione appunto, che per l' affare di Piom-
 bino gli si accrescevano i motivi di alienarsi dalla
 devozione di Cesare. Dopo che il favore di Granve-
 la e del Duca d' Alva non avea potuto vincere la
 durezza di Carlo V., che, col pretesto della coscien-
 za tenendo sospesa la risoluzione, faceva torto al Du-
 ca e all' Appiano, si era dai Ministri e dal Duca te-
 nuto in silenzio l' affare, con animo di aspettare un'
 occasione propizia per promoverne il fine. La morte
 di Granvela, e una preda fatta dai Turchi nel Ca-
 nale di Piombino di due piccoli legni del Duca con
 intelligenza a favore dei Piombinesi, lo mossero a
 far nuove istanze all' Imperatore, e al Principe Fi-
 lippo per la determinazione di un affare, la di cui
 sospensione non giovava a veruna delle Parti, che
 vi aveano interesse. Promesse l' Imperatore di con-
 siderarlo con buona volontà, e il Duca stanco ormai
 di parole ordinò a' suoi Ministri, e pregò gli amici che
 non facessero più menzione di questo affare, essendosi
 risoluto di abbandonarlo totalmente alle inclinazioni
 di Cesare, e lasciarlo guidare unicamente dal caso. L
 Prevedeva il Duca che la falsa politica degl' Im-

periali in ordine alli affari di Parma, e il malumore dei Senesi per l'erezione della nuova Fortezza non potevano mancare di suscitare in Italia la guerra. Don Ferrante Gonzaga, sebbene esausto di danari, e ridotto alla necessità di mendicare dai Lucchesi ventimila ducati, teneva non ostante l'Imperatore fermo nel proposito di sostenere la Truppa nel Parmigiano, pascolare di speranze e di belle parole Ottavio e il Cardinale Farnese, e procurare di stancare con la lunghezza il Papa a continuare nella spesa, e i Farnesi a stare nell'incertezza, di modo che l'uno e gli altri si trovassero astretti a ricevere quelle condizioni, che più piacessero all'Imperatore. Unito con Don Diego di Mendoza poté finalmente indurre la Corte a condescendere alla istanza delli Ambasciatori Senesi, guadagnati già da Don Diego, e a risolvere l'erezione della Fortezza. Granvela instigato dal Duca era stato sempre di contrario parere, ma dopo la sua morte fu persuaso l'Imperatore che, essendo ormai scoperta ai Sanesi la sua inclinazione di assoggettarli, non conveniva aver più riguardo con quelli spiriti sediziosi, e tumultuari. Cresceva perciò sempre più la mala contentezza in quella Repubblica, e i Cittadini, tanto discordi fra loro, si unirono tutti nel compiangere concordemente la perdita della loro libertà. A tutto ciò si aggiungevano il violento procedere di Don Diego, e della Guarnigione, le uccisioni, i ratti, i monopolj, e il forzare con le minacce i suffragj nelle Magistrature, perciò si pubblicavano per la Città sediziosi libelli, che esortavano i Cittadini a salvare la vita, giacchè era perduto per loro l'averne e la libertà. Accresceva lo sbigottimento il lugubre apparato di Processioni

AN.
di C.
1550

^{An.} di penitenza , e di pubbliche preci , per implorare
^{di C.} dal Cielo migliori consigli all' Imperatore ; ma non
¹⁵⁵⁰ si trascuravano però i mezzi umani per garantirsi
in qualche forma da questo disastro, poichè si tene-
vano in Francia delle segrete corrispondenze , per
impegnare il Re a proteggere la libertà di quella ca-
dente Repubblica. Rimostarono ancora segreta-
mente a Cosimo che l'oggetto delli Spagnoli non era
solamente quello della loro oppressione , ma che
pensavano con questa Cittadella tenere in freno an-
che il suo Stato , e che Don Diego se n' esprimeva
con chiunque liberamente, e perciò, avendo egli in-
teresse per impedirne l'effettuazione , imploravano
la sua mediazione presso Cesare per distorlo da que-
sto disegno. Recusò il Duca d'ingerirsi in qualunque
forma nelli affari di quella Repubblica, giacchè do-
po la commissione datane dall' Imperatore a Don
Diego se n'era sempre astenuto: non comprendeva
però come gli Spagnoli senza danari e senza prepa-
razioni di materiali potessero effettuare quella fab-
brica , poichè contro il comune dissenso il minac-
ciarla , e non eseguirla , o l' eseguirla lentamente ,
e con poco vigore , poteva dar tempo ai Senesi di
tentar qualche estremo. Nè sapeva approvare che
con inutili formalità di perizie e di Architetti, e con
le pubbliche controversie insorte fra i principali sul
sito , s' insultasse tanto quel Pubblico per condurlo
all' ultima disperazione ; perciò , sebbene accompa-
gnasse con sue lettere gli Ambasciatori, che quella
Repubblica inviava all' Imperatore per far l'ultima
prova della sua clemenza, ordinò a suoi Ministri di
non ingerirsi in veruno affare dei Senesi.

¹⁵⁵⁰ Si era già prefisso il Duca di vincere con l'indif-
ferenza l' animo sospettoso di Cesare, e riconoscen-

desi troppo necessario al partito Imperiale nel caso ^{AN.} che insorgesse la guerra in Italia, procurò ancora di C. di accrescere sospetto a sospetto, per poterlo più fa- 1550- cilmente scuotere dalla indolenza. Perciò in occasione, che la Regina Caterina di Francia avea dato alla luce un maschio spedì a quella Corte con grande apparato, e con carattere di Ambasciatore Luigi Capponi, cognato già di Piero Strozzi, affinchè dimostrasse in apparenza l'amistà, e la buona corrispondenza, che egli teneva con quella Corona. Ebbe il Capponi la più grata accoglienza dalle Persone Reali, e dai principali Ministri; e lo stesso Strozzi non mancò per il suo Cognato di veruno ufficio di cortesia, e di affettuosa benevolenza. Il favore della Regina sosteneva alla Corte gli Strozzi con molta autorità e splendore, poichè Piero il maggiore di essi era Generale delle Fanterie Italiane, e per le varie riprove già date del suo valore era appresso il Re e la Nazione in concetto di prode Guerriero: possedeva dei Feudi in Francia in nome di Filippino suo figlio, e con le proprie ricchezze sostentava quelli infelici, che nelle rivoluzioni della Patria aveano seguitato la sua fortuna. Dotato di rari talenti, e di singolare avvedutezza avea saputo farsi temere dal Duca, e con mirabile vigilanza scansare tutte le insidie, che esso, e gli Spagnoli li aveano preparato in diverse occasioni, avendo pure recentemente scoperto le trame di un certo Gazzetto ribelle Fiorentino, che il Duca gli teneva appresso per avvelenarlo. Leone suo Fratello, e Priore di Capua comandava le Galere di Francia, e l'altro essendo Vescovo ambiva di ottenere col favore della Regina il Cappello Cardinalizio, che il Duca gli contrastava alla Corte di Roma. Avea Piero armato una Galera per

AN. Scipione suo Figlio naturale, che mandava a Ma-
 di C. ta, avendolo fatto già Cavaliere di quell'Ordine, la
 1550 quale fu astretta dalla tempesta a rifugiarsi in Li-
 vorno nel tempo appunto, che il Duca vi si ritrova-
 va. Essendo riconosciuta dai Ministri di Cosimo, vol-
 le egli che il Moretto Capitano della medesima fosse
 assistito di rinfreschi e di munizioni, e dopo molte
 cortesie regalò al Cavaliere Strozzi una scimitarra,
 e un arco Turchesco di raro lavoro. L'avviso di que-
 sto trattamento era giunto a Piero in Francia ap-
 punto quando vi comparve l'Ambasciatore del Du-
 ca, e avendolo appreso come un preliminare della
 sua reconciliazione con Cosimo, e delle disposizioni,
 che esso avesse di attaccarsi stabilmente alla Coro-
 na di Francia, dichiarò all'Ambasciatore la grati-
 tudine, che per questo fatto professava al Duca, da
 cui sperava maggiori grazie, protestandosi di avere
 abbandonato ogni pensiero delle cose di Toscana, e
 di desiderare ardentemente di servirlo, quando i di
 lui interessi fossero congiunti con quelli del Re. Vol-
 le il Duca mantenere Piero in questo proposito, pro-
 mettendoli ogni favore, qualora già fosse sicuro che
 per lui più non restasse alterata la quiete della
 Toscana.

Produssero queste dimostrazioni l'effetto deside-
 rato da Cosimo; poichè, conoscendo gl'Imperiali
 di qual danno sarebbe stato in simili circostanze all'
 Imperatore l'alienazione di un così fedele Alleato,
 si valsero dell'opera del Papa per richiamarlo in-
 sensibilmente al loro partito, o almeno trettenerlo
 con le speranze, affinchè non si gettasse in braccio
 ai Francesi. Il punto più difficile era il tante volte
 promesso, e non mai eseguito possesso di Piombi-
 no, tanto più che già li erano note le ultime pro-

posizioni fatte dai Ministri a Sua Maestà. Aveano finalmente il Doria, il Gonzaga, e il Mendoza ^{AN. di C. 1550} progettato a Carlo V. che potendo il Re secondo le ordinazioni di Spagna riprendere il Fendo, quando così esigeva l'interesse universale dei suoi Stati, dichiarasse all'Appiano la ricompensa, e investisse di Piombino Filippo, con sodisfare il Duca di ogni suo credito, offrendo i Genovesi le somme occorrenti per questo effetto. A questo trattato acconsentiva ancora l'Appiano; e si tentava d'illaqueare il Duca, perchè vi aderisse; ma egli non potè contenersi dal far comprendere alla Corte che il danaro non adempiva l'obbligazione fattali dall'Imperatore, al quale non poteva in questa occasione mancare presso il Mondo la taccia di fraudolento, e rapace: che non si lusingassero di avere in suo potere Portoferraio, oggetto di tante sue premure, per valersene contro di lui, perchè egli o lo avrebbe sostenuto con le armi, o, costretto dalla forza a restituirlo, ne avrebbe spianato le Fortificazioni, e riempito quel Porto; e finalmente che siccome l'Imperatore credeva più ai suoi nemici che a lui, così egli per l'avvenire avrebbe confidato meno in Sua Maestà, che ne' di lei nemici. In tali circostanze Giulio III. insinuò al Duca prudentemente che l'alienarsi dal partito Cesareo poteva importare la sua totale rovina, poichè avrebbe dato ardire e coraggio a quei Cittadini, che aspettavano con ansietà l'occasione di tentare novità; che anzi era suo interesse il dissimulare qualunque trattamento li fosse fatto da Cesare, e fare che gli altri lo credessero tuttavia attaccato agl'interessi di quella Corte; che il tempo e gli accidenti avrebbero tolto d'inganno l'Imperatore, e finalmente che egli offeriva d'in-

AN. terpersi con Sua Maestà, perchè devenisse a qual-
di C. che più decorosa risoluzione nell'affare di Piombi-
1550 no. Il Vescovo d' Imola fu incaricato da Sua San-
tità di questo ufficio; e ne ritrasse da Carlo V. ot-
time speranze, ed espressioni molto amorevoli ver-
so il Duca, rilevando chiaramente che l' Imperato-
re teneva sospeso ad arte l'affare per non dispiacere
al Doria, e ai Genovesi, affinchè non alterassero la
quiete d' Italia. Tutto occupato dallo stabilimento
della successione, e dalla convocazione del Conci-
lio, avea abbandonato ciecamente alla cura dei suoi
Ministri gli affari di questa Provincia, che erano
condotti dalla passione, e dall' interesse, più che
da una giusta politica. Il Vice-Re di Napoli era ma-
nifestamente nemico di Don Ferrante e di Don Die-
go; il Duca Cosimo si conteneva col Vice-Re da pa-
rente, con Don Ferrante da amico, e odiava inter-
namente Don Diego, procurando però di non dis-
piacere a veruno, e di non mescolarsi nei loro af-
fari; ma troppo li dispiaceva che da queste animo-
sità e contraddizioni ne derivasse manifestamente la
rovina dei Popoli, e il pregiudizio dell' Imperatore;
poichè facilmente, senza la mala intelligenza fra il
Duca e Don Diego, non si sarebbe con tanta ostina-
zione insistito sulla Fortezza di Siena, giacchè l'Im-
peratore mostrava di piegarsi alle lacrime dei Sene-
si; e senza l'animosità del Gonzaga contro i Far-
nesi non si sarebbe accesa in Italia una guerra per
la conservazione di Parma.

Restituita a Ottavio dal Papa la Città di Parma,
e introdotto alla Corte il trattato per la restituzio-
ne di Piacenza, gl' Imperiali trattennero con spe-
rante e promesse i Farnesi, fintanto che non furo-
no assicurati della propensione di Sua Santità al

partito di Cesare. Allora Don Ferrante, infestando con nuove Truppe quel Territorio, e molestandolo con prede di Bestiami, e di Grani in tempo della raccolta, pretendeva di ridurre Ottavio alla necessità di cedere finalmente quella Piazza, e di contentarsi della ricompensa proposita. Più oltre ancora si estendevano le ostilità del Gonzaga, poichè, avendo intelligenza con molti Feudatarj dell'Imperatore che si trovavano in quella Città, stava Ottavio con un estremo timore, e con una esattissima vigilanza in gaurdare la sua vita, e in custodire la Piazza.

Nel principio dell'anno fu arrestato in Parma un Guascone, il quale depose fra i tormenti che Don Ferrante lo spediva a Roma a Don Diego, perchè gli desse ogni ajuto per avvelenare il Cardinale Farnese, del quale era già familiare, avendoli promesso cinquecento ducati d'entrata, qualora effettuasse l'impresa. Il Cardinale mostrò il processo al Papa, e lo trasmesse all'Imperatore con esibire il Prigionero per contestare i deposti, ma nè l'uno nè l'altro mostrarono di prestar fede al Farnese. Ridotto perciò Ottavio al punto di cercare un estremo rimedio in così pericolosa situazione profitto delle offerte, che continuamente gli faceva il Re di Francia, ansioso di muover guerra in Italia. Prima però di stabilire il trattato domandò al Papa i soccorsi necessarj per sostener quella Piazza, o la facoltà di chiederli ad altri. Sua Santità avea trovato l'erario esausto, e depredato affatto dall'antecessore, e in conseguenza era impotente a somministrare a Ottavio il soccorso, ma non potè per giustizia denegarli di chiederlo ad altri. Di questi accidenti era il Duca Cosimo informato dal Papa medesimo che lo richiedeva di consiglio, per provvedere nella mi-

di C.
1550

1551

AN. di C. 1551
 glior forma alla quiete d'Italia, e al bene universale dei Cristiani. Rimostrò il Duca a Sua Santità che l'Imperatore e il Re di Francia erano i due Principi, che regolavano la sorte dell'Europa; ma che l'Italia seguiva quella dell'Imperatore, il quale, possedendovi molti Stati dovea desiderare che non vi si turbasse la quiete, perchè non gli fossero alterati i possessi dei medesimi; che il Re di Francia, non avendo alcuno Stato in questa Provincia, non avea in conseguenza altro desiderio che di occuparne; e siccome le sole sue forze non avrebbero potuto bilanciare quelle di Cesare, avrebbe sovvertito gli altri Stati liberi d'Italia per collegarsi con esso. Fra questi lo Stato della Chiesa, e per la forza e per l'autorità del Pontefice, essendo il più poderoso, poteva in conseguenza secondo la di lui prudenza risolvere della pace, o della guerra di questa Provincia, in cui le forze non essendo divise, come lo erano ai tempi di Giulio II. e di Leone X, non era perciò più a proposito di far leghe e trattati di equilibrio, come essi fecero senza incorrere in maggiori pericoli: che non vi era altro partito che quello di conservare la presente situazione politica degli Stati, e procurare, che Parma non cadesse in potere nè dell'Imperatore nè del Re, ma prenderla in deposito a nome della Chiesa, o darla ai Veneziani con questo titolo, perchè altrimenti sarebbe stata inevitabile la guerra. Si pubblicò frattanto il trattato di Ottavio col Re, il quale assunse la protezione di Casa Farnese, e la difesa di Parma. Procurò il Papa di distorre l'uno e l'altro da questa intrapresa, proponendo ricompense, e progettando accomodamenti per evitare la guerra; ma provato inutile ogni tentativo dichiarò Ottavio ribelle, e decaduto

da ogni diritto; e prerogativa; perciò, avendo arricchiti i suoi con le spoglie del Farnese, assicurato di C. dell' auimo di Carlo V, si preparò alla guerra, e il 1551 Duca s'impiegò subito a provvederli genti, e danaro. L'Imperatore si scosse dalla sua naturale indolenza, e fece intendere all'Ambasciatore di Francia, che risedeva alla sua Corte, che se il Re non voleva mancare a Ottavio ribelle della Chiesa, così egli non poteva mancare al Pontefice, costretto dalla necessità a prender le armi: incaricò Don Ferrante di assumere sopra di se tutta l'impresa sotto nome del Papa, e dichiarò formalmente in scritto al Pontefice essere sua volontà che Parma restasse alla Chiesa.

L'incendio di questa guerra, siccome minacciava di mettere in combustione l'Italia, sgomentava perciò il Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato era più di ogni altro esposto a risentirne gli effetti: esaminò pertanto le sue circostanze, e credè necessario tenersi in una perfetta neutralità, che non potesse dispiacere a veruna delle Parti; dall'altro canto non poteva mancare al Pontefice, col quale era congiunto di amistà e d'interessi, e troppo gli dispiaceva l'infelice stato, in cui si trovavano in Italia gl'interessi dell'Imperatore, per il mal governo dei suoi Ministri. In Siena si fabbricava ormai la Cittadella con danari inprestati dai Lucchesi, e spremuti con violenza dai medesimi Cittadini, che non si saziavano di piangere la perdita loro libertà, e mordevano il freno che gli teneva vincolati. Piombino era mal guardato e senza Fortificazioni, e una Armata Turchesca di centotrenta Galere minacciava di salire a Ponente. In tale stato di cose, titubando se la neutralità potesse

AN. apportarli più pericolo che sicurezza, riflettendo alla
di C. freddezza e poca gratitudine di Carlo V., il caso gli
1551 presentò l'occasione di mostrarsi indifferente, e ren-
dersi grato ai Francesi. Orazio Farnese Duca di Ca-
stro, venendo dalla Corte di Francia con due Ga-
lere, naufragò alla spiaggia di Pietrasanta; arresta-
to egli ed il suo Seguito dai Ministri e Guardie di
Cosimo, scrisse al Duca essere spedito dal Re a Par-
ma, per trattare con Ottavio di sodisfare il Papa e
sospendere le ostilità: il Duca, benchè conoscesse
l'insussistenza di questo pretesto, volle non ostan-
te che fosse non solo rilasciato, ma ancora assisti-
to per proseguire il viaggio, e che si porgesse ogni
aiuto per sollevare il suo seguito dagl' incomodi del
sofferto naufragio. Quanto fu gradito alla Corte di
Francia questo modo di procedere del Duca, altret-
tanto dispiacque agl' Imperiali, che non tralascia-
rono di valersene per renderlo maggiormente so-
spetto all' Imperatore. Piero Strozzi era già passato
in Italia, e per mezzo del Duca di Ferrara fece com-
prendere a Cosimo che egli non era per nuocerli,
essendo spogliato di ogni passione circa le cose di
Toscana, avendo solo in mira il servizio del Re:
mostrò il Duca di gradire questo ufficio, e replicò
che egli era solito prestar fede e gratitudine alle ope-
re, e non alle parole; e avendo presentito che era
per passare alla difesa dello Stato di Castro, prepa-
rò i soliti aguati sulle frontiere del Dominio Senese:
Avea intanto concertato il Papa con l'Imperatore di
porre in arme seimila fanti e trecento cavalli; e il
Duca permise a Sua Santità di cavarne tremila dal
suo Dominio, e altri ottocento ne concesse al Le-
gato di Romagna per difesa di quella Legazione:
ciò non impediva che il Duca di Ferrara trattasse

con Ottavio l'accomodamento; e già il Farnese era per contentarsi della ricompensa di Camerino, e di altri assegnamenti nella Marca, quando Don Ferrante, per eseguire le istruzioni di Cesare, si messe alla metà di Giugno in campagna, per impedire il trasporto delle raccolte nella Città. Questo successo ruppe ogni trattato; e Giovanni Batista di Monte, Nipote di Sua Santità, si mosse anch'egli col suo Esercito Pontificio per unirsi al Gonzaga.

Sebbene il Duca avesse segretamente soccorso il Papa di uomini, munizioni, e danari, dimostrava non ostante di mantenersi nella professata neutralità; e siccome alla Corte di Francia era stato rappresentato il soccorso dato al Pontefice, dopo averlo denegato a Ottavio, credè necessario di cercar di giustificare le intenzioni del Re verso di lui. Giustificò per mezzo dell'Abasciatore, che avea concesso al Papa la leva di soldati nel suo Dominio, come l'avrebbe accordata a qualunque altro Principe fuori che a Ottavio, che, volendo valersene per la Guarnigione di Parma, non avrebbe potuto richiamarli poi al suo servizio nelle occasioni. Questa giustificazione del Duca, benchè fosse creduta più un'apparente occasione di scusarsi, che una sufficiente cagione, ciò non ostante dimostrò il Re di persuadersi, e assicurò Cosimo, che stando neutro, non solo le sue armi non lo avrebbero offeso, ma piuttosto gli avrebbero prestato soccorso ad ogni richiesta. Assicuratosi perciò il Duca dalle aggressioni dei Francesi, si applicò interamente a provvedere alla difesa del suo Littorale nell'imminente passaggio della Flotta Turchesca, reclutando Cavalleria, e fortificando i posti importanti: lo affliggeva però l'insolenza di Don Diego per la difesa di Piombino a-

AN.
di C.
1554

nalmente il pericolo, che correvano gli Stati d'Italia senza un pronto rimedio. Giustificò che questo atto procedeva solo da zelo e affezione per Sua Maestà, e non da timore che avesse di costoro, perchè diceva egli: *La Maestà Vostra consideri che non avendo io ancora mancato a me stesso mi trovo uno Stato pacifico di presente, non voglio dire ricco, ma ne anco al tutto povero, dotato di persone ingegnose da potersene servire, fornito di fortezze, munizioni, e artiglierie in modo da contentarsene; e sebbene sono esausto di danari, questo però non lo sa ogni persona, onde per tutti i rispetti non debbo avere invidia ad altro Principe Italiano aggiunta la felicità, che Dio mi ha dato dei figli; le quali cose tutto sebbene da un canto sono di mio gran contento, dall'altro so bene che mi fanno tanta invidia appresso delli altri, che, benchè di mia natura io cerchi giovare a tutti, non però basta, onde molti mi vogliano male.* Protestò alla Corte di non volere in avvenire trattare più con Don Diego, il quale ebbe il coraggio di portarsi a Firenze per giustificarsi personalmente; fra le sue discolpe disse che nell'affare di Piombino non avea potuto agire diversamente, perchè essendo l'Imperatore così avido, era necessario che i Ministri per mantenersi in grazia lo consigliassero a prender tutto per se.

Avrebbe il Duca desiderato di potere personalmente informare il Principe Filippo delli sconcerti d'Italia, e del maltalento dei Ministri dell'Imperatore, ma la guerra, che in crudeliva alle Frontiere del suo Dominio non li permesse di assentarsene. Questo Principe ritornava in Spagna col rammarico di vedere svaniti li ambiziosi progetti di suo Padre

AN.
di C.
1551

AN. per farlo succedere all'Impero, e con lasciare nella
di C. propria famiglia il sospetto, e la diffidenza. La Re-
gina Maria, a cui Carlo V. suo fratello avea com-
1551 messo l'esecuzione di questo piano, non potè otte-
nere che vi acconsentissero il Re dei Romani, gli
Arciduchi, e gli Elettori. Per conciliare gl' interessi
delle due Branche era stato imaginato di far dichia-
rare il Re dei Romani Consorte di Cesare nell'Im-
pero, e Massimiliano Re di Boemia, e Filippo Prin-
cipe di Spagna Consorti in luogo del Re dei Romani
alla successione; ma gli Elettori, e i Principi del-
l'Impero rigettarono assolutamente quest'ordine di
succedere. Perciò, essendo inutile la dimora di Filip-
po in Germania, e necessaria la sua presenza in Spa-
gna nella imminente rottura di guerra con la Fran-
cia, disceso a Trento passò a Genova per traghettare
sulle Galere del Doria ai Porti di Spagna: spedì
il Duca Ippolito di Coreggio con decoroso Seguito,
per ossequiarlo, e presentarlo di varj doni. Accolse
il Principe graziosamente questa dimostrazione di
Cosimo, ed approvò che egli non si fosse allontanato
dai suoi Stati in circostanze così pericolose; ed in-
fatti, oltre ai soccorsi che somministrava al Papa
continuamente, serviva ancora all'Imperatore, con-
procurare di tenere Sua Santità ferma in questa al-
leanza. Ricevè ancora in Firenze sotto la sua parola
il Cardinale Farnese, dove il Papa lo avea relegato,
e scordatosi delle antiche offese lo alloggiò nell'an-
tico Palazzo de' Medici, e li assegnò l'uso della Villa
di Careggi, con ricolmarlo di attenzioni, e di offi-
ciosità. Questo Cardinale mentre dimorò in Firenze
fece risplendere i suoi talenti nel trattare e favorire
Uomini di lettere, dimostrò molta prudenza nel con-
versare col Duca, e gustò del sollievo delle cacce,

e di altri esercizi di piacere, soliti appetirsi dalla gioventù. In questa quiete si stava spettatore tranquillo dei disastri, che soffriva per sua cagione l'Italia, e che minacciavano di estendersi per l'Europa. Poco aveano finora profittato le armi Pontificie, e Imperiali, poichè, fuori della occupazione di Castro, e della dedizione di Colorno, non altro aveano operato che inutili depredazioni, e piccole scaramucce, che non aveano potuto costituire Don Ferrante in grado di porre a Parma un assedio formale. Bensì i Francesi sempre più si animavano contro il Pontefice, poichè, dopo aver protestato contro il Concilio già incominciato in Trento, minacciarono al Papa un Concilio nazionale per distaccarsi dalla obbedienza della Chiesa. Avea dato moto a questo pensiero un Breve scritto al Re dal Pontefice con espressioni risentite e pungenti, in cui domandava il risarcimento dei danni, che le sue Genti aveano fatto nel Bolognese, e lo citava a renderne conto al Tribunale di Dio nel caso, che denegasse di sodisfarli. Oltre di ciò mancava questo Breve delle consuete formalità e titoli di dilezione, il che finalmente impegnò il Re a licenziare il Nunzio dalla sua Corte, dicendoli che il Papa lo avea trattato da peccatore, ma che il più grave peccato, di cui dovesse render conto a Dio, era quello di aver consentito alla di lui elezione.

Ciò non ostante con gran maraviglia dell'universale si stava il Papa tranquillo in Roma, e allontanandosi dalli affari godeva i piaceri della quiete, e le delizie della sua Vigna, compiacendosi della sola compagnia del Cardinale Bertuccino, e della Ersilia sua Nipote. Dall'altro canto fremeva il Duca che, dopo aver tanto promesso all'Imperatore del di lui

AN.
di C.
1551

— carattere, e della sua fermezza nel sostenere questo
An. impegno, avesse ora talmente variato di sentimenti,
di C. e si fosse tanto alienato dalla aderenza di Cesare, al
1551 segno di denegare le udienze ai Ministri. Nè sapeva
vincere la di lui ostinata risoluzione di non volere
far Cardinali secondo la mente dell'Imperatore, per
bilanciare i partiti del Sacro Collegio; poichè per la
morte di molti Soggetti, addetti già al partito Impe-
riale, predominavano in questo Corpo i Francesi, in
modo che, succedendo inaspettatamente la vacanza,
sarebbero stati gli arbitri della nuova elezione; per-
ciò insisteva continuamente presso il Pontefice af-
finchè, prevalendosi della presente rottura con la
Francia, eleggesse un buon numero di Cardinali Im-
periali; ma l'irrisolutezza del Papa, e il timore di
non intorbidare maggiormente gli affari del Conci-
lio, rendevano inutili le premure di Carlo V., e del
Duca per questo oggetto. Non si stancava il Duca di
scuoterlo da questa indolenza con frequenti spedi-
zioni, rappresentandoli la critica situazione dell'I-
talia, e la guerra generale, che sovrastava all'Euro-
pa. Finora si era guerreggiato tra il Papa e Ottavio;
i Francesi vi aveano preso interesse come alleati del
Farnese, e gl'Imperiali come Protettori della San-
ta Sede, protestando l'una e l'altra Parte di tener
salda la pace di Crepy; ma mentre tentavano d'in-
gannarsi scambievolmente, ciascheduno si prepara-
va alla guerra. Carlo V. avrebbe voluto espugnare
la Mirandola, e scacciar dall'Italia i Francesi per
rendersi l'arbitro di questa Provincia, e per impe-
dire che li frastornassero gli affari del Concilio,
giacchè i Protestanti anch'essi lo ingannavano con
la lusinga d'intervenirvi. Enrico II. all'opposto te-
meva della Mirandola, e col pretesto di soccorrere

Ottavio disegnava di assicurare alla sua Monarchia un riguardevole stabilimento in Italia; collega-^{AN. di C.} tosi col Turco attendeva l'arrivo della Flotta Tur-¹⁵⁵¹ chesca per dar principio alle imprese. L'Imperatore inviava dei Tedeschi a Milano, ed egli ingrossava le sue Guarnigioni in Piemonte. Il Duca Cosimo persisteva nella neutralità, e ciascuna delle parti tentava d'impegnarlo a suo favore. Finalmente intrapreso dai Papalini l'assedio della Mirandola, ed avendo l'armata Turchesca devastato il Littorale di Sicilia, depredata l'Isola di Malta, ed espugnata la Città di Tripoli, i Francesi ropperò dichiaratamente la guerra all'Imperatore. Furono sorprese alcune Piazze nel Monferrato, fu tentato di sorprendere Barcellona, e furono predate alcune Navi in quel Porto; lo stesso seguì nell'Oceano di alcune Navi Fiamminghe, che passavano in Spagna, e in somma si diede principio alla lunga e ostinata guerra, che fu fatale a questi Monarhi, e desolò le migliori Provincie dell'Europa.

CAPITOLO OTTAVO

Costituzione del Governo di Firenze. Sistema particolare del Duca per lo stabilimento del Principato: suoi Ministri e Consiglieri. Piano di Riforma di Costumi, e Saggio di Legislazione dal 1537. al 1551.

La Costituzione del Governo della Città di Firenze per lo stabilimento del Principato si desume dalla riforma del 1532., allorchè Clemente VII. volle convertire a favore di Alessandro de' Medici la Repubblica in Principato senza che apparisse di toglierle interamente la libertà; imaginò una forma di Governo, in cui pascolando l'ambizione dei

— AN. Cittadini con la molteplicità delle Magistrature,
 di C. con un Consiglio quasi Democratico, e con lo
 1551 splendore di un Senato, producesse però l'effetto
 che la pubblica autorità, distaccandosi da tanti
 Dicasterj separati fra loro, venisse a riunirsi in
 un sol punto. Abolita per tanto l'antica forma del-
 la Repubblica per sodisfare alli amatori del Gover-
 no popolare, fu creato un Consiglio di dugento Cit-
 tadini, e attribuitali la facoltà di eleggere alcune in-
 feriori Magistrature, e di convalidare o rescindere
 gli atti più solenni della Legge civile secondo le istan-
 ze dei Particolari. Da questi se n'estrassero XLVIII.,
 perchè formassero il Consiglio Supremo della Cit-
 tà, in cui risiedesse l'autorità legislativa, e la somma
 della Sovranità. Dai XLVIII. si separarono quattro
 individui per turno di tre in tre mesi, perchè rap-
 presentassero l'antica Signoria della Repubblica,
 dessero udienza, e col soccorso della Rota ammi-
 nistrassero la Giustizia; questo Magistrato fu deno-
 minato dei Consiglieri, e il Duca con essi formava
 la pubblica Rappresentanza. Furono lasciate nell'an-
 tico vigore alcune Magistrature della Repubblica per
 li affari contenziosi, cioè il Magistrato delli Otto di
 Balìa per le cause criminali e per la polizia della
 Città, e quello delli Otto di Pratica per risolvere le
 interne controversie tra le Magistrature, e invigi-
 lare alla conservazione della Giurisdizione del co-
 mune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribu-
 nali, e le Magistraure inferiori delle Arti con la loro re-
 spettiva Giurisdizione, e i Rettori della Provincia si
 proseguì a elegerli per Tratta. Di tutti questi Magi-
 strati il Duca era Proposto perpetuo, non potendo pro-
 porsi o risolversi veruno affare senza la di lui appro-
 vazione. La Sovranità passata oosi per l'ambicco appa-

gava apparentemente tutti quelli, che aveano parte alle Magistrature, e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione. Ma siccome una operazione così composta per il concorso di tante parti intermedie non poteva adattarsi a tutte le vicende di uno Stato, dovea perciò nel progresso prevalere la parte preponderante, che era quella del libero governo di un solo. I talenti e l'attività di Cosimo accelerarono questo successo. Il Duca risedeva personalmente nel Magistrato dei Consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze, ovvero deputava un Soggetto, che lo rappresentasse, l'intitolazione nelli atti pubblici era: *Dux et Consiliarii Reip. Flor.*, poichè l'oggetto era di pascolare la vanità dei Cittadini con lo specioso titolo di Repubblica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarij della Casa Medici, per adempire alla condizione stabilita nella Capitolazione della Città con Carlo V. *salva sempre la libertà*. Il Duca Alessandro nei primi anni del suo governo osservò esattamente questa costituzione, ma in progresso, disprezzando il voto dei Consiglieri, arbitrava liberamente senza di essi. Nella elezione di Cosimo considerando il Consiglio dei XLVIII. che quattro Consiglieri di turno per soli tre mesi non potevano esser sufficienti a frenare l'arbitrio del Duca, immaginarono di aggiungerli un Consiglio permanente e segreto, acciò dirigesse le sue operazioni in tutti gli affari. Furono pertanto eletti Ottaviano de' Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajoli, Matteo Niccolini, e Matteo Strozzi, i quali siccome erano quelli che più di tutti aveano contribuito alla sua elezione, perciò speravano che almeno per titolo di gratitudine avrebbe accettato i loro consigli. Nè s'ingannarono,

AN.
di C.
1551

AN. perchè nel principio del suo governo non mancò di
 di C. deferire ad essi singolarmente, partecipando con loro
 1551 l'esercizio della Sovranità. Ma dopo la vittoria di Montemurlo a misura che si vedeva stabilito nel Principato si alienava insensibilmente da loro, e gli occupava solo in politiche riflessioni. Siccome il Vettori, e il Guicciardini non sopravvissero molto alla sua elezione, incaricò gli altri quattro di soprintendere privatamente alli affari di Pistoja, che nell'antico sistema della Repubblica appartenevano privatamente alla Signoria, e poi per la Riforma del 1532 al Duca, e a quattro Consiglieri di turno. Fra i domini di Firenze quello era il più pericoloso per la frontiera, e per essere stato da più secoli diviso in Fazioni alimentatevi ad arte dalla Repubblica, aveano perciò quei Popoli contratta per abito la sedizione. Siccome il nuovo governo avea bisogno di consolidarsi con la tranquillità, era necessaria per quel Paese una cura, e una legislazione speciale con la vigilanza di persone confidenti del Principe. Dopo aver dichiarato decaduta quella Città da ogni prerogativa, e dalla amministrazione delle pubbliche rendite, a forza di terrore ed di spavento furono asrette le due Fazioni a vivere in pace, e scordarsi dell'antica rivalità. Questo Corpo adunque prese due aspetti, uno di Magistratura con immediata giurisdizione sopra gli affari di Pistoja, e l'altro di Consiglio segreto del Principe: nel primo caso avea stabilito le sue ordinarie sessioni, e nel secondo il Duca lo adunava nelle occorrenze, o consultava ciascheduno di essi separatamente.

• Dopo che per l'allontanamento del Cardinale Cibo, e per la restituzione delle Fortezze si credè Cosimo indipendente, e libero dalla tutela delli Spa-

gnoli, e da ogni riguardo con i Sudditi, cessò ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e di-
chiarendo nel Magistrato dei Consiglieri un Luogo-
tenente per turno col pretesto di maggior sicurezza
della sua persona, volle esimersi dall'intervenirvi
personalmente, e privò in conseguenza quel Magi-
strato della venerazione e maestà, che gl'inspirava
la sua presenza. Volle ancora che tutti i Cancellieri
o Segretarj dei Magistrati gli facessero in carta, un
esatto rapporto delli affari, che si trattavano, e pre-
veniva la risoluzione dei medesimi con la dichiara-
zione delle sua volontà. I Rettori della Provincia,
i Capitani di Bande, e chiunque esercitava giurisdiz-
ione dovè far lo stesso o per rappresentanza o per
lettera, e anche i Particolari furono in necessità di
avanzare al medesimo in carta le loro domande. Con
questo metodo snervò di fatto l'autorità delle Ma-
gistrature, riducendole a contentarsi della pura for-
malità di dare il nome, e l'approvazione alle di lui
determinazioni. I Rescritti, che prima non erano al-
tro che semplici indicazioni al Magistrato della sua
volontà, divennero in appresso documenti autenti-
ci, senza che vi concorressero le solite formalità.
Gli atti pubblici di spedizioni, istruzioni, e patenti
s'intitolarono liberamente dal Duca senza l'aggiunta
dei Consiglieri della Repubblica, ai quali però la-
sciò la vanagloria d'intitolare le leggi, che esso gli
trasmetteva per promulgarsi. Con l'apparenza di
zelo e di giustizia invigilò, affinchè le Magistrature
fossero egualmente distribuite nei Cittadini per pa-
cificarli fra loro, e con severe leggi, obbligando tut-
ti ad una esatta amministrazione, raffrenò l'ambi-
zione dei Grandi, e incoraggi i Piccoli a sollevarsi.
In breve le Magistrature, così spogliate di autorità

AN. e di potere, divennero per i Cittadini un oggetto di di C. semplice utilità, e non più di ambizione. Indeboliti
 1551 in tal guisa i corpi intermedj riunì in se direttamente tutte le Branche della Sovranità, e divenuto successore di una Repubblica quasi democratica, stabilì il Principato il più assoluto d'Italia. Il piano di queste operazioni era dello stesso Clemente VII., che a tal effetto avea collocato presso Alessandro il Campana, affinchè lo dirigesse; ma la sferrezza, e le irregolarità di quel Principe non gli permisero di eseguirlo tranquillamente. Gl'insegnamenti del Campana operarono più efficacemente sulla docilità di Cosimo, che, sebbene in età giovanile, apprese però in forma l'arte di regnare, che divenne il più avveduto Principe di quel tempo. Nacque Francesco Campana in Colle di Valdelsa, e fu addetto al servizio della Casa Medici fino dai tempi di Lorenzo Duca di Urbino; servì ancora Clemente VII., che lo adoprò nei suoi più rilevanti negozj, e specialmente per inviarlo a Londra, mentre si agitava la causa del divorzio di Enrico VIII. con la Regina Caterina zia dell'Imperatore Carlo V. Avea Sua Santità nel 1529 spedito a quella Corte in qualità di Legato a *Latere* il Cardinale Campeggio, affinchè unitamente col Cardinale Wolsey sentite le parti sentenziassero in questa causa; e affinchè riescisse al Legato di trattenere il Re, col soggettarlo alle formalità di un giudizio, gli avea già consegnato la Bolla dello scioglimento del Matrimonio; perchè mostrandogliela segretamente lo persuadesse della buona fede e volontà, con cui Sua Santità trattava l'affare. L'oggetto del Papa era di aspettar l'esito dell'accordo, che Fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V. in Barcellona, il quale essendo poi

stabilito con tanto vantaggio della Casa Medici, sacrificò volontieri all'ingrandimento della sua Famiglia gl'interessi della Chiesa con l'Inghilterra; per-^{AN. di C.}
ciò spedì il Campana a Londra per sollecitare in ¹⁵⁵¹
apparenza gli atti di questa causa, ma in sostanza per ritirare dalle mani del Campeggio la Bolla; e seguì egli con esattezza la sua commissione, e il Re supponendo che fosse venuto per la spedizione della causa lo regalò, ma poi sapendo che era partito improvvisamente entrò in sospetto, e disse: *ista Campana male sonat*; tentò di farlo raggiungere, ma non gli riescì, e il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re. Stabilito in Firenze Alessandro gli confidò la direzione del medesimo, e il piano delle operazioni da farsi per assicurarli il Principato assoluto della Città. Il Duca Cosimo nella sua assunzione lo confermò nel grado di primo Segretario, e finchè visse seguì i suoi consigli, e profitto dei suoi insegnamenti. La Duchessa Eleonora avrebbe desiderato che egli assoggettasse un poco più il suo Principe alla nazione Spagnola, e perciò negli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecuzione. Morì nel 1546; era egli uomo di lettere, pratico delle Corti, e istruito nella politica da Clemente VII.

Oltre il Campana era di grande autorità presso Cosimo Lelio Torello da Fano, insigne Giureconsulto dei suoi tempi. Avea egli servito in qualità di Auditore Giovanni de' Medici Padre di Cosimo, Governatore perpetuo di Fano, e dopo la di lui morte Clemente VII. lo adottò nel Governo di Benevento. Fatto Duca di Firenze Alessandro fu il Torello prescelto per la Rota Fiorentina, dove ebbe due conferme; e il Duca Cosimo nel 1539 lo dichiarò

AN. suo primo Auditore, e dopo la morte del Campa-
di G. na nel 1546 lo fece suo primo Segretario di Stato.

1551 Possedeva questo Soggetto la Legge culta e subli-
me, ed era ornato di lettere, e bene istruito nella
scienza del Governo e della politica, necessaria alle
Corti per ben trattare gli affari. Esso fu che diresse
principalmente il Governo, interno del Duca, e lo
istruì per ristabilire nei Tribunali del Dominio la
Giustizia e l'osservanza delle Leggi, che le passate
rivoluzioni, e le calamità dei tempi aveano rese inu-
tili ed inoperose. Questi due Ministri, già creature
di Papa Clemente, furono quelli, che con gl' inse-
gnamenti, e col fatto formarono alla politica e al
Governo lo spirito di Cosimo naturalmente eleva-
to, ma per l'avanti inculto, e inesperto. Essi poi
ne formarono un terzo, che fu l'unico tra i Fio-
rentini, che arrivasse a possedere superiormente ad
ogni altro la stima e la confidenza del Duca. Fu que-
sti Angelo Niccolini figlio di Matteo, uno dei Con-
siglieri segreti, che istruito nella Avvocatura, a-
vendo dato dei saggi di sapere e di probità, fu in-
caricato dal Duca nel 1540 di portarsi alla Corte di
Carlo V., per difendere la causa della eredità del
Duca Alessandro contro le pretensioni di Madama
d'Austria: ritornato alla Patria fu sostituito nel Consi-
glio Segreto in luogo di suo Padre già morto, e servì il
Duca in molte importanti commissioni, come dimo-
strerà il corso di questa Istoria. Erano alla Corte di
Cosimo diverse altre creature di Papa Clemente, cioè
il Vescovo di Forlì, e il Vescovo di Assisi, ed altri Se-
gretarj scelti dal Duca Alessandro, che egli ritenne co-
me esperti nel maneggio delli affari, e delle cose della
Città. Nella sua elezione volle Cosimo esser grato a
Pier Francesco del Riccio, che lo avea educato, e

lo dichiarò suo Segretario, dandoli il carico di tutti li affari domestici della sua Corte, e in progresso di C.^o lo fece suo Maggiordomo. Era costui un Prete da Prato, che dalla Maria Salviati era stato destinato per l'educazione di Cosimo; possedeva mediocrementemente le lettere, e sebbene il suo allievo non avesse profittato molto delle istruzioni, avea però saputo ispirarli un genio, e una propensione per i dotti, con metterli davanti agli occhi gli esempj dei suoi antenati; fu molto amato dal Duca, che finalmente ricompensò la sua fedele servitù col conferirli la Propositura di Prato. Ugolino Grifoni da S. Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia furono due Segretarij, che resero al Duca dei servigi importanti; il primo esercitato sotto l'Istorico Guicciardini nelle diverse commissioni, che egli eseguì per Papa Clemente, passò al servizio di Alessandro, e fu utile a Cosimo nei principj del suo Governo; fu poi ricompensato con la Commenda di Maestro Generale dell'Altopasso. Il Pagni era un Notaro addetto da gran tempo al servizio della Casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V., e ad altre Corti d'Italia. La diffidenza, vizio allora dominante tra i Principi e tra i Privati, non permetteva di confidare alla carta i più rilevanti negozj, e perciò era necessario uno stuolo di persone fedeli e segrete; le quali istruite vocalmente si portassero a trattare gli affari, che gli erano commessi. Le notizie restavano in tal guisa sepolte, e l'istoria ha perduto assai per questa causa. Molti altri di minor conto servivano il Duca nelli affari i più gelosi del Governo, e della corrispondenza con le altre Corti, e tutti custodivano in forma il segreto, che mai furono chiaramente note alla Città le mas-

AN:
di C.
1554

— AN. **sime di Governo, e i trattati di questo Principe con
di G. le altre Corti.**

1551 **Allorchè ebbe ridotto alla intera sua dipen-**
denza le Magistrature del Dominio, e che per la
quantità delle forze divenne rispettabile anche al
di fuori, con farsi distinguere nel rango dei Prin-
cipi Italiani, intraprese da per se stesso la direzio-
ne delli affari, e con indefessa attività, e assidua
vigilanza incumbeva alla risoluzione dei medesimi.
Segnava di sua mano tutte le suppliche dei Parti-
colari, e le rappresentanze dei Ministri, indicando
con precisione la sua volontà, e dirigendo le opera-
zioni dei Tribunali all'interesse dello Stato, e alla pub-
blica quiete: ben informato della pubblica economia
e della sua propria, regolava da per se stesso le ammi-
nistrazioni, e correggeva gli abusi, e le mancanze di
chi amministrava. Occupato da un immenso numero di
corrispondenze al di fuori, e nell'interno del suo Do-
minio suggeriva ai Segretarj di propria mano o in
più della lettera, o nei sommarj, che gli erano pre-
sentati, la replica da farsi a ciascuno. E siccome era
persuaso che il segreto fosse nel maneggio delli af-
fari il requisito più necessario per ben riescirvi, te-
neva perciò dei carteggi di propria mano per gli af-
fari i più premurosi, e ne poneva al registro di suo
proprio pugno le lettere. Qualunque Ministro o Par-
ticolare, che gli indirizzasse qualche importante
notizia *in propria mano*, ne riceveva la replica di
suo carattere. Così laboriosa applicazione in breve
tempo lo costituì in grado di potere senza l'altrui
consiglio dirigere i proprj interessi, e di valersi dei
Ministri solamente per eseguire. E sebbene ordi-
nasse in progresso il Consiglio della Pratica Segre-
ta per soprintendere alle controversie giurisdizio-

nali, e alla conservazione dei supremi diritti della Sovranità, volle non ostante prevenire sempre le deliberazioni del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. Con questo spirito, e con questa attività senza esempio attendeva a riparare con nuovi provvedimenti all'abusi e inconvenienti, introdotti nel Dominio per le sofferte rivoluzioni, e a quei difetti di legislazione, che non aveano corretto i Riformatori del 1532, e il Duca Alessandro nel suo breve regno. Avrebbe il Duca Cosimo dovuto con la sua attività, e con l'aiuto dei due insigni Giureconsulti Torelli e Niccolini rifondere la vecchia legislazione della Repubblica, e non lasciare un ammasso di leggi occasionali in parte contraddittorie, e in parte relative a quelle dell'antico sistema; nè aggiungere farragine, e involvere maggiormente i Tribunali e i Popoli nell'oscurità. Ciò non ostante non mancò di savj regolamenti per la polizia Ecclesiastica, per la comune sicurezza, e per la pubblica economia. E primieramente avendo per i passati disastri, e per l'assenza delli Ordinarij dalle loro residenze trovato nella massima declinazione il culto e la disciplina, e gli Ecclesiastici predominati dall'ambizione e dall'avidità, procurò di richiamare i Popoli al loro dovere, e di frenare con la legge un inconveniente, che avrebbe potuto alterare la tranquillità dello Stato: perciò, innervando alle disposizioni dello Statuto (*), e a una provvisione della Repubblica dell'anno 1344, con sua circolare dei 15 Luglio 1539 ordinò a tutti i Rettori e Giudicanti del Dominio, che in ogni vacanza dei Benefizj Ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso e amministrazione, per resti-

(*) Lib. V. Rubrica 43.

AN. 1551. turirlo a chi di ragione, e deputassero una persona di C. Ecclesiastica per tutto ciò, che appartiene al culto Divino, con sodisfarla dei frutti correnti. Incaricò il Torello suo primo Auditore della privativa cognizione di queste cause, e del concedere o no la facoltà dei possessi secondo il diritto dei postulanti, sviluppando la giustizia dalle intrigate sottigliezze dei riservi, espettative, regressi, risegne, prevenzioni, e da tutto ciò che avea saputo immaginare la Curia Romana, per tenere avviluppata questa materia. Lo stesso Paolo III. nel concordare col Duca la controversia dell'Altopasso non potè poi opporsi al vigore, ch'egli avea dato alle antiche leggi e consuetudini, che i suoi antecessori aveano già concordate con la Repubblica, e autenticate con tanti Brevi ed. istanze, perchè fossero ammessi al possesso i nominati da loro ai Benefizj del Dominio. L'osservanza di questi ordini diede principio e forma al Dicastero Giurisdizionale di Toscana per l'ammissione o repulsa di giudizj, atti, e documenti fabbricati fuori del Dominio.

L'universale depravazione dei costumi, e la scandalosa licenza delli Ecclesiastici richiedevano nel piano della nuova costituzione tutta l'attenzione del Legislatore. Aveva egli in veduta di togliere ogni motivo, che potesse alterare la pubblica tranquillità, giacchè in essa era principalmente fondata la sua sicurezza; e perciò pubblicò varie leggi per raffrenare la dissolutezza, e obbligare la gioventù alla modestia principalmente nelle Chiese, comminando ai trasgressori severissime pene, e specialmente ai Bestemmiatori la perforazione della lingua. E siccome la legge non ha l'attività di operare nelli uomini abituati nel vizio una mutazione istantanea,

perciò lo spavento della eccessiva pena, prevalen-
do alla fiducia di potersi uniformare alla volontà del ^{AN.} di C.
Legislatore, fece nascere nella Città maggiore scon- ¹⁵⁵¹
certo per l' allontanamento di molti, che abbandona-
vano le Arti e la Patria, piuttosto che soggiacere
al furore della Legge, e dei Ministri che l'eseguiva-
no. Avrebbe il Duca voluto potere estendere con
successo questo suo zelo verso i Regolari special-
mente delli Ordini Medicanti, i quali con la loro
licenziosa vita avvilivano il proprio ministero, ed
impegnavano maggiormente i Laici a perseverare
nel vizio. Fra questi si distinguevano in grado emi-
nente i Conventuali di S. Francesco, quali tentò inu-
tilmente di ottenere dal Papa di potere ridurre in
tutto il suo Stato alla osservanza, siccome era suc-
cesso nei regni di Spagna. Aveano costoro il governo
spirituale, e temporale di molti Monasteri di Suore
del loro Ordine, del quale liberamente abusavano,
essendo per opera loro quei Sacri asili di Vergini ri-
dotti scandalosi alberghi d'incontinenza, e di pro-
stituzione. Facilitava forse questo sconcerto il non
essere la clausura prescritta in quei rigorosi termini,
che il Concilio Tridentino, e le Costituzioni di Pio
V. e di Gregorio XIII. hanno stabilito posterior-
mente; e forse il Duca Alessandro col suo malo e-
sempio gli avea confermati in questo esercizio,
in cui ben volentieri si erano associati anche i
Laici. Ma Cosimò, volendo ridurre a perfezio-
ne il piano, che si era prefisso per la riforma dei
costumi, punì con estrema severità i Laici, che
li erano direttamente soggetti, ed operò in for-
ma d' impedire ai Frati di proseguire in appresso in
così scandaloso contegno. Interpellò frattanto tutti
i Vescovi del Dominio, e i Generali delli Ordini,

AN. ed ottenuto il loro consenso elesse una Deputazione
 di G. composta di tre Soggetti, cioè del Vicario dell'Arci-
 1551 vescovo, di Alessandro Strozzi Proposto della Me-
 tropolitana, e di Angelo Niccolini suo Consigliere e
 Auditore; diede loro istruzione di eleggere quattro
 Operai per ciascun Monastero della Città, e d'invigilare che lo stesso facessero i Rettori per la Provin-
 cia, procurando di allontanare dai Monasterj per
 quanto fosse possibile i Conventuali dei quattro Or-
 dini Mendicanti. In seguito sotto li 17 Aprile 1545
 pubblicò una Legge, in cui distinguendo i Monaste-
 ri sottoposti all' Ordinario da quelli non sotto-
 posti nel primo caso incaricò gli Operai del solo
 Governo temporale, rilasciando ai Vescovi lo spiri-
 tuale; ma nel secondo volle che i tre Deputati as-
 sumessero l'intero governo tanto spirituale che tem-
 porale, e la scelta dei Confessori. Stabilita l'autorità
 dei Deputati, e quella delli Operai relativamente ai
 Monasteri sottoposti all' Ordinario, quanto al detta-
 glio del governo interno dei non sottoposti si rimes-
 se a ciò, che i Deputati avrebbero convenuto con i
 Generali delli Ordini. Fra essi si distinse quello dei
 Conventuali di S. Francesco, il quale con atto dei
 23 Gennajo 1546 renunziò in mano del Dnca tutti
 i Monasteri del Dominio governati dal suo Ordine,
 con ampia facoltà non solo di farli dirigere nello
 spirituale e nel temporale, ma ancora di punire a
 tratti di fune tutti quei Frati, che si accostassero a
 trattare con le Monache senza espressa licenza. La
 stessa Rubrica 48. del libro V. dello Statuto avea
 suggerito a Cosimo questo pensiero, poichè in essa
 è prescritta l'elezione di sei Soggetti da deputarsi
 per il Governo temporale dei Benefizj e dei Mona-
 steri, e per invigilare allo spirituale, acciò non man-

chi nelle Chiese il necessario servizio per il culto. AN.

Con questo stesso spirito avrebbe il Duca voluto di C.
riformare anche i Frati, dei costumi e ambizione 1551
dei quali troppo era malcontento per le continue
querele, che tutto giorno ne riceveva dai Popoli,
e perciò, non avendo potuto effettuare il suo pensiero
di ridurre all'osservanza i Conventuali di S. Francesco,
procurò almeno di toglier l'abuso introdotto
in tutti li ordini Regolari di ricevere le professioni
dei Fanciulli di età immatura, e incapaci di
disporre del proprio Stato. Era egli persuaso, che
gli uomini costituiti in uno stato violento senza il
concorso della propria volontà doveano essere continuamente
in contradizione con se medesimi, alieni da quello
che professavano, nemici della società, da cui erano
stati rimossi, e in conseguenza facilmente perturbatori
della pubblica tranquillità: e siccome, secondo la
qualità dei tempi, credè necessario in questa operazione
il concorso dell'autorità Pontificia, ottenne da Paolo
III. un Breve, in cui si dichiarava che i Frati Osservanti
non potessero accettare persone di minore età di anni
quattordici, e i Conventuali di diciassette. Pubblicò
pertanto nel Settembre 1545 una legge per l'esecuzione
di questo Breve, e volle che dai Rettori e Giudicanti
della Provincia fosse inserita nelli Statuti delle Comunità.
Tali provvedimenti, sebbene raffrenarono in parte la
depravazione e gli abusi, non calmarono però l'animo
del Legislatore, intento a fare argine alle nuove
massime di Religione, che serpeggiavano per l'Italia.
I progressi e l'ardire dei Novatori in Germania, e la
persuasione che le loro dottrine insensibilmente trovavano
in Francia, non potevano non comunicarsi all'Italia
troppo unita di

AN. commercio, e di relazioni con queste Provincie. Le
di C. calunnie, che Paolo III. avea sparso contro di esso
1551 in occasione della espulsione dei Frati di S. Marco,
lo impegnavano maggiormente a invigilare alla con-
servazione della purità della fede; vedeva ancora le
opinioni di Calvino accolte in Ferrara dalla Duchessa
Renata, che non arrossiva di favorirle pubblicamen-
te; sapeva quali massime erano state disseminate
dal pulpiti in Napoli, e quali sconcerti avea prodot-
to il rimedio, che Carlo V. meditava di apporvi;
vedeva finalmente che alle frontiere dello Stato i
Lucchesi lasciavano tacitamente germogliare fra lo-
ro questa semezza, che facilmente potea trapian-
tarsi nel suo Dominio. Perciò, imitando quello, che
avea operato in Fiandra l'Imperatore, promulgò nel
1549 una legge per intimare a chiunque avesse li-
bri di Eretici, e specialmente di Fra Bernardino
Ochino da Siena, e di Pietro Martire Fiorentino,
che dovesse in termine di quindici giorni presen-
tarli al Vicario dell'Arcivescovo, sotto pena di cen-
to ducati e dieci anni di galera; minacciando, dopo
scorso il predetto termine, la visita alle case delle
persone sospette, e proibì sotto gravi pene la stam-
pa dei libri predetti. Era in Firenze già fino dai pri-
mi tempi stabilito il Tribunale dell'Inquisizione,
esercitato dai Conventuali di S. Francesco, che, do-
po avere imperversato con vario successo contro i
Cittadini ed i Sudditi, era stato finalmente dalla Re-
pubblica l'anno 1345., non ostanti le censure e le
opposizioni di Clemente VI., ristretto fra certi limi-
ti di moderazione, togliendoli la forza, le carceri, le
confiscazioni, e le condanne pecuniarie, riducendo-
lo alla semplice cognizione di causa, con potere solo
inserire pene personali, da eseguirsi però dal braccio

secolare. In tale stato si era mantenuto fino a questi ^{Av.} tempi, nei quali, senza niente alterare i sopradde- ^{di G.} ti ordini della Città, esisteva una Deputazione di ¹⁵⁵¹ tre Commissarj eletti dalla Congregazione di Roma che unitamente con l'Inquisitore conoscevano le cause di Religione e partecipavano al Duca le condanne da eseguirsi; i tre Deputati da Roma erano il Vicario dell'Arcivescovo, il Proposto Alessandro Strozzi, e lo Spedalingo di S. Maria Nuova. Costoro nel Dicembre 1551. diedero alla Città un lugubre spettacolo in forma di *Auto da Fè*, consistente in una Processione composta di ventidue Soggetti, alla testa dei quali era Bartolommeo Panciaticchi ricco Cittadino, e che avea servito il Duca in qualità di Ambasciatore alla Corte di Francia. Erano essi vestiti con cappe e bavagli dipinti di Croci e di Diavoli, e condotti alla Metropolitana furono qui vi pubblicamente ribenedetti con essere abbruciati nella piazza i loro libri; alcune donne subirono privatamente la stessa formalità nella Chiesa di S. Simone. Lo zelo di questi Commissarj si segnalò poco dopo nella persona di Lodovico Domenichi Piacentino, il quale venuto a Firenze nel Marzo 1547 avendo dedicato al Duca le sue traduzioni di Xenofonte, era da esso intrattenuto in questi esercizi di letteratura; processato dai Commissarj fu condannato, come apparisce dal seguente rapporto, che essi fecero al Duca: *Lodovico Domenichi, persona letterata di trentotto anni in circa, ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa, e a correggerla; l'opera è disonestissima e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente, e per questo egli è sospetto di eresia, benchè egli*

meghi aver mai tenuta opinione cattiva. PRIMO AN-
di C. JURARE DEBET TAMQUAM VEHEMENTER SUSPECTUS, DE-
 1551 *FERENS AD COLLUM UNUM EX LIBRIS AB IP SO TRADUCTIS,*
MOX CONDENNARI DEBET AD CARGERES PER DECEN AN-
NOS, NISI MAIOR VEL MINOR POENA VIDEATUR IMPO- NEN-
DA, QUIA FECIT CONTRA LEGES V. EXC. SUPER IMPRES-
SIONE.

Non meno severa però fu l'inquisizione, che Cosimo eresse contro i ribelli e i perturbatori del suo Stato, e della pubblica tranquillità. La Repubblica, oltre al tenere continuamente incaricato di questa vigilanza un Magistrato detto gli Uffiziali di Torre, con sue leggi occasionali avea più volte provvisto contro i medesimi, e specialmente nel 1529 contro i Medici avendo eletto un altro Magistrato, detto delli Uffiziali, e Sindaci dei ribelli da durare un anno, ma con piena giurisdizione d'incorporare a favore del Comune di Firenze tutti i beni e ragioni dei ribelli, provenienti per causa di doti e fidecommessi tanto ascendentali che trasversali, che dal 1510 fino a quel tempo fossero potuti, o dovuti pervenire in detti ribelli. Oltre la persecuzione dei beni non minore era quella delle persone, e il Duca Cosimo nella sua elezione volle anche superarne il rigore, poichè nel Marzo 1537 proibì ai Sudditi ogni corrispondenza con i ribelli, sotto pena d'incorrere nel medesimo pregiudizio; nel 1539 proibì non solo il dar ricetto ai medesimi alla frontiera del Dominio, ma volle ancora che fossero ammazzati, animando i Popoli con le ricompense, e obbligando ciascheduno, che fosse consapevole del luogo della loro dimora, a rivelarlo subitamente al Tribunale: le Comunità furono strette come i Privati alla osservanza di questa Legge, e le donne,

che l'avessero trasgredita, furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender soldo dal Principe estero senza sua espresa licenza, dichiarando una pena pecuniaria per il trasgressore, a cui volle che fosse tenuto il padre per il figlio, il fratello per il fratello, e il zio per il nipote. Nel 1547 rinnovò le suddette leggi, e fece sperare il perdono a tutti quelli, che si rimettersero nella sua clemenza; ma nel 1548 pensò di combinare con la propria sicurezza ancora l'interesse del Fisco. Adottata la massima di Ulpiano, che la morte non sia sufficiente a troncare il Giudizio nei delitti di lesa Maestà, volle ancora infierire sopra le disposizioni di Arcadio e di Onorio (*), che privavano i figli di tali delinquenti della eredità materna e avita, e gli dichiarare incapaci di ricevere cosa veruna per testamento. Questa disposizione non parvea Cosimo sufficiente a render totalmente infelici i figli dei ribelli i quali per simulate alienazioni, e per vari atti elusori trovavano il modo di rientrare in possesso dei Beni paterni, e perciò si mosse a fare nuovi provvedimenti contro i medesimi. Riassumendo pertanto in tutto il suo vigore le disposizioni de' due Imperatori, e riconfermando le leggi della Repubblica e proprio dichiarò che, il Fisco incorporasse tutti i beni del ribelle tanto fidei commissi che livellari, ancorchè soggetti a restituzione, e al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia, che sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandoli in questa parte del di del pensato delitto come morti ab intestato, da prenderne però il possesso alla loro morte. Volle inoltre che il Fisco

AN.
di C.
(55)

(*) L. 5. Cod. ad leg. Jul. Maest. l. ult. ff. h. l. 2. § 1.

AN rappresentasse la persona del delinquente, e suoi
di C. discendenti maschi quanto alle condizioni, vocazio-
1551 ni, e diritti, che si sarebbero dovuti purificare in
quello o in quelli. I figli dei ribelli, condannati alla infamia, e alla povertà dalla legge Imperiale e da quelle di Firenze, doverono per questa nuova disposizione di Cosimo soggiacere ancora a un esilio perpetuo dalla Patria; i minori di dodici anni furono soggetti a tal pena, per doverla subire appena compiuta l'età predetta. Questa legge, dettata dallo spirito di vendetta e di avidità, trovò qualche ostacolo tra i Consiglieri del Duca, e il Niccolini non arrossì di mostrarne manifestamente la sua disapprovazione, ma il rigore di Cosimo prevalse a qualunque riguardo. Dopo che fu promulgata si denominò Polverina in odio dell'autore, che fu Jacopo Polverini da Prato, Auditore Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, Avvocato Fiscale, e Segretario della Pratica Segreta, uomo di molta autorità, e impiegato dal Duca in molte commissioni, e specialmente economiche. Stabilita col massimo rigore l'osservanza di queste disposizioni nel 1556, essendo nato qualche dubbio sopra l'intelligenza delle medesime circa l'incorporo dei Fidecommissi, fu dichiarato che la legge, siccome non si conformava con le disposizioni di ragion comune, così la mente del Legislatore era che comprendesse anche quei fidecommissi fatti a favore di colore, che fossero congiunti al ribelle per linea trasversale qualora però fossero della stessa agnazione e casata.

Così ardente e animato zelo per la propria sicurezza fu esteso da Cosimo anche in difesa dei Particolari, non solo per la retta amministrazione della Giustizia, ma ancora per prevenire in quanto

fosse possibile i maleficij è investigarne gli autori, ^{AN.} affinchè non ne restassero impuniti. L'intrapreso ^{di C.} piano della Riforma dei Costumi non aveva tutto ¹⁵⁵¹ il successo, e l'atrocità delle pene inaspriva maggiormente gli uomini, e non gli spaventava. Le confiscazioni, i bandi, e le delazioni segrete accrescevano gli odj privati; le azioni umane, circoscritte fra tanti limiti, e investigate da tanti severi osservatori, difficilmente poteano contenersi fra gli stretti termini prescritti da una intrigata legislazione, che in vece di dirigerle piuttosto le confondeva. Un piccolo errore punito con troppa severità ne produceva dei maggiori, e le trasgressioni cagionavano in breve tempo i delitti. L'autica ferocia della nazione, piuttosto che essere ammolita con la ragione, era incitata dal soverchio rigore. Ancora covava nel cuore di molti l'antico spirito Repubblicano; le lettere e le arti, ampiamente ristabilite, e propagate dal Duca per addolcire i costumi, operavano troppo lentamente per vederne il successo; la miseria, e gli aggravj personali, e reali accrescevano i delitti; le aggressioni, le risse, e gli omicidj erano troppo frequenti, e il Duca, seguitando lo spirito del secolo, credè di potere rimediare al disordine con raddoppiare lo spavento, e le pene. Perciò nelli undici Marzo 1549 promulgò una legge contro gli omicidiarj, in cui, senza far distinzione alcuna alle varie circostanze di questo delitto, proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto, obbligando ciascuno a notificarli. Destinò premj a chi gli ammazzasse, o consegnasse vivi in potere della giustizia, e finalmente privò l'omicidiario di ogni speranza di ottener grazia, e di poter ritornare alla Patria senza commettere

AN
di C
1551

un altro omicidio, cioè se non avesse ammazzato con le sue proprie mani un ribelle, o bandito. In questa stessa legge ordinò che, seguitando l'uso delle principali Città d'Italia, si stabilissero per le diverse contrade della Città i denunziatori dei malefici nella classe delli artigiani, e delle persone solite risedere di continuo nelle medesime. Per legge già ripetuta era stato vietato il ritenere nella Città, e per otto miglia intorno alla medesima qualunque qualità di armi sotto pena della vita, e della confiscazione dei beni; ma anche questo rimedio era riescito inutile a stabilire perfettamente la quiete. Il metodo dei denunziatori fu reputato più efficace, e finalmente li tredici febbrajo fu pubblicato il piano, e ordinata l'esecuzione. Fu distribuita la Città in cinquanta divisioni, denominate Sindicherie, in ciascheduna delle quali furono stabiliti uno o due denunziatori, secondo la maggiore o minore popolazione di essa. Si formò per ogni Sindicheria una borsa, in cui s'inserirono i nomi dei Soggetti giudicati i più abili a questo ministero, per estrarsene in ogni anno i nuovi Sindaci, o denunziatori. Fu loro assegnato l'incarico di tenere informato il Tribunale di ogni più minuto successo della loro Contrada, e gli fu destinato prima uno stipendio, e poi un premio proporzionato alla denunzia, e finalmente furono dichiarati immuni da ogni esecuzione personale per debiti civili: questo metodo fu poi esteso nelle altre Città del Dominio, e per la Campagna.

CAPITOLO NONO

Costituzione economica dello Stato di Firenze. Commercio dei Fiorentini. Economia particolare, e mercatura del Duca Cosimo. Stato dell'Agricoltura, Arti, e manifatture: Fabbriche pubbliche; Bella Arti, Lettere, e restaurazione dello Studio di Pisa.

La Repubblica di Firenze, nata e ingrandita dalle Arti e dalla Mercatura, ricavava da esse la quantità necessaria dei tributi per l'esercizio, e difesa della sua Sovranità. Un Popolo ricco dei guadagni delle proprie manifatture, Cittadini opulenti per l'estensione del loro commercio soffrivano facilmente delle gravose gabelle, anche su i generi di prima necessità. Nei tempi più tranquilli e felici l'erezione di maestose fabbriche, e l'ornato della Città facevano che si spargesse nuovamente nel Popolo quel, che sopravvanzava all'ordinario mantenimento delle Magistrature. I Mercanti, dopo i lunghi e pericolosi travagli della mercatura, tornavano a impiegare una parte dei loro profitti, per procacciarsi il riposo e la delizia nell'amenità delle circonvicine campagne; e finalmente la ricchezza del Popolo formava quella della Repubblica. Le rivoluzioni d'Italia, e lo spirito di conquista, che preoccupò tutti i governi di questa Provincia, trasportarono anche Firenze a intraprender guerre, far leghe, e comprare amicizie e assistenza dai più potenti. La ricchezza dei Cittadini fu l'unico tesoro aperto alla Repubblica per sostenere i suoi impegni, e gli accatti o prestanze gli somministrarono sempre il danaro per le occorrenze. La forma di tassarle a discrezione, suscitando delle querele, fu imaginato l'Estimo, il Catasto; e finalmente la Decima (*), gravezza ragionata imposta su

(*) Vedasi il celebre trattato della Decima e Gravasse

AN. i beni stabili, e proporzionata alle facoltà di chiun-
 di C. que. Questo però non tolse il bisogno di nuovi ac-
 1551 catti, e il debito contratto dal Pubblico nelle oc-
 casioni, assorbendo in gran parte l'entrate certe e
 costanti dello Stato, sconcertò la Repubblica in
 quel punto stesso, che andava a perdere il commer-
 cio e la libertà. Il principio del secolo XVI. fu l'e-
 poca fatale di questi mali; i Medici al di fuori gli
 preparavano la schiavitù, le nuove scoperte gli as-
 sorbivano all'estremità dell'Europa la mercatura,
 il governo popolare, e le interne discordie gli di-
 sastravano l'economia. Ciascuno di questi mali
 contribuiva all'effettuazione dell'altro, e tutti si
 combinarono nello stesso tempo. Quando nel 1530
 la Città si arrese alle armi Imperiali, per pagare
 quarantamila ducati alle Truppe di Carlo V., per-
 chè si ritirassero dal Dominio, fu spedito Bartolom-
 meo Cavalcanti a Clemente VII., perchè ne accom-
 modasse la Repubblica, o permettesse di valersi
 delli argenti delle Chiese, non essendo possibile di
 trovare questa somma fra i Cittadini: essendosi di
 più la Città obbligata di dare a Don Ferrante Gon-
 zaga cinquanta dei principali in ostaggio, fu il Papa
 pregato a interporvi per togliere questo aggravio:
*per essere troppo oneroso ai Cittadini quali, essen-
 do rimasti tutti poveri non avriano comodità di
 sostenere la vita loro in altro luogo.* Incominciò
 con questi auspicj il Principato di Alessandro; la
 Riforma del 1532, sebbene avesse in considera-
 zione un risparmio per servire alla sicurezza e al
 fasto del Principe, fu non ostante troppo piccolo
 per esser bastante a sospendere nuove gravezze: Cle-
 del Comun di Firenze, della moneta, e mercatura dei
 Fiorentini in data di Lisbona, e di Lubeca 1765.

mente VII., siccome non volle alterare di troppo gli antichi ordini della Città, così lasciò sussistere la vecchia forma di amministrare le pubbliche rendite. La propria difesa, le occorrenze pubbliche, e i vizj astrinsero Alessandro a imporre nuove e straordinarie gravezze, e i Cittadini soffrirono di malanimo che appena ristabilita in Patria la tranquillità si apponessero delli ostacoli al rinasciente commercio. Nella elezione di Cosimo fu pensato di porli un freno, affinchè non si arrogasse con tanto arbitrio le pubbliche rendite, e gli assegnarono dodicimila ducati per il mantenimento della sua Corte. Questa limitazione, non meno irragionevole che insussistente non produsse altro effetto che di acquietare in quel punto gli animi dei malcontenti, poichè nè lo spirito di Cosimo, nè la costituzione economica dello Stato ammettevano la separazione delli interessi del Pubblico da quelli del Principe. Ciò non ostante si assoggettò Cosimo a questa legge per qualche mese, fintanto che cessato il timore dei Fuorusciti, e risoluto di fortificare il Dominio nel 1538, ordinò una imposizione ad arbitrio del sette per cento sulli Artigiani e su i Cittadini, e una Deputazione per tassare ed esigere. Nel 1541 impose un accatto, nel quale furono tassati anche i mercanti, che abitavano fuori del Dominio, benchè non vi avessero beni; la necessità di aver milizie, e artiglierie in occasione della guerra di Perugia, e il proseguimento delle intraprese Fortificazioni lo indussero ad accumulare in questa forma il danaro. Nel 1543 fu ordinato un altro maggiore accatto a perdita, per supplire alla somma sborsata all'Imperatore per la restituzione delle Fortezze. Con legge dei dieci Ottobre

AN.
di C.
1551

1545 dichiarò che fossero a carico dello Stato tutti
 An. di C. gli alloggi, e passaggi di Truppe, personaggi, e gen-
 1551 ti d'arme, incaricando il Magistrato dei cinque di
 Contado di repartirne a proporzione le spese fra le
 Comunità del Dominio.

Con la generale revisione dell'estimo operò che
 si togliessero gli abusi, introdotti facilmente in quel-
 l'amministrazione nelle passate rivoluzioni, e oltre
 l'accrescimento di questo prodotto procurò ancora
 che si stabilisse la giustizia nella esazione. Nel Gen-
 nario 1541 elesse otto Cittadini col titolo di Riformatori del Contado di Pisa, affinchè invigilassero
 alla diligente misurazione dei beni, e ne fornisse-
 ro un estimo, ad oggetto di far concorrere propor-
 zionatamente ciascuno alle spese necessarie per ri-
 stabilire la cultura, e la salubrità di quella Campa-
 gna. Le guerre, e l'ostinata resistenza dei Pisani
 contro la Repubblica di Firenze nel principio del
 secolo aveano talmente desolato quel Territorio, che
 signoreggiato dalle acque, e abbandonato dalli abi-
 tanti, era divenuto inculto e insalubre; la stessa
 Città semidiruta, e disabitata era divenuta uno spet-
 tacolo di miseria e di orrore. A tutti questi mali vol-
 le Cosimo riparare, e non ostante la capitolazione
 del 1509, che esentava i Pisani da qualunque gra-
 vezza, volle che l'estimo si effettuasse. Nel 1551
 restò esattamente compita questa opera, e la stima
 di tutti i beni del contado di Pisa, non comprese le
 case, montò a Ducati 2594440: i Contadini, che pri-
 ma sopportavano le gravzze per gli esenti, furono
 sgravati da questo peso in vantaggio dell'agricoltu-
 ra. Con legge dei 20 Dicembre 1547 richiamò per
 mezzo di esenzioni li antichi abitatori, e ne invitò
 con varj privilegj dei nuovi, ad oggetto di animare

con la cultura, e con la riduzione delle acque: un
 così fertile Territorio. Con altra legge del primo ^{AN. di G.}
 Maggio 1551 determinò il metodo da praticarsi per ¹⁵⁵¹
 applicare i prodotti dell'estimo alla riduzione del
 suolo Pisano, affinchè tutti li abitatori tanto nuovi
 che vecchi vi concorressero a proporzione. Nel 1548
 invitò per abitarvi i Cristiani nuovi, e li Ebrei per-
 seguitati, e scacciati dal Portogallo, offerendoli va-
 rie esenzioni e comodità; volle garantirli da qua-
 lunque persecuzione della Inquisizione, gli assicu-
 rò da qualsivoglia delitto già commesso, e gli di-
 pensò da ogni gravezza personale e reale, eccettuate
 le ordinarie gabelle. Anche il Territorio di Pietra-
 santa afflitto dalle stesse calamità meritò i suoi par-
 ticolari riflessi, avendo incoraggiato quei Popoli all'
 agricoltura, e a procurarsi con l'escavazione dei fossi
 la salubrità dell'aria. Queste premure estese in pro-
 gresso a tutte le parti del suo Dominio, unite a un
 estremo rigore e vigilanza nella esazione, produs-
 sero in breve tempo un qualche accrescimento alle
 rendite pubbliche, ma non però tale da poter sup-
 plire all'ordinario dispendio, e alle straordinarie
 intraprese. Nell'anno 1550 fece il Duca da per se
 stesso la rimazione di tutte l'entrate del Dominio,
 e dal riscontro di sua mano apparisce che in detto
 anno l'entrate ordinarie dello Stato di Firenze am-
 montavano al lordo a Ducati 437934., e al netto a
 Ducati 367903., indicando dettagliatamente ciasche-
 dun capo di entrata. Sebbene per così angusto Domi-
 nio non fosse scarso questo prodotto, ciò non ostante
 combinandolo con le grandiose spese da esso fatte
 di fortificazioni e fabbriche di lusso, soccorsi di
 Truppe e di danari all'Imperatore, fabbrica e for-
 tificazione di Portoferraio, mantenimento e fabbri-

AN. ca di quattro Galere, le varie reclute di Truppe per
di C. la difesa dello Stato, le decorose spedizioni alle Cor-
1551 ti, lo stipendio di tanti esploratori per l'Italia e nel
Dominio, e finalmente il fasto della sua Corte, non
inferiore, ma superiore a quello delli altri Principi
Italiani del suo rango, resterà certamente in dub-
bio qual fosse la vera sorgente delle sue ricchezze.
Le tanto esagerate confiscazioni non lo furono cer-
tamente, poichè sebbene si valesse in proprio di una
parte del loro prodotto, ciò non ostante per dimo-
strare con la clemenza, e con la generosità il con-
trapposto dell'estremo rigore praticato con i ribel-
li, molti di essi beni donava ai più prossimi parenti
dei medesimi, che li erano stati fedeli, molti ne
impiegava in pie fondazioni, e molti finalmente u'
elargiva ai suoi Ministri, e Servitori i più favoriti.

I partiti di danaro, che faceva con i Mercanti
dei più riguardevoli emporj dell'Europa, quantun-
que alcuni per il pagamento di cospicui cambi li fos-
sero di un manifesto svantaggio, altri però gli ap-
portavano un notabil profitto per mezzo della mer-
catura, alla quale avea già rivolte le sue applicazio-
ni; le circostanze della Città gliene facilitavano i
mezzi. Fino dai più felici tempi del commercio a-
veano i Fiorentini stabilito nelle Piazze mercantili
dell'Europa, e del Levante diverse Case di loro na-
zione per la più facile corrispondenza della merca-
tura, e del cambio. I privilegj dei Principi, e la spe-
ranza del profitto gli richiamavano facilmente a
quell'esercizio, formando sull'esempio delle altre
Nazioni il Consolato con privativa cognizione delle
cause mercantili fra loro: le turbolenze della Re-
pubblica, e le divisioni dei partiti aveano staccato
totalmente molti di essi dalla Patria, e non è me-

raviglia se dopo l'assedio di Firenze, ristabiliti i principali di loro nella Città, poterono in breve tempo farvi rinascere il commercio, e le arti. Fiorivano i Consolati di Roma, Napoli, e Venezia, e molto più quelli di Anversa, Londra, e Lione. In questa sola Città nel 1548. erano 37 Case di Negozio, o siano ragioni cantanti in Mercanti Fiorentini, enunciato tutte nel Diploma di Enrico II. in data dei 27. Settembre 1548. per confermare ai medesimi i privilegi concessili dai suoi predecessori. Attesta quel Monarca in detto atto esserli molto accetta questa Nazione in riguardo delle cospicue somme imprestategli al quattro e al cinque per cento, e del dono gratuito fattoli al suo avvenimento alla Corona. La somma dei privilegi si riduce a poter godere di tutte le facoltà comuni ai Sudditi Francesi, e ad essere esenti dal diritto di Aubaine. Favorì il Duca Cosimo fin dal principio del suo governo i Città dispersi per queste Piazze, non solo ad oggetto di ristabilire con la loro opera l'antica mercatura nella Città, ma ancora per interessarsi con i medesimi nelle branche principali del loro commercio, e potere con la loro assistenza e sicurtà ottenere dai Cambisti delle riguardevoli somme di danaro, per valersene all'occorrenza. Da ciò nasce che alcuni Istoricj gli rimproverano la parzialità, e il soverchio favore per i ricchi. Il monopolio esercitato nel proprio Dominio, il facile smercio nello Stato Ecclesiastico e nei Dominj Spagnoli gli facilitavano i maggiori profitti: i soli Genovesi potevano esserli rivali nella mercatura di Ponente, ma egli non ricusava di unire con essi il proprio interesse. La mercatura dei metalli fu tra le sue prime intraprese; oltre la quantità delli stagni, che levava dall'In-

AN.
di C.
1551

AN. ghilterra, nel 1545, fece a Lisbona un partito così
 di C. considerabile di argento, che servi per qualche an-
 1551 no a tener fornite di questo metallo molte zecche
 d'Italia. I Fuccheri celebri negozianti di Augusta,
 che tenevano Case di negozio in varie Piazze di Eu-
 ropa, e particolarmente in Venezia erano suoi fa-
 miliari corrispondenti; essi aveano l'appalto delle
 miniere d'Ungheria; In Anversa faceva molti par-
 titi parte in danaro, e parte in mercanzie, secondo
 lo stile di quella Piazza; cioè prendeva una somma
 di centomila ducati, settantacinquemila sborsati in
 effettivo contante per pagarne il cambio legale di
 dodici per cento, giacche in Anversa era una leg-
 ge, che vietava di oltrepassare questa somma, e
 trentacinquemila in mercanzie a giusta stima, sen-
 za però che per queste corresse il cambio; si davano
 le opportune sicurtà per la reintegrazione della
 somma nei termini convenuti, ipotecando una par-
 te delle rendite del Dominio a favore dell'interes-
 sati. Enrico VIII. nella guerra sostenuta contro la
 Francia avea levato d'Anversa in questa forma più
 di un milione di ducati, e i Mercanti Fiorentini
 gliene aveano già procurato il partito. Le mercan-
 zie consistevano in rame, gioje, fastagni, e grani,
 che il Duca faceva poi rivender per l'Italia in det-
 taglio con suo notabile profitto. Le stesse contratta-
 zioni erano praticate ancora da Carlo V., se non
 che facendole egli a tutto contante, gli erano sem-
 pre di manifesto svantaggio. Teneva il Duca due
 Galeoni esercitati continuamente per trasporto del-
 le mercanzie del Levante, e d'Italia nei Porti di
 Spagua, e di Fiandra, di dove ritornavano carichi
 di quelle merci. Anche la Duchessa Eleonora, non
 trueno intenta del marito a questo esercizio, poté in
 progresso accumulare delle riguardevoli somme.

Per questa ragione Cosimo fu creduto il più ricco e danaroso Principe dell'Italia, potè somministrare a Carlo V. delle somme in quel tempo assai rilevanti, e farsi rispettare e temere dall'Italiani, e con questo mezzo potè più facilmente ristabilire nel suo Stato le arti; già disperse per le passate rivoluzioni. Alla sua elezione trovò la Città mancante di molte arti di lusso, e di alcune di necessità. Nelle 1539 in occasione delle nozze di Eleonora di Toledo fu necessario far lavorare a Napoli gli argentieri, perchè in Firenze mancava quest'arte; non erano in Città fornaci di vetri, non fabbriche di cera, e molte altre manifatture, che disperse in tempo dell'assedio, il Duca Alessandro avea trascurato dopo di richiamarle. L'arte della lana, antico elemento della mercatura di Firenze, appena ristabilita la quiete nella Città, avea riacquisito vigore, quale però gli fu molto accresciuto dalla vigilanza di Cosimo. Nel 1537 erano in Firenze sessantatre Case di negozio di lana, e nel 1551 erano cresciute fino in 136; e quantunque dal numero di esse non si rilevi con esattezza la quantità del lavoro, e l'estensione del commercio, apparisce però chiaramente l'accrescimento dell'industria nelli abitanti. L'esito dei panni si faceva per l'avanti in Levante, e vi era una magistratura denominata *Conservatori del Commercio di Levante*, che vigilava espressamente su questa mercatura: Firenze teneva un Bailo a Costantinopoli, e la nazione godeva amplissimi privilegi, che ogni nuovo Sultano era solito di confermare. Le Piraterie dei Turchi, la poca sicurezza dei Mercanti, e la traslazione del commercio in altre parti aveano indebolito il traffico dei Fiorentini in Levante, di modo che nel

AN.
di C.
1554

AN. 1551 mercanteggiavano in Pera sole quindici Case
di C. di Questa nazione. Per tentare di restituirlo nell'an-
1551 tico vigore, concorsero tutte a fare uno straordina-
rio regalo al Visir di trenta pezze di panno, quin-
dici di garbo e altre quindici di S. Martino, accom-
pagnate da altrettanti drappi di seta, ma inutile fu
questo sforzo, perchè sempre più crebbe il languo-
re di quel commercio. Più felice riescì certamente
questo traffico dalla parte di Ponente, dove oltre i
suddetti panni erano singolarmente apprezzate, e ri-
chieste le rasce fabbricate in Firenze; questa mani-
fattura, che incontrò da per tutto un esito singola-
re, fu quella che in progresso diminuì la stima dei
panni detti di *garbo*, che finalmente doverono cedere
a quelli di Spagna, e di Fiandra. Non trascurava il
Duca di favorire con tutto il suo potere quest'arte,
e non ostante il rigore delle antiche leggi, permies-
se che i Forestieri potessero associarsi con i Fioren-
tini in questo esercizio. L'arte di tingere i panni con-
tribuí molto a mantenerne la stima: nel 1542 Lapo
da Diacceto era il solo in Italia, che avesse il se-
greto d'impastare la tinta del chermisi con la con-
ciniglia portata di Spagna, e in grazia di questo se-
greto ritrovato da lui, non ostante la legge dell'ar-
te, Cosimo gli permesse di tingere in casa segreta-
mente. I Veneziani offersero a Lapo molto danrao,
perchè gli comunicasse il segreto, e nel 1543 pre-
garono il Duca, affinchè gli facesse noto il giudizio
che gli Uffiziali della mercanzia aveano fatto sulla
scoperta di quella tinta. Ciò produsse che quantun-
que vi ostassero le leggi dell'arte si trasportavano a
Firenze sino dall'Inghilterra, e dalla Fiandra i pan-
ni per tingersi con pagare gravose gabelle. Il colore
paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli

Fiorentini, non meno che il chermisi, e l'uno e l'altro furono alla Città di non poco profitto. Con non di minor credito fioriva in Firenze la manifattura della seta, e i suoi drappi erano molto ricercati in Spagna, e alle altre Corti di Europa, e particolarmente quelli tessuti con oro; la Corte di Carlo V. si prevaleva dei drappi di Firenze, e di essi si faceva onore il Duca nel regalare i Ministri Imperiali, e i più riguardevoli Personaggi. Per queste arti egli costituiva dei fondi nelle diverse Case di negozio tanto della Città, che delle altre Piazze mercantili associandosi con i Mercanti, donde ritraeva un profitto considerabile, che unito all'entrate ordinarie dello Stato, le quali si aumentavano a proporzione del commercio, faceva invidia alli altri Principi dell'Europa.

Nè minori furono le sue premure, perchè oltre alla Capitale il commercio si estendesse ancora alle Città subalterne, poichè a molte di esse concesse la manifattura della lana prima vietata loro dalla Repubblica, purchè i panni non eccedessero il prezzo di quaranta soldi per braccio; ma singolarmente rivolse le cure alla Città di Pisa, quale per la felice sua situazione in vicinanza del mare giudicava più opportuna per farvi fiorire le arti, e la mercatura. Dopo avere per mezzo delle leggi, e dell'estimo promossa la cultura, e salubrità di quelle campagne, e avervi richiamato i vecchi e nuovi abitanti, con la restaurazione dello Studio, e con la fabbrica delle Galere risvegliò quivi le arti di prima necessità per poter poi più facilmente stabilirvi quelle, che alimentano il lusso, e la Mercatura. Nel 1548 in occasione dell'arrivo dei Portoghesi e di molti altri Forestieri in quella Città, divenuta il deposito delle

le mercanzie, vi eresse una raffineria di Zuccheri, AN. che ebbe per qualche tempo un successo molto fe-
di C. lice: la sua ordinaria residenza in quella Città in
1551 tempo d'Inverno contribuiva non poco a facilitare
l'esecuzione dei suoi disegni in vantaggio della me-
desima. Ansioso di ritrar profitto dalle occulte ric-
chezze della terra, si determinò di tentare l'esca-
vazione di tutte le miniere del suo Stato; ed aven-
do nel 1547 fatti venire di Ungheria i periti di que-
sta arte, stabilì con Giovanni Zeglier loro capo una
legislazione adattata al loro esercizio. Le miniere
tentate furono quelle del rame a Montecatini di
Volterra, e quelle dell'argento a Campiglia; quelle
dell'argento di Pietrasanta furono ritrovate le più
proficue, di modo che fermarono la sua attenzione,
e quella dei suoi Successori; l'escavazione dell'al-
lume fu però la più utile alle arti della Città. Fino
dal secolo XIII. la Repubblica attendeva alla esca-
vazione dell'allume nel suo Dominio, e la spedi-
zione del Magnifico Lorenzo contro i Volterrani trae-
va i suoi principj dalle allumiere del Sasso. Nel 1483
la Repubblica trasferì nell'arte della lana ogni sua
ragione sopra le allumiere del Dominio, e i Conser-
vatori dell'arte attesero con molta vigilanza a rac-
cogliere un genere così necessario per le loro mani-
fatture. Nel principio del secolo XVI. era mancata
questa escavazione quando il Duca tentò di risve-
gliarla, e prese in affitto da don Ferrante d'Appia-
no le allumiere di Valle e Montione. La gelosia di
Paolo III. per sostenere il monopolio dell'allume
della Tolfa, del di cui vantaggio partecipava a O-
razio Farnese suo nipote, e le vessazioni date al Du-
ca per questo motivo interruppero di tempo in tem-
po quella escavazione, tanto più che Sua Santità mi-

nacciava ancora delle censure, fondandosi sulle ragioni della mensa di Massa, e sopra un breve di Pio di C.^{AN.} II., in cui asserisce di aver concordato con i Principi ¹⁵⁵¹ Cristiani, perchè non tengano nei loro stati aperte le cave di allume. Questo Breve, prodotto inutilmente nei tempi successivi dai Ministri della Camera Apostolica, è caduto finalmente nell'oblivione. Alla morte di Paolo III. riassunse con vigore l'impresa, e con Giulio III. suo Successore non solo concordò l'escavazione delle proprie allumiere, ma non recusò d'interessarsi ancora nell'appalto di quelle della Tolfa con notabile profitto. Questo esercizio delle miniere ispirò al Duca il gusto dominante del secolo di formar l'oro con la combinazione di diversi metalli. Siccome le semplici, ed evidenti teorie della fisica erano avviluppate nella peripatetica oscurità, perciò gli effetti della natura non sapevano investigarsi che per vie occulte, e straordinarie. Cosimo, avendo concepito una singolare inclinazione per questa arte la più vana di tutte, eresse nel suo Palazzo una fonderia, in cui si compiaceva occuparsi nelle diverse composizioni dei metalli e dei minerali: tutti i Segretisti del secolo erano favorevolmente accolti da esso, che godeva di apprendere nuovi metodi per fare esperienze; la composizione dei veleni non fu l'ultima delle sue ricerche, ed ebbe credito in Italia di fabbricare i più violenti. Siccome gli errori, e la vanità qualche volta conducono alla scoperta di cose utili, questa fonderia si rese celebre per l'Europa per i rimedj e medicinali, che vi si fabbricarono in progresso.

Era così divulgata per l'Europa l'esperienza di Cosimo negli affari mercantili, che da molte delle più riguardevoli Piazze li erano offerte le imprese.

AN. Il Pizzarro per mezzo di Raffaello Acciajoli suo con-
di C. fidente lo invitò a interessarsi con esso nella esca-
1551 vazione delle miniere del Perù; ma la distanza del
luogo, e il timore della frode lo trattennero dal pren-
dervi alcuno interesse, poichè non li mancavano in
Europa, e in Italia particolarmente, imprese di ri-
levante profitto. Nel 1548 avea intrapreso l'appal-
to del Sale nello Stato di Milano, obbligandosi di
darlo allo stesso prezzo di quello di Cipro; prese
ancora interesse nella pesca dei coralli di Tabarca,
quale unitamente con la difesa di quell' Isola soleva
darsi in appalto dal Vice-Rè di Sicilia. Oggetto gran-
de del suo profitto era la mercatura del grano, vino
e olio, che traeva continuamente dal Levante e dal-
la Sicilia, per distribuirli ai suoi popoli, e in altre
parti d'Italia: il deplorabile stato dell'agricoltura
Toscana, la spopolazione delle campagne, e le or-
ribili carestie, che l'affliggevano, l'obbligarono a in-
traprendere questo commercio. La naturale aliena-
zione dei Mercanti dall' Agricoltura, l'alto frutto
del danaro, le gravezze imposte sopra i lavoratori,
e le leggi della Repubblica, poco provide per un'
arte, che sola costituisce la sussistenza delli uomi-
ni, aveano abbandonato intieramente la cura delle
campagne alli abitatori del Contado, a quelli del
Distretto. La massima generale dei Mercanti, che
il danaro supplisca a tutti i bisogni, faceva che sde-
gnassero l'economia rurale e il possesso dei terre-
ni, se non quanto potevano servire per il fasto, e
per la delizia. Allorchè Lorenzo il Magnifico rin-
vestì in possessioni nel Dominio i diversi fondi di
Mercatura, che tenea sparsi per le Piazze dell'Eu-
ropa, molte Famiglie già stanche del commercio
che le avea arricchite lo imitarono. Le vicende della

Repubblica dal 1494. al 1530. furono fatali per l'agricoltura, e il Duca Alessandro nel suo breve governo non poté vedere i frutti della ristabilita tranquillità. Il Principato siccome non alterò le leggi e la costituzione economica della Repubblica, i Cittadini divenuti sudditi conservarono lo stesso spirito di mercatura, e continuarono a considerare l'agricoltura come un arte secondaria, e subordinata al commercio. Il Duca Cosimo gli mantenne in questo proposito, se non che l'orribile carestia del 1539. gli suggerì il mezzo d'intraprendere una estesa mercatura di vettovaglie, per soccorrere i Sudditi, e profittare per se stesso; lo induceva facilmente a questa determinazione il riflettere, che la situazione e le circostanze delle campagne del suo Dominio non facevano sperare, senza uno sforzo straordinario, di poter produrre l'occorrente sostentamento per li abitanti. Le fertili campagne del Pisano erano senza abitatori, e dominate dalle acque stagnanti; nel territorio Pistoiese incrudelivano le Fazioni, e i lavoratori, distratti dallo spirito di partito e di sedizione, abbandonavano l'agricoltura; la fertile Provincia della Valdichiana era ricoperta dalle lagune, che il Papa, i Fiorentini, e i Senesi avevano sempre reputato come una barriera dei loro Stati. La coltivazione maggiore si riduceva nella parte montuosa, e nei tre Vicariati, che circondano la Città. Dalle memorie, che Cosimo ha lasciate scritte di sua mano, si rileva che, avendo l'anno 1550. esaminato lo stato dell' Agricoltura del suo Dominio, ritrovò che nel Vicariato di Scarperia lavoravano la terra 3421. para di Bovi, nel Vicariato di San Giovanni 3051, e 5325. nel Vicariato di Certaldo. E' bensì vero che i contorni di Firenze dovevano es-

AN.
di C.
1551

AN. sere più incolti e selvosi, poichè nello stesso anno
 di C. a sette miglia in distanza della Città i lupi faceva-
 1551 no strage di pastori e di bestiami, e il Duca fu a-
 stretto a ordinare una caccia, e assegnare dei pre-
 mij a chi gli uccidesse. In tali circostanze, avendo
 Cosimo provvisto con varie leggi, che egli secondo
 le massime del secolo credè utili, a far rinascere
 l'abbondanza delle vettovaglie della Città, procurò
 di tener sempre guarnite le Fortozze del Dominio
 di abbondante quantità di grani e di viveri, già
 provvisti al di fuori, per provvederne i Sudditi all'
 occorrenza. Questo pensiero fu quello, che più di
 ogni altro li conciliò l'amore della Plebe, la quale
 gliene diede una sicura dimostrazione, allorchè es-
 esercitò il suo furore contro il cadavere di Giuliano
 Bonaccorsi, esecutato per aver congiurato contro
 la sua persona. Nel 1550. e 1551., essendo afflitta
 l'Italia da una crudelissima carestia, il Duca tro-
 vandosi ben provvisto di grano, potè alimentare i
 suoi Sudditi, e somministrarne a caro prezzo ai Se-
 nesi, e alle Città dello Stato Ecclesiastico. Nella Cit-
 tà di Firenze per cinque continui mesi fece distri-
 buire a suono di campana ogni giorno il pane ai
 poveri della Città, che fino in novemila per gior-
 no-concorrevano a partecipare di questa beneficen-
 za; lo stesso fu praticato a proporzione nelle Città
 subalterne, e i luoghi più furono astretti a concor-
 rere con i loro fondi a questo atto.

Quali ricchezze ritrasse Cosimo dalla mercatura
 lo dimostrano le spese da esso sostenute, non tanto
 per la difesa e decoro del suo Stato, quanto ancora
 per il lusso e magnificenza dei suoi palazzi, e della
 sua Corte. L'erezione di Portoferraio su di uno
 scoglio remoto dall'abitato, e la necessità di tras-

portarvi tutti i materiali di Pisa li costò immense somme, considerando ancora la celerità dell'im-
presa, poichè in tre anni compì tutte le Fortifica-
zioni, e già vi avea stabilito più di sessanta fami-
glie per abitarlo. Delle fortezze e riparazioni inter-
ne del Dominio alcune erano state fatte a spese dello
Stato, ma le difese per la marina, e la fabbrica, e
il mantenimento delle Galere furono tutte a carico
dell'erario suo particolare. Questa prima necessità
di fabbricare gl'inspirò una singolare passione per
i grandi edifizj tanto pubblici che suoi particolari,
e per l'ornato della Città, o forse l'esempio della
magnificenza, e la gloria dei suoi maggiori lo ani-
marono a risvegliare, e richiamare alla Patria le
belle arti, già disperse, e sbandite per le sofferte
calamità. Non era però affatto estinto nella Patria
di Michelangelo il genio, che egli le avea ispirato,
se non che oppressi gl'ingegni dalle comuni disav-
venture languivano, aspettando con impazienza chi
avesse animo di sollevarli. La gloria, e la grandezza
dei Principi Italiani in quel secolo si desumeva in
gran parte dal favore, che prestavano alle belle ar-
ti; i Medici, e specialmente Leone X. aveano stabi-
lito questa massima così utile alla società, e i Pon-
tefici suoi successori l'aveano convalidata col fatto.
Le Repubbliche, e i Sovrani onoravano a gara gli
artefici i più eccellenti, e mai è stato reso più sin-
cero omaggio al merito e al genio; Michelangelo eb-
be il titolo di *Divino*, e il fasto dei Pontefici piega-
va avanti di esso. Su queste tracce il Duca Cosimo
fino dai primi anni del suo governo favori, e pro-
tesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi
antenati si compiaceva dell'opera dei più valenti
artifici, che subito procurò di impiegare per l'orna-

AN.

di C.

1551

AN. to dei suoi Palazzi. Francesco Salviati, il Puntor-
 di G. mo, il Bandinelli, il Bronzino, e Fra Giovanni Au-
 1551 gelo impiegarono per esso lo scarpello e i pennelli;
 al Tribolo architetto e scultore fu data la direzione
 della fabbrica, e delizie della villa di Castello; Ben-
 venuto Cellini fu richiamato di Francia, e il suo ri-
 torno abbellì la Città della statua di Perseo, e vi ri-
 stabilì la perfezione dell'arte d'intaglio di cavo per
 le medaglie e monete. Avrebbe il Duca desiderato
 di potere ottenere anche il ritorno di Michelangelo,
 ma la fabbrica di S. Pietro, e le premure di Paolo III.
 glielo impedirono: ciò non ostante nel 1546 inviando
 a Roma il Vescovo Tornabuoni gli consegnò una
 credenziale per Michelangelo, e lo istruì di trattar se-
 co del suo ritorno con offerirli qualunque esenzione e
 stipendio, il grado di Senatore dei XLVIII, e qua-
 lunque carica a sua elezione. Con tali disposizioni il
 Duca nel 1546 intraprese la fabbrica della Loggia dei
 Mercanti in mercato nuovo; e nel 1548 il Bandinelli
 diede principio al coro e altare maggiore di S. Ma-
 ria del Fiore, che prima era di legno. Nel tempo
 stesso fu proseguita l'interrotta fabbrica della Li-
 breria di S. Lorenzo intrapresa già da Clemente VII,
 fu ampliata la Villa del Poggio a Cajano, fabbricati
 parchi, viali, acquedotti, e fontane per la delizia.
 Fino dal 1540 avea intrapreso di ridurre a maggior
 comodo e magnificenza il Palazzo Ducale, antica
 residenza della Repubblica. Nel 1545 fece venire
 dalla Fiandra una compagnia di Tessitori di arazzi,
 diretta da Gio. Batista Rosts, ad oggetto di stabili-
 re in Firenze quest'arte per l'ornato dei suoi Pa-
 lazzi, e estenderne la mercatura per il Dominio, e
 per i luoghi circouvicini; il Salviati, il Puntormo,
 e il Bronzino erano incaricati di fare i disegni e i

cartoni per questa fabbrica. Nel 1549 comprò da Bonaccorso Pitti il Palazzo, che riteneva, e tuttora ^{Av. di C.} ritiene il nome di quella Famiglia, edificato con molta magnificenza da Luca Pitti nel 1460, qui vi determinò di trasferire la sua residenza, e decorarla non solo con la magnificenza dell'edifizio, ma con l'eleganza dell'ornati, e con la delizia dell'annesso Giardino. Si estrassero perciò dalle viscere dei monti nuove qualità di marmi e di pietre, e quelli di Seravezza somministrarono particolarmente i mischi, e lo statuario non inferiore a quello di Carrara. Dalla Sicilia e dal Regno di Napoli si fecero venire nuove piante di frutti, e di fiori per la cultura del Giardino di Boboli, e il gusto della delizia ispirò in progresso anche quello più interessante dell'agricoltura. Finalmente il genio e la magnificenza del Duca nel breve corso dei primi dieci anni del suo regno animarono talmente le arti e gli artefici, che si videro erette fabbriche, e ornata la Città in modo da non invidiare più i felici tempi della Repubblica.

Queste gloriose inclinazioni di Cosimo non potevano esser disgiunte dal gusto, e splendidezza negli spettacoli, e da una singolare stima, e favore per le lettere, e per chi le professava con credito. A imitazione di Leone X. amava con straordinaria passione le rappresentanze sceniche, quali ornava di quelle decorazioni, che sapeva immaginare il gusto, e l'emulazione dei Pittori e Scultori della sua Corte. Il Dovizj, il Macchiavelli, l'Ariosto, e il Trissino aveano ad imitazione dei Greci e dei Latini fino dai principj del secolo risvegliato il Teatro Italiano, più felice nei suoi principj che nel progresso, e l'Accademia Fiorentina non mancava di somministrare dei nuovi argomenti per gli spettacoli;

— fino da Venezia Pietro Aretino inviava al Duca le
AN.
di C. sue Commedie per esser rappresentate alla Corte.
1551 Egli si compiaceva di questo trattenimento, non
solo per il sollievo delle sue occupazioni, ma an-
cora perchè era persuaso che un tale spettacolo, utile
alla riforma dei costumi, contribuiva a render più
gentili gli animi feroci dei Cittadini, e affezionan-
doli insensibilmente al nuovo governo gli distrae-
va dalla cupa, e trista rimembranza delle cose Re-
pubblicane. Maggioremente si manifestò questo suo
sentimento, allorchè nel 1545 volle che anche il
Popolo si occupasse, e s'interessasse per gli spet-
tacoli; perciò rinnovò le rappresentanze delle Po-
tenze, immaginate già dal Duca d'Atene, allor-
chè studiava ogni via di guadagnarsi il favore
del Popolo, per assicurarsi con questo mezzo l'u-
surpata Tirannide della Repubblica. Consisteva
questo spettacolo nel rappresentarsi in occasione
di varie feste dell'anno nelle diverse contrade della
Città qualche fatto ideale di un Principe immaginario,
o dei romanzi per occupare il Popolo, e impegnarlo
nella gara, che per lo più nasceva fra gli abitanti
delle diverse contrade, non meno che fra quelli, che
dirigevano simili feste. Per sempre più ispirare nel-
la Città questo gusto volle ancora che le Compagnie
laicali, solite intervenire alla solenne processione di
S. Gio. Batista, rappresentassero tutte qualche Istoria,
allusiva alle gesta di questo Protettore della Cit-
tà. Anche gli ordinarj spettacoli furono da esso fa-
voriti e accresciuti, e dissipando in tal guisa il ca-
rattere di sospetto e di diffidenza, in cui la nazione
si era abituata nelle frequenti mutazioni di gover-
no, la restituì all'antica ilarità e allo stesso spirito
brillante, a cui l'aveano assuefatta il vecchio Cosimo

e Lorenzo il Magnifico. Esatto imitatore di così
 gloriosi antenati favori non meno di essi le lettere, ^{AN.} di G.
 amò e protesse i Letterati, ed eresse un' Accade- ¹⁵⁵¹
 mia nel suo proprio Palazzo. Persuaso che per propa-
 gare ed estendere la cultura e le lettere nella
 Nazione era necessario di render comuni a chiun-
 que i sentimenti dei Greci e dei Latini, imaginò
 il modo d'incoraggiare i Dotti a tradurre i loro
 libri, e sostenere intanto il Dialetto Toscano in
 quel grado di elevazione sopra gli altri d'Italia,
 in cui lo aveano inalzato Dante, il Boccaccio, ed il
 Petrarca. Lo spirito di ornare e polire il proprio
 linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373, in
 cui dal Boccaccio s'incominciò a interpretare pub-
 blicamente la Commedia di Dante, e lo stesso si os-
 servò nello Studio di Pisa, dove nel 1485 eserci-
 tava questa Cattedra Francesco da Buti. Giovanni
 Mazzuoli, detto lo Stradino, avea formato una Com-
 pagnia di uomini di lettere, che si applicavano al-
 l'esame e intelligenza dei classici, con idea di tra-
 portarli nella favella Toscana. Il Duca Cosimo fi-
 no dai primi anni del suo regno attirò nel suo Pa-
 lazzo questa Società, la incoraggiò con dei premj, e
 finalmente stabilì l'Accademia Fiorentina, che vol-
 le decorare ancora col titolo di *Sacra*. Lo spirito di
 questa Accademia si rileva chiaramente dal Diplo-
 ma, da esso pubblicato in data dei 22 febbrajo
 1542: *L'Eccellentissimo Signor Duca etc. consi-
 derando quanto i favori e gli ajuti della felicis-
 sima memoria del Magnifico Cosimo e conseguen-
 temente poi di tutta l'Illustrissima Casa de' Me-
 dici nel ridurre a luce ogni smarrita opera vir-
 tuosa, e massimamente le buone lettere greche e
 latine, abbiano giovato non solamente nella nobi-*

AN. *lissima Patria loro , ma a tutto il mondo , e alla*
 di C. *onoratissima memoria di sì dotte e celebrate lin-*
 1551 *gue ; e desiderando , come ottimo Principe della*
Città sua , che i fedelissimi suoi popoli ancora si
facciano ognora più ricchi , e si onorino di quel
buono e bello, che D. O. M. ha dato loro, cioè l'ec-
cellenza della propria lingua , la quale oggi da
gran parte del mondo è tenuta in grandissimo pre-
gio, e per la bellezza, nobiltà, e grazia sua molto
desiderata ; e acciochè quei virtuosi e nobilissimi
spiriti, che oggi si trovano , e per li tempi si tro-
veranno nella sua felicissima Accademia Fioren-
tina a gloria di Sua Eccellenza , onore della Pa-
tria , ed esaltazione di loro stessi , ajutati da
quella con ogni onestissimo e meritissimo favore
possino più arditamente seguitare i detti loro e-
sercizj , interpretando , componendo , e da ogni
altra lingua ogni bella Scienza in questa nostra
riducendo, ha deliberato, e dichiarato che l'auto-
rità , onore , privilegi , ed emolumenti, ed ogni e
tutto che ha conseguito, e s'appartiene al Rettore
dello Studio di Frrenze da ora innanzi sia piena-
mente del Magnifico Consolo dell'Accademia, già
detta Accademia Fiorentina. E così etc. In con-
seguenza di ciò trattenne appresso di se gli uomini
di lettere , che erano nella Città , e in grazia del
Bembo richiamò alla Patria Benedetto Varchi, che
n'era esule come ribelle. Il Carnesecchi, il Dome-
nichi, il Giambullari, e il Segni erano di questo nu-
mero. Nel 1549 Carlo V. desiderò da questa Acca-
demia la traduzione della consolazione di Boezio ,
e il Varchi e il Domenichi ne furono ambedue se-
paratamente incaricati dal Duca. Restaurò ancora
lo Studio Fiorentino , e incaricò Pjetro Vettori di

leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino , An.
e dopo di esso il Lapino lessero pubblicamente Fi-di C.
losofia. Nel 1546 Andrea Dazzj fu deputato a leg- 1551
gere le lettere greche e latine, e tutti insieme ani-
mati dal Principe si affaticarono a propagare le let-
tere, e a incoraggiare allo studio la gioventù. Ciò die-
de motivo alle molte traduzioni dei Classici Greci
e Latini , che furono pubblicate a gara in Firenze
nei primi dodici anni del regno di Cosimo, e a lui
dedicate dalli Accademici. Per sempre più facilitare
il successo dell'Accademia , e il comodo dei
Letterati nel 1546 invitò a Firenze Lorenzo Torren-
tino Stampatore Fiammingo, ad oggetto di eriger-
vi una stamperia a due torcoli con caratteri corsivi
antichi, e greci, accordandoli varie esenzioni e pri-
vilegj , e una pensione per dodici anni. Col Torren-
tino venne ancora Arnoldo Arlemio autore del Les-
sico, che già avea dedicato al Duca. Perciò acquista-
tasi Cosimo l'universale opinione di Mecenate, mol-
ti libri che in quel tempo videro la luce , tanto in
Italia che fuori erano a lui dedicati, e molti uomi-
ni di lettere ambivano il suo servizio, e la sua pro-
tezione. Anche il Giovio notissimo scrittore d'isto-
rie era singolarmente accetto al Duca, il quale avea
commissione da Carlo V. d'invigilare che non s'in-
serisse nelle sue Storie alcun fatto, che potesse pre-
giudicare alla gloria , di cui quell'Imperatore era
tanto geloso. La Compagnia di quest'uomo di lettere
sollevava assai lo spirito di Cosimo , che molto si
compiaceva di averlo d'appresso , dandoli perciò
tutte le dimostrazioni di favore e di parzialità. Mor-
rì egli li 13 Dicembre 1552 in Firenze ; il suo fu-
nerale fu onorato da tutta la Corte del Duca , e il
suo cadavere fu sepolto nella Chiesa gentilizia dei
Medici.

AN. La propagazione delle lettere doveva fare strada
di C. allo stabilimento delle scienze e dottrine più im-
1551 portanti, e insegnare il modo di trattarle, e perfe-
zionarle. A tal' effetto pensò di restaurare lo Studio
Pisano, e richiamarvi le arti, invitando con riguar-
devoli stipendj i più insigni uomini dell' Italia, e
delle nazioni Oltramontane per professarle. Fino
dal passaggio di Carlo VIII., e dalla ribellione dei
Pisani si era disciolta quella Università, e la Re-
pubblica di Firenze dopo la recuperazione di Pisa
era stata troppo distratta dalle interne turbolenze,
senza poter mai rivolgere le sue cure a questo sta-
bilimento. Il Governo del Duca Alessandro fu trop-
po breve e tempestoso, e le sue premure non si es-
tendevano a questo segno; questa gloria era riser-
vata al Duca Cosimo, e al Campana suo Consiglie-
re, a cui fu appoggiata intieramente l' esecuzione
di questo piano. Nel 1542 il Duca incaricò Filippo
del Migliore di scorrere le Città della Lombardia,
per reclutare gli uomini più accreditati in quella
Provincia. Matteo da Corte, Filosofo insigne di quel
tempo, fu condotto per milledugento Ducati annui
di stipendio, li fu assegnata congrua abitazione, e
fu indennizzato di ogni spesa di viaggio e di tras-
porto: con non minore premura, e liberalità fu
condotto il Branda Porro Filosofo Milanese, e tutti
gl' altri destinati ad accreditare l'apertura dello Stu-
dio. Riordinò pertanto con la direzione dello stesso
Campana gli Statuti per il Governo, e la direzione
della Università secondo il metodo allora praticato
in Padova ed in Pavia, assegnando al Rettore una
libera e immediata giurisdizione sopra tutto ciò, che
potesse in qualche forma riguardare lo Studio, e le
persone al medesimo subordinate. Divise gli scolari

della Università in quattordici Nazioni, delle quali ciascuna avesse un Consigliere, e i quattordici Con-^{AN.} siglieri, formando il Corpo Supremo dell'Universi-^{di C.} tà, volle che avessero il diritto di eleggere il Ret-¹⁵⁵¹ tore. Per accrescere sempre più il concorso allo Studio determinò che Pisa fosse per li Scolari, che vi concorressero di fuori del Dominio, luogo libero e franco, non comprendendo mai quella Città nelle convenzioni, che fece con i Principi confinanti per la reciproca restituzione dei delinquenti: inviò parimente una circolare a tutti i Generali delli Ordini di Frati, che aveano Convento in Pisa, intimando loro di abolire nelle altre Città del Dominio qualunque studio, o carriera stabilita per i giovani studenti, ad oggetto di ridurla in Pisa e richiamarvi la gioventù, non volendo che in avvenire si deputasse alcun Reggente fuori che in quella Città: a tal effetto offerì ai medesimi tutta l'assistenza per provvedere alle occorrenze di quei Conventi, che non avessero potuto sostenere con le proprie rendite questo maggiore aggravio. Con legge dei dieci Luglio 1543 vietò ai Sudditi di portarsi a studiare, e conseguire il Dottorato in altre Università fuori del Dominio, obbligando i Padri per i figlioli alla pena da esso imposta contro i trasgressori. Paolo III. accordò al Duca l'esazione delle Decime sopra gli Ecclesiastici per lo studio, siccome l'aveano concessa per i tempi passati i Pontefici suoi predecessori. Dopo tutte queste disposizioni il dì primo di Novembre 1543 si fece la solenne apertura dello Studio con numeroso concorso di Scolari, e il Robertello rammentando le premure del Principe, la gloria e l'interesse della Nazione, esortò la gioventù ad apprendere le scienze. Nè si stancò il Duca d'impiegare

AN. tutta la cura per render lo Studio ogni giorno più
di C. florido , che anzi istituì una Cattedra di Botanica,
1551 scienza fino a quel tempo trascurata e negletta , e
stabilì in Pisa un orto per i semplici. Luca Ghini
da Imola fu il primo incaricato dell'esercizio di
questa Cattedra e della direzione dell'orto; e sicco-
me Cosimo si compiaceva assai di quest'arte potè
trasferire in Toscana, e rendere quasi indigene mol-
te piante dell'Egitto , del Levanta , e della Sicilia.
Trasportato il Ducà dallo spirito del secolo , e dal
genio di tutti i Principi suoi contemporanei istituì
una Cattedra di Astrologia , dandone l'esercizio a
Fra Giuliano Ristori da Prato Carmelitano, acce-
ditato molto in quest'arte, perchè avea avuto la saga-
cità di predire la morte violenta del Duca Alessan-
dro, e di scoprire alcune insidie preparate allo stesso
Cosimo. Nel 1544 eresse un Collegio per quaranta
giovani del Dominio , dotandolo con i fondi dei ri-
belli , affinchè quelli, che per mancanza di proprie
rendite non avessero potuto mantenersi nella Città,
trovassero quivi un asilo, ed un comodo per intra-
prendere gli studi. Tutti i Giudicanti dello Stato fu-
rono incaricati di trasmettere la nota esatta di ogni
persona, che nella loro rispettiva giurisdizione ap-
plicasse alli studj , con indicare ancora a quali stu-
dj, e con quali sostanze si ritrovassero. Da questi
fu scelto il numero dei quaranta Alunni del nuovo
Collegio, e all'apertura del medesimo il Campana,
accomunandosi con essi alla loro mensa, gli esortò
ad applicarsi alle scienze per rendersi utili al So-
vrano , a se stessi, e alla Patria. Anche il Duca volle
onorare della sua presenza l'Università e il Colle-
gio, e vedendo il frutto di tante sue premure , si
animò maggiormente a procurarne lo splendore, e

la gloria. A così bei principj, e ottime disposizioni di Cosimo si opposero subito l'insalubrità del clima, ^{AN. di C.} la mancanza dei comodi i più necessarij in una Città ¹⁵⁵¹ semidiruta, e la ferocia naturale delli abitanti, che non per anche risorti dal grado di disperazione, in cui gli aveva ridotti il duro e ostile governo della Repubblica, incrudelivano contro se medesimi, e sdegnavano fino le stesse beneficenze del Principe. Perciò tanto i Professori che gli Scolari repugnando di abitare in quella Città, e facendo istanza che si trovasse altro nido a questo stabilimento, fu necessaria tutta la vigilanza di Cosimo e dei suoi Ministri per vincere insensibilmente tutti gli ostacoli. Nè fu impossibile al Duca di superare con le leggi e con la presenza ogni difficoltà, che anzi poté dipoi compiacersi di vedere gloriosamente compita questa opera per il numero delli Scolari, che vi accorrevano da ogni parte d' Italia, e per il credito che gli acquistavano gli stessi Professori, che si gloriavano di far pompa dei loro talenti in questa Università; ed in fatti si videro in essa risplendere i primi luminari di quel secolo: si distinsero nella legge il Vegio, l'Ausuino, Niccolò Guicciardini, e il Roncagallo; nella medicina il Corte, e il Vesalio medico di Carlo V., richiesto espressamente del Duca all'Imperatore; sarebbe venuto anche il Fuchsio, se non lo avesse trattenuto il timore della Inquisizione; Guido Goidi Archiatro di Francesco I. dopo la morte di quel Monarca fu richiamato alla Patria, e nel 1548 esercitò in Pisa la Cattedra di Medicina. Niccolò Boldone, e Giovanni Argenterio professarono in Pisa nel primo, e secondo triennio quest'arte; e in Firenze l'esercitavano con molto credito Andrea Pasquali Archiatro del Duca, Alessandro

AN. da Ripa, Francesco dalla Pieve, e Francesco da
di C. Montevarchi. Per l'Anatomia si distinsero Arealdo
1551 Colombo Cremonese dal 1545 al 1548, e Gabbriello Falloppia dal 1548 al 1551. Risplenderono nella Filosofia il Branda, Porro, Simone Portio Napoletano, che lesse dal 1545 al 1548 con stipendio di mille trecento fiorini, Remigio Migliorati, Antonio Lapini, Bartolommeo Strada, e Michelangelo da Barga. Per la Filologia furono singolarmente ammirati il Robertello da Udine nelle lettere latine, che perorò nell'apertura della Università, e Pietro Angeli da Barga, che nel 1547 successe al medesimo con stipendio di mille fiorini, che nella scelta fu preferito al Sigonio; finalmente per le lettere greche si rese insigne Chirico Strozzi, di cui son note le molte traduzioni. La direzione generale dello studio dopo la morte del Campana fu affidata al Torello, che sodisfece a questo incarico con non minor gloria del suo antecessore.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Piano di operazioni di Carlo V., e del Re di Francia per la guerra d'Italia. Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma. Disgrazie dell'Imperatore. Ribellione di Siena, e Trattati del Duca Cosimo con quella Repubblica e con i Francesi. Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali: riceve in deposito lo Stato di Piombino: è malcontento dei Francesi, e dissimula con i medesimi.

L'Ambizione, e lo spirito di conquista aveano finora diretto scopertamente la politica dei Principi dell'Europa. Carlo V., che possedeva Stati più di ogni altro, e perciò risvegliava il sospetto e la gelosia di ciascuno, conobbe la necessità di desistere apparentemente dalle conquiste, e introdurre la massima di conservare piuttosto che accrescere: con questo oggetto era stata restituita a Genova la libertà, e ristabilito intieramente nei suoi Stati Clemente VII.; i Medici assicurati in Firenze, e Cosimo messo in possesso delle Fortezze; Siena lasciata godersi della sua libertà, e le piccole Repubbliche, e Feudatarj d'Italia protetti contro l'altrui oppressione. Questa apparente moderazione, utile non meno a lui che a quelli, i quali vivevano liberi sotto l'ombra del suo potere, fu quella che lo garantì dall' inutili sforzi di Francesco I., e gli assicurò il tranquillo possesso di tanti Dominj; ma ottenuto il fine di questa massima ne abbandonò ancora la pratica, poichè nel declinare dell'età sua, preoccupato da quella passione, che anima tutti gli uomini a lasciare i poste- AN.
di C.
1551

AN. ri in maggiori grandezze, rivolse i suoi pensieri ad
 di C. accrescere a Filippo nuove Provincie, e ad oppri-
 1551 mero quella libertà, che esso altre volte avea soste-
 nuta e protetta. Il tentativo fatto di stabilire il dis-
 potismo in Germania li avea sollevato contro gli
 amici e i nemici: in Italia Siena oppressa con la
 Cittadella, Piombino occupato sotto pretesto di di-
 fenderlo i Farnesi spogliati di Piacenza, e combat-
 tuti in Parma, Genova in timore di perdere la sua
 libertà, e finalmente il Duca di Firenzuze malcon-
 tento per la fede mancatali nell'affare di Piombino,
 per l'alterigia dei Ministri, e per esser di continuo
 taglieggiato in ogni minima occorrenza delli Spa-
 gnuoli. Eurico II. Re di Francia, non meno ambizio-
 so, più cauto, ma egualmente sfortunato di Fran-
 cesco I. suo padre, pensò di ritrarre dalla mala con-
 tentezza dei Popoli tutto il profitto, ed avendo or-
 mai intrapresa la protezione dei Farnesi, stabilito
 con le sue forze il piede in Italia, e rotta la guerra
 all'Imperatore, procurava tutti i mezzi per accre-
 scere il suo Partito, e sollevare contro Cesare le
 maldisposte Provincie per contrastarli il Ducato di
 Milano, e il Regno di Napoli. Il piano di politica for-
 mato da quel Monarca era d'impeguare le Poten-
 ze Italiane a una perfetta neutralità, promovendo
 una Lega da farsi fra loro per la comune difesa in
 caso di essere attaccate, e separare dall'alleanza di
 Cesare il Papa: quanto al Duca di Firenze, trovan-
 dosi egli isolato nel partito Imperiale, riputavano i
 Francesi facile impresa ridurlo alla neutralità con
 lo spavento, ovvero impegnarlo nel loro partito con
 le promesse. Scorgevano nel Papa la pusillanimità,
 e prevedevano che questa unita al desiderio di esau-
 rire l'erario, piuttosto a favore dei Nipoti che per

sodisfare all'ambizione di Cesare, lo avrebbero finalmente condotto alla pace. In conseguenza di ciò ^{AN. di C.} alla Corte di Parigi si cominciò a riguardare con- ¹⁵⁵¹ verità l'interessi di Cosimo, e della Nazione; in una causa, che sino dal 1540 pendeva ai tribunali di Francia tra i Fiorentini e i Lucchesi, furono i primi condannati a pagare trentamila Ducati, e la nazione Fiorentina in Lione fu intimata a sborsare questa somma; l'Ambasciatore Capponi nel licenziarsi dalla Corte fu bruscamente ricevuto dal Re, che li fece molte querele contro il contegno del Duca per aver denegato le reclute al Farnese, e unite le sue Galere a quelle del Doria. Non molto dopo le Galere di Francia preda-rono sotto il Monte Argentaro una Nave Fiorentina, che veniva d'Egitto con merci per il Duca, e Particolari, e condotta a Marsilia gli uomini furono tutti spogliati, e messi alla catena come gli schiavi. Inutili furono perciò i reclami di Cosimo alla Regina, e il rimostrare che in vita di Francesco I. quando Livorno era in potere di Carlo V. le Navi Francesi erano sicure in quel Porto, non meno che le Fiorentine in Marsilia. Comprende-va però il fine, a cui tendevano queste ostilità, e conosceva altresì che la presente situazione dell'Italia non permetteva che essi se li dichiarassero apertamente nemici; dall'altro canto era persuaso che un Principe piccolo, collocato in mezzo all'incendio della guerra, non poteva prendere il peggior partito che quello della neutralità; poichè così avrebbe dovuto facilmente soccombere all'una parte ed all'altra; considerò ancora che sebbene l'Imperatore gli avesse finora più e più volte mancato alle promesse, l'urgenza finalmente lo avrebbe ridotto al punto di adempire; in somma risolvè

AN. di determinarsi per questo partito, dove lo richiama-
di C. vano l'onore, e la maggiore utilità. Volle bensì te-
1551 nere occulta questa sua determinazione, non solo per
aver tempo di premunirsi, ma ancora per destreg-
giarsi con ambedue i Partiti, e ottenere da ciascuno
le condizioni le più vantaggiose.

Carlo V. intanto, lusingato dalla propria fortuna
e dalle concepite speranze dei suoi disegni, repu-
tando la dichiarazione della Francia un mezzo più
facile per eseguirli, proseguiva a estendere nell'Im-
pero il suo assoluto potere, e a obbligare i Prote-
stanti di assoggettarsi alle determinazioni del Con-
cilio. Imaginava ancora di potere con facilità discac-
ciare d'Italia i Francesi, e per potere più comoda-
mente invigilare a tutte queste intraprese, risolvè
nell'Ottobre di questo anno di stabilire la sua re-
sidenza a Inspruck, Città opportunamente situata
per vigilare egualmente agli affari d'Italia, e a quel-
li della Germania, e alle operazioni del Concilio di
Trento. La forza, che sempre opprime e mai per-
suade, impegnava maggiormente i Principi della
Germania nelle opinioni della nuova riforma, e
questa ostinazione, unita al timore di vedere rove-
sciata dai cardinali la costituzione dell'Impero, ris-
vegliava in essi un invincibile desiderio di abbat-
tere la soverchia potenza, che gli sovrastava. La
Francia gli animava con promesse e con danari al-
la ribellione, e il Re si preparava con l'esercito per
richiamare alle frontiere le forze di Cesare. In Ita-
lia tutti sospiravano la mutazione; l'estorsioni di
Don Ferrante in Lombardia, e il crudele e sangui-
nario governo del Toledo in Napoli risvegliavano
da per tutto nei Sudditi lo spirito di tumulto e di
ribellione: i trattati, i tradimenti, e le segrete cor-

rispondenze con i nemici, che ogni giorno si scoprivano, facevano che ogni giorno più s'infie-
risse contro gli oppressi, e che essi studiassero ogni mezzo per risorgere da così misera situazione. A.N.
di C.
1551
Il Duca Ottavio era comunemente chiamato il restitutore della libertà dell' Italia. Il Papa si considerava impegnato in questa guerra imprudentemente, disprezzato, e condannato universalmente, ed in Roma dai suoi medesimi; gli doleva di essersi abbandonato all' arbitrio dell' Ambasciatore di Carlo V.; ridotto senza danari avea richiesto al Duca un prestito di centocinquantomila ducati con offerirli in pegno Città di Castello. Circondato dai Partitanti dei Farnesi era sovente combattuto dai pentimenti, e dal timore della propria rovina. Il Duca Cosimo in tali circostanze non trascurò con ajuti e consigli di mantenere Sua Santità nell' unione con l' Imperatore, e dimostrando di restringersi sempre più nel Partito Imperiale zelava sopra gl' interessi di Cesare, e si dichiarava malcontento della Corte di Francia per le ostilità, che si commettevano contro di lui. Al Duca Ottavio dimostrò tutta la sua alienazione, avendo sequestrato i pagamenti convenuti per i Beni de' Medici a Margherita d' Austria, imitando in ciò lo stesso Carlo V., che avea arrestato tutte le entrate dei Farnesi nei suoi Stati, e mentre Parma era stretta d' assedio avea ordinato a Don Ferrante, che non accordasse il passaggio alle vettovaglie, se non in quella discreta quantità, che fosse necessaria per il vitto della sua Figlia. Ma quello che più richiamava la sua vigilanza era l'imminente passaggio della Flotta Turchesca, col favore della quale doveano effettuarsi le macchinazioni dei Francesi, l' indolenza, con cui Cesare riguardava

AN. la necessaria difesa d'Italia, e la sua naturale len-
 di C. tezza in risolvere e adempire, che tanto sgomenta-
 i 551 va il Pontefice, e gli altri interessati, nel suo Par-
 tito; gli era nota la mancanza dei danari, che af-
 fliggeva sua Maestà, l'offerta da essa fatta alla Re-
 pubblica di Genova di ritenere per se Piombino per
 averne un prestito considerabile, e finalmente si
 augurava che presto anch'esso sarebbe stato richie-
 sto di qualche somma. Si preparò pertanto a radu-
 nare danari, imponendo un accatto generale per il
 Dominio, alienando capitali, e facendo varj partiti
 con i Mercanti; procurò di accrescere le Fortifica-
 zioni di frontiera e della Marina, ed eresse una nuo-
 va Fortezza sul colle di San Miniato, che sovrasta
 a Firenze.

1552 Dopo che i Francesi aveano potuto introdurre in
 Parma i soccorsi, e allargare alquanto l'assedio,
 con cui il Marchese di Marignano stringeva quella
 Città, restava tuttavia la Mirandola assediata dalle
 genti del Papa, comandate da Gio. Batista di Mon-
 te nipote di Sua Santità. Don Ferrante si stava oc-
 cupato in Piemonte, dove continuamente dalla Fran-
 cia calavano nuove Truppe, e perciò imaginava En-
 rico II. che indotto il Papa alla pace o alla tregua
 poco avesse che temere in Italia delle sole forze di
 Cesare; considerava ancora che condotto a quest'atto
 il Pontefice non sarebbe stato difficile attirarvi an-
 che Cosimo, che per esser negletto dall' Imperiali,
 e per allontanare la guerra dal suo Dominio, avreb-
 be dovuto aderirvi per necessità. A tal effetto inca-
 ricò il Cardinale di Tournon Vescovo Sabinense di
 trattare col Papa, e indurlo a una lunga suspensio-
 ne di armi prima dell'arrivo della Flotta Turche-
 sca, per poter poi più comodamente eseguire le al-

tre imprese disegnate in Italia, e perciò portatosi a Roma usò tutti i mezzi affine di persuadere il Pontefice a condurlo a questo atto, desiderato da tutta la Città, e principalmente dal Popolo. Siccome la commissione del Cardinale resa nota a tutta l'Italia richiamava l'attenzione di chiunque desiderava la pace, Giulio III. volle dimostrare al Duca di proceder seco con ingenuità, e lo richiese di consiglio in tale occasione. Rimostrò principalmente che gli affari dell' Imperatore in Germania, essendo ridotti a così misera condizione, avrebbero prodotto in conseguenza l'indebolimento delle sue forze in Italia; che la Flotta Turchesca combinata con quella dei Francesi avrebbe potuto senza contrasto devastare il Littorale dello Stato Ecclesiastico, e portare fino a Roma il furore di quei Barbari; e finalmente, qualora non lo riducesse al partito di accordarsi il prevedere maggiori disavventure, lo costringerebbe la mancanza dei danari, non avendo come supplire alla spesa di ventiquattromila ducati, che ogni mese gli erano necessari per pagare le Truppe. Disapprovò Cosimo questi sentimenti di pusillanimità nel Pontefice, rammentandoli l'impegno contratto con Cesare, e ponendoli in considerazione che il coraggio, e la sua fortuna l'avevano finora disimpegnato gloriosamente dalle più perigliose situazioni; che la Flotta Turchesca, non oltrepassando il numero di centoventi Galere, e cento avendone l'Imperatore meglio fornite, e guarnite di scelta Truppa, non comprendeva quel timore lo potesse sorprendere; e finalmente che ai Papi risoluti, e animosi non mancano mai danari, siccome non erano mancati a Leone, Clemente, e Paolo suoi antecessori: Credè il Papa di avere

AN.
di C.
1552

— con questo atto bastantemente sodisfatto all'amici-
di C. zia e buona cortisponenza, che teneva col Duca,
1552 e, senza comunicarli altrimenti le sue inclinazioni;
concluse finalmente il trattato di sospensione, che
fu firmato da esso, e dal Cardinale di Tournon a
nome del Re in Roma li 29. di Aprile. Prometteva
il Papa in nome proprio e dell' Imperatore di to-
glier le armi dall'assedio di Parma e della Miran-
dola, e per due anni di non far guerra contro le
due Città, obbligandosi il Cardinale a nome del Re
che nè il Papa nè l'Imperatore sarebbero stati per
questo tempo molestati da dette Città; che i Farne-
si e loro aderenti sarebbero rimessi nella grazia di
Sua Santità, e restituiti nei loro beni; che passato
il termine dei due anni il Duca Ottavio sarebbe in
piena libertà di trattare, e accordarsi con chi più
gli piacesse. Restando ognuna delle parti nelle sue
ragioni, il Papa non avrebbe potuto somministra-
re veruno ajuto all'Imperatore contro la Francia;
che l'Imperatore in termine di sedici giorni doveva
dichiarare per lettere patenti di accettare o nò que-
sta sospensione, quale essendo ricusata s'intendes-
se nullo quanto era stato capitolato in favore suo,
e dei suoi Stati. A tutto ciò si aggiungeva che il Pa-
pa ad istanza dei Francesi con Decreto dei 23. A-
prile avea sospeso il Concilio, prendendo per mo-
tivo di questa determinazione le guerre della Ger-
mania, e la mossa dei Protestanti contro l'Impe-
ratore.

Restò Cosimo sconcertato da tanta compiacenza del
Papa per i Francesi, perchè così egli restava più iso-
lato, e perchè colpiva l'Imperatore nel punto delle
maggiori sue disavventure. I Principi della Germa-
nia collegati scambievolmente e uniti col Re di Fran-

cia aveano congiurato fra loro di scacciare Cesare da quella Provincia, e di ristabilire la libertà dell'Impero. Il Duca Maurizio di Sassonia, benchè singolarmente beneficato da Carlo V., era alla testa di questa impresa, maneggiata con artificio, e diretta con vigore, e percorrendo l'alta Germania minacciava l'Imperatore della invasione del Tirolo. L'offesa dignità di Cesare, l'incertezza dell'osservanza di quanto il Re dei Romani avea stabilito a Lintz li 30 Aprile con i ribelli, le poche forze, e la scarsità del danaro aveano ridotto il più potente Monarca dell'Europa nelle angustie maggiori. In tale situazione appunto sopraggiunse alla Corte l'avviso del trattato concluso dal Papa con i Francesi: sebbene questa novità risvegliasse nell'Imperatore, e nei suoi Ministri dei sentimenti di furore e di vendetta contro la debolezza, e imbecillità del Pontefice, ciò non ostante le presenti circostanze obbligavano pur troppo a dissimulare questo torto. Il Duca Cosimo si credè in dovere di non palliare a Cesare in questo frangente i suoi sentimenti per mezzo del Vescovo di Arras, dimostrando che i due errori commessi dal Papa della sospensione del Concilio; e del trattato con i Francesi procedevano principalmente dalla indolezza di Sua Maestà, che troppo lo avea negletto senza neppure lusingarlo, e che dopo questo disordine non consigliava a disapprovare ciò, che egli avea operato per non disperarlo, e obbligarlo a gettarsi totalmente in braccio ai Francesi. Questo consiglio fondato sulla verità, e promosso dalla necessità fu abbracciato dall'Imperatore, e fu ordinato a Don Diego di ratificare quanto il Papa avea concluso in suo nome con i Francesi. Parve che perciò l'Italia recuperasse la sua tranquillità,

AN.

di C.

1551

AN. ma il Duca, conoscendo che i Francesi non mira-
di C. vano ad altro che a guadagnar tempo per eseguire
1552 con più vigore i loro disegni contro la Toscana, e
del Regno, procurò di valersi della stessa arte per
eludere le loro macchinazioni, e per la difesa del
proprio Stato. Interpellò frattanto il Pontefice ac-
ciò gli comunicasse con sincerità i suoi sentimenti
circa la neutralità, qualora insorgesse nuova guerra
in Italia, e, dimostrandosi unicamente intento alla
propria difesa, propose a Sua Santità una confede-
razione per la comune conservazione dei loro Stati:
Credè il Papa che il timore dei Francesi, e le dis-
avventure di Carlo V. conducessero il Duca a que-
sto partito, e perciò sostenendo la superiorità, che
imaginava di avere acquistato con aver dato leggi
all'Imperatore, nè disprezzando totalmente le pro-
posizioni di Cosimo, volle che per prezzo di questa
confederazione si stabilisse il Matrimonio di Fabia-
no di Monte con Lucrezia terza figlia del Duca.
L'ambizione di Giulio III. per ingrandire la sua Fa-
miglia non era minore di quella dei suoi antecesso-
ri, e lo aver Carlo V. trascurato quei suoi nipoti era
la causa principale, che l'avea mosso a pacificarsi
con i Francesi. Quantunque Cosimo sdegnasse alta-
mente di maritare una figlia a un bastardo di un
contadino, ciò non ostante non rigettò apertamente
la proposizione, e dando luogo al trattato pensò di
prevalersi di questa inclinazione del Pontefice, per
tenerlo vincolato ai proprj interessi, scoprire per
mezzo suo le mire dei Francesi, e prevenire qua-
lunque determinazione, che egli potesse prendere
contro l'Imperatore.

Anche i Francesi, proseguendo l'esecuzione del
piano di politica già stabilito, pensavano ai modi di

tener ferme le forze del Duca, per effettuare liberamente i loro disegni sullo Stato di Siena e nel Regno. Il Cardinale di Tournon, anche prima di trattare a Roma l'accordo col Papa, avea offerto all'Agente del Duca in Venezia tutta la sua autorità alla Corte di Parigi, affinchè fosse data la dovuta soddisfazione al Duca per l'arresto della Nave Fiorentina, e perchè si ristabilisse la buona corrispondenza fra loro: e quantunque Cosimo avesse fatto rappresentargli in Livorno sopra un Brigantino Francese, nientedimeno ordinò il Re che gli si amministasse la più compita giustizia, e dimostrò con espressioni amorevoli di gradire la sua buona amicizia. Si aggiunsero a tutto ciò le insinuazioni di Tournon, e le aperture fatte per mezzo del Papa, affine di determinarlo a stipulare un trattato, che lo mettesse al coperto da qualunque insulto dei Francesi tanto per mare che per terra, specialmente in un tempo, che le disgrazie dell'Imperatore aveano sollevato l'Italia contro di esso. Il Papa, che desiderava di fortificare la sua determinazione con tener saldi tutti i Principi d'Italia nella neutralità, insisteva col Duca per la conclusione di questo trattato; ma Cosimo dall'altra parte risoluto di non discostarsi dal partito Imperiale, e di tenere a bada i Francesi, rigettando ogni mediazione, intraprese segreta e diretta corrispondenza col Cardinale, con cui stabilì che, assicurato dal Re di esser trattato come amico e parente, egli si starebbe in una scrupolosa neutralità, attendendo alle cose sue, e perciò non avrebbe dato all'Imperatore ajuti di Truppe, nè di danaro, eccettuato il caso di dover far uno sborso qualora fosse messo in possesso di Piombino; su questo piede si sarebbe regolato un trattato con Sua

AN.
di G.
155a

— Maestà, sempre che fosse certo delle sue intenzio-
An. ni, quali però avrebbe dovuto tenere occulte per
di C. 155: non impegnarsi contro l'Imperatore. Queste condi-
zioni promosse dal Duca a Tournon furono da esso
esattamente osservate nella urgenza la più pressan-
te dell' Imperatore. Vedendosi Carlo V. sempre più
incalzato dalle forze dei Principi sollevati, e costret-
to dalla necessità a levar nuove Truppe per la pro-
pria difesa, spedì un suo Gentiluomo al Duca Cosi-
mo, per chiederli in così critica circostanza un im-
prestito di dugentomila Ducati. Dimostrò egli l'im-
potenza di somministrare questa somma, e l'impos-
sibilità di ritrovarla altrove, poichè a Genova, do-
ve era ridotto tutto il danaro d'Italia, le usure a-
scendevano al trentacinque per cento; i suoi Citta-
dini, purtroppo aggravati dalli accatti e dai balzel-
li imposti finora, erano tuttavia irritati per la fede
mancatali da Sua Maestà nell'affare di Piombino;
ma qualora però essi lo vedessero nel libero posses-
so di quello Stato farebbero ogni sforzo per som-
ministrare qualche riguardevole somma. Questo disim-
pegno fu accompagnato da un' offerta di piccole par-
tite di danaro, e da molte espressioni di buona vo-
lontà, unite a un consiglio di non abbandonare la
Germania in queste circostanze, per essere troppo
necessaria in quella Provincia la presenza Imperia-
le, per reprimere la prepotenza, e l'audacia dei sol-
levati. Anche i Consigli potevano essere utili all'Im-
peratore, poichè avendo Maurizio forzato la chiusa
di Fiessen e sbaragliato la Truppa che la guardava,
li 19 di Maggio dovè Carlo V. ritirarsi tumultaria-
mente da Inspruck, e rifugiarsi a Villach, Città si-
tuata su i confini del Friuli, e Metropoli della Ca-
rintia, opportuna a voltarsi o in Germania per la

parte di Vienna, o in Italia per lo Stato Veneto. Quivi il consiglio di Cosimo fortificato dal Vesco-
vo di Arras fu reputato il più espediente, determi-
nandosi l'Imperatore di voltarsi alla difesa della
Fiandra, subito che fosse concluso l'accordo con
Maurizio, e che di Spagna fosse venuto il Duca di
Alva con nuovi rinforzi di danaro e di genti. L'ar-
rivo di questo Generale si rendeva tanto più neces-
sario, perchè Carlo V., abbattuto di spirito e di for-
ze, si rendeva impotente alle spedizioni e alli affari.
Avrebbe Cosimo voluto muovere dai suoi Stati quat-
tromila fanti, e trecento cavalli, perchè raggiun-
gessero l'Imperatore a Villach, ma il pericolo di
suscitare in Lombardia il fuoco della guerra, pen-
dente la tregua, lo distolse da questa determina-
zione, offerendo però all'Imperatore d'invviare que-
sta Truppa in evento di maggiori necessità.

Tante disavventure di Cesare animarono i suoi
avversarj in Italia a sollecitare l'effettuazione dei
loro disegni sul Regno di Napoli: per meglio esegui-
li fu giudicato opportuno il discacciare gli Spagnoli
da Siena, e rivolgere quello Stato alla devozione
della Corona di Francia. Le oppressioni di Don Die-
go, e l'erezione della Cittadella aveano ridotto quei
Cittadini in tale disperazione, che molti espatrian-
do scorrevano l'Italia per commovere i nemici del-
l'Imperatore, e impegnarli a liberarli da tanta mi-
seria: le poche forze, il capriccio e l'incapacità di
Don Diego facilitavano ai Francesi l'impresa, e gl'
intrighi di Corte ne toglievano ancora ogni impedi-
mento. Dopo la morte di Granyela era succeduto
in tutte le di lui cariche il Vescovo di Arras suo fi-
glio, e divenuto in conseguenza primo Ministro di
Carlo V., sebbene non inferiore al Padre di talen-

AN.
di C.
1552

AN. ti, lo fu però di previdenza e di felicità nei succes-
 di C. si: trasportato dallo spirito di vanità si allontanò
 1552 dalle tracce di suo Padre, e invogliato di farsi nuo-
 ve creature e nuovi appoggi alla Corte avea decli-
 nato dal favore e dal partito dei Toledo, e congiun-
 to intrinsecamente con Don Ferrante Gonzaga e
 con Don Diego di Mendoza non trascurava occa-
 sione per innalzarli, e avvilire il contrario Partito.
 Da ciò ebbe origine la diffidenza di Carlo V. col
 Duca, il disprezzo dei suoi consigli, e l'ingrata cor-
 rispondenza verso di esso; per questa causa si tollera-
 vano la prepotenza, l'oppressione, l'estensione, e le
 fallaci del Gonzaga nella Lombardia, e si pallia-
 vano a Cesare gli errori, i capricci e le violenze di
 Don Diego a Siena ed a Roma. Ambedue coi loro
 artifizi aveano fatto nascere la guerra di Parma, che
 Don Ferrante alimentava con sommo studio per
 pascolare la propria avarizia; e Don Diego con l'e-
 rezione della Cittadella di Siena godeva di ammi-
 nistrare liberamente gl'imprestiti, e le gravezze im-
 poste per questo effetto: divenuto l'istrumento del-
 la umiliazione di Cosimo, non avendo potuto invi-
 lupparlo nella guerra di Parma, disprezzava ogni
 suo consiglio e avvertimento circa la pericolosa si-
 tuazione di Siena per attirarli la guerra nel suo Do-
 minio, o incolparlo presso l'Imperatore di ogni sini-
 stro evento che succedesse. Il Vice-Re di Napoli non
 era più atteso alla Corte, e il Duca Cosimo era in
 una manifesta diffidenza di Sua Maestà, la quale e-
 ra mantenuta in questi sentimenti dal Vescovo di
 Arras, che godeva di vedere avvilito l'antico Partì-
 to predominante. Intanto i Senesi continuamente
 oppressi da straordinarie richieste di danaro, allog-
 gi e passaggi di Truppe, violentati a somministra-

rele vettovaglie a prezzi determinati, malsicuri della vita e dell'avere, oltraggiati nell'onore dalla li-^{AN.} di G.
cenza militare, che con l'odio nazionale ogni dì più¹⁵⁵²
si accresceva, doverono anche soffrire una legge, la
quale dichiarava che passate le due ore di notte
chiunque fosse ritrovato morto o ferito per la Città
suo danno. Alla oppressione si aggiungeva ancora
l'insulto, poichè essendo ritrovata incatenata la Lu-
pa insegna di quella Repubblica, ciò fu appreso
per una minaccia di toglierle affatto i miseri avan-
zi della libertà. Perciò, la disperazione animandoli
a procurare la comune salvezza, introdussero segre-
tamente delle armi nella Città, richiamarono taci-
tamente molti che erano assenti, e alcuni ne invia-
rono a Ferrara, per concertare col Cardinale d'E-
ste capo del partito Francese il modo di liberarsi
dal giogo delli Spagnoli. Giulio Veri Medico di pro-
fessione fu quello, che più di ogni altro si affaticò
per la salute della Patria, poichè nell'Assemblea
tenuta in Chioggia dai Ministri e Partitanti di Fran-
cia potè determinarli a incominciare le loro opera-
zioni dal restituire a Siena la libertà, giacchè l'im-
presa del Regno, non volendovi concorrere i Ve-
neziani, non poteva effettuarsi se non per questo
mezzo. Perciò ottenuto soccorso di denari fu ordi-
nata per mezzo di Enea Piccolomini una segreta
congiura, per cui introducendosi genti armate nel
Dominio, e accostandosi alla Città, quei di dentro
le ricevessero, e tutti insieme si accordassero a dis-
cacciare gli Spagnoli: il Conte Niccola Orsini di
Pitigliano, guadagnato dal partito Francese, do-
vea dirigere e coadiuvare l'impresa. La Fortezza
era guardata per formalità da cinquanta Soldati mal
pagati, e sprovvista di vettovaglie e di munizioni,

AN. il Presidio della Città composto di circa trecento
 di C. Spagnoli guardava il postò di San Domenico, e nel
 1552 caso di un tumulto generale non poteva sperare dalla Fortezza verun soccorso: Don Diego se ne stava a Roma, e alla sicurezza di Siena invigilava Don Francesco de Alaba Comandante della Guarnigione. Il Duca Cosimo, avvertito di ciò che era per succedere, aveva offerto al Comandante Spagnuolo d' introdurre in Siena quattromila delle sue Bande per prevenire il tumulto, ma l'alterigia di Don Diego, e la sua animosità fecero che piuttosto sacrificasse il servizio di Carlo V. che riconoscere da Cosimo la conservazione di quella Città.

Le voci sparse universalmente per l'Italia dopo disciolta l'Assemblea di Chioggia facevano comunemente credere, che i disegni della Francia tendessero unicamente alla sorpresa del Regno; da queste ad onta delli avvertimenti di Cosimo mostrò di esser persuaso Don Diego, e perciò reputava più utile al servizio di Cesare risiedere in Roma piuttosto che a Siena: i movimenti della Flotta Turchesca confermavano questa opinione, poichè essendo passata davanti a Napoli, senza far danno alle terre marittime di quel Regno, si era postata in Proci-da, aspettando la Flotta Francese per combinarsi con la medesima. Il Duca però, tentando almeno d'intimorire da lontano i Senesi, fece radunare a Staggia sulle frontiere del loro Dominio le Bande circonvicine, e vi spedì il Commissario e varj Capitani, per far credere di volere in detto luogo far massa generale delle sue milizie. Frattanto il Conte di Pitigliano e il Piccolomini con la Truppa, raccolta nello Stato di Castro e sulle frontiere di quello della Chiesa, essendo entrati nel Dominio d

Siena, e accostatisi alla Città poterono facilmente ingrossare il numero delle genti, e invitare i Cit-^{AN.} di C. tadini a concorrere con essi a liberare la Patria dalla ¹⁵⁵² schiavitù. Ricorse allora il Comandante Spagnolo ai soccorsi del Duca, domandando però solo quattrocento fanti, che gli furono spediti con celerità sotto il comando di Otto da Montauto; ma temendo Cosimo che il fuoco della guerra e della ribellione si comunicasse ancora al suo Stato, riuniti a Staggia tutte le milizie d'infanteria e cavalleria, che avea già disposte a guardia della marina, e ordinò ai Capitani delle Bande di Valdichiana che occupassero i Castelli e Terre dei Senesi da quella parte. Le genti del Conte di Pitigliano, avendo forzato di notte la Porta Romana, entrarono in Siena, dove i soldati del Montauto combatterono per difesa della Città, postandosi nella parte più eminente della medesima; ma poi finalmente con gli Spagnoli furono costretti a rifugiarsi nella Fortezza, dove, concorrendo ogni ora più la gente armata del Contado e della Città, si trovarono assediati senza provvisione veruna da far resistenza, non avendo altre vettovglie che quelle, che poterono portar via ai Frati di San Domenico nel ritirarsi con celerità da quel posto. Il solo timore dei Senesi era di vedere ingrossare alle frontiere le forze del Duca, e perciò la Repubblica mandò a pregarlo di non opporsi al bene di così buoni vicini, poichè essa liberata dall'oppressione di Don Diego non desiderava altro che di vivere nella sua libertà, e continuare nella devozione di Cesare. Considerò Cosimo la debolezza delle forze Spagnole in Italia, e l'impossibilità di avere dei pronti soccorsi della Lombardia e da Napoli, l'esser già in Siena seimila uomini di Truppa regolata,

AN. e tutto il Contado e il Popolo in armi, e in con-
di C. seguenza prevede che l'insistere altrimenti sulla di-
1552 fesa della Fortezza non era altro che attirarsi tutta
la guerra sopra di se, senza speranza di alcun gio-
vamento alli interessi proprj, nè a quelli dell' Im-
peratore. Perciò determinò di dare orecchio all'ac-
cordo, e spedì a Siena Ippolito da Coreggio per con-
certare con la Repubblica le condizioni del tratta-
to: volle ancora assicurarsi che nella Fortezza non
fossero viveri che per sei giorni, e temè che fosse-
ro costretti ad arrendersi vergognosamente, e a per-
der ventimila ducati, che erano quivi in custodia.
Il Papa insisteva presso il Duca che procurasse di
estinguere questo incendio; il Cardinale di Tour-
non dichiarava che il Re di Francia non voleva al-
tro che la libertà dei Senesi; la Repubblica con nuo-
ve Ambascerie domandava di vivere in pace e in
buona amicizia con Cosimo, e finalmente era giun-
to in Siena Lansac Ambasciatore del Re a Roma
per esortare i Senesi alla Indipendenza. Tutto ciò
lo indusse a stabilire con quella Repubblica li tre
Agosto una convenzione di cui le principali condi-
zioni furono: Che restasse in libertà delle genti del
Duca assediate nella Fortezza di sortirne con le ar-
mi, equipaggi e robe in quella forma, che più pia-
cesse al Montauto per condursi alle frontiere dello
Stato di Firenze: che la Repubblica di Siena, de-
molita la Fortezza, dovesse licenziare dalla Città e
Dominio tutte le genti forastiere, e loro Capitani di
qualunque grado: che la Repubblica continuasse
sotto la protezione e fede dell' Impero, e il Duca
s'interponesse con l' Imperatore, affinchè non re-
stasse offesa, nè tenuta a rifare i danni della For-
tezza, obbligandosi essa di non offendere gli amici

di Sua Maestà, e rinnovando a questo effetto la confederazione fatta col Duca nel primo Giugno 1547: che ratificata questa convenzione si restituissero dall'una parte e dall'altra i Prigionieri, i Castelli, e le robe occupate dal dì 25. Luglio in poi: e finalmente che nella presente convenzione restasse compreso Don Francesco de Alaba con gli Spagnoli volendo accettarla, e non l'approvando dovesse aver tutto l'effetto fra il Duca, e la Repubblica. Accettarono gli Spagnoli col consenso di Don Diego, che appunto era in Firenze, queste condizioni e li cinque di Agosto restò evacuata la Cittadella.

L'eccessiva allegrezza dei Senesi per così inaspettata felicità, facendoli scordare la promessa fatta al Duca di persistere nella devozione dell'Impero, gli trasportò furiosamente nel partito contrario, da cui riconoscevano tutto il successo. Ed in fatti dopo che la Fortezza fu evacuata dalli Spagnoli il Popolo accorsovi tumultuariamente v'introdusse i Francesi; Lansac Ambasciatore del Re ricevè in pubblica forma la Signoria, che con bandiere sparse di gigli d'oro, e accompagnata dal Clero e dai Magistrati della Città in mezzo al Popolo festeggiante si presentò all'ingresso della Cittadella: *La Maestà del Re Cristianissimo*, disse egli, *avendo presentito li aggravi già fattivi per molti anni dall'Imperatore, che per potervi del continuo tenere in questa soggezione avea ordinata questa Fortezza, mosso dunque a compassione come quel Principe giusto e prode che è per carità, ne ha mandati con questo esercito a levarvi di sotto questa tirannide; e così in nome di sua Maestà vi restituisco questa Fortezza, acciò la facciate buttare a terra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto*

AN.
di G.
1551

AN. *il suo potere e forze, non ricercando altro da voi*
di C. *se non che stiate uniti per la vostra libertà, e che*
1552 *vi ricordiate di questo beneficio.* Professò la Repubblica eterna gratitudine al Re per così generosa dimostrazione, e protestò di aver dedicato a Sua Maestà quella stessa devozione e fede, che già avea finora conservata per l'Imperatore. Ciò non ostante il Duca Cosimo, seguitando il suo piano di politica, e giudicando sempre più necessaria in simili circostanze la dissimulazione per non insospettire i Francesi, non solo esegui scrupolosamente le convenzioni fatte con la Repubblica, ma volle ancora che si desse l'ultimo compimento al trattato segreto col Re di Francia, intavolato già, e concertato da qualche mese col Cardinale di Tournon. Questo trattato segnato in Firenze li quattro di Agosto stabiliva— Che il Duca non dovesse in qualsivoglia modo disturbare le imprese del Re, nè dare ajuto di gente o di danari all'Imperatore, nè far contro alli amici e aderenti di Sua Maestà, dei quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata esibita la nota: in corresponsività i suoi Stati e i suoi Vassalli non sarebbero mai molestati dalle armi del Re, e il Duca sarebbe tenuto per buono amico di Sua Maestà: che, ottenendo il Duca dall'Imperatore lo Stato di Piombino, potesse senza contravvenire a questa convenzione sborsare la somma per ciò convenuta: che mediante questo trattato non s'intendesse dovere il Duca alienarsi dall'amicizia dell'Imperatore, o fare cosa contro di esso, volendo esserli servitore e amico, e nel tempo stesso osservare al Re queste promesse: che se l'Imperatore si tenesse offeso di questo, trattato e desse al Duca motivo di ritirarsi dalla sua amicizia, in tal caso il Re lo riceverebbe

sotto la sua protezione come amico e confederato ^{AN.} contro l'Imperatore, per il che all'occasione si do- ^{di G.} vesse fare uno speciale trattato; che il Re obbliga- ^{155a} va la sua parola di tenere occulta e segreta questa convenzione, fintanto che non si fosse di concerto di ambedue le parti giudicato opportuno il pubblicarla. Dopo questi successi poterono i Senesi lietamente godere della recuperata loro libertà, poichè gli Spagnoli, sostenendo unicamente Orbetello, erano stati discacciati da tutte le altre Terre e Piazze forti di quel Dominio: Ascanio della Cornia, che ad intuito di Don Diego infestava le loro frontiere, dovè per ordine del Papa desistere da questa intrapresa. Da Parma e dalla Mirandola erano venute nuove Truppe, alle quali il Duca concesse liberamente il passo per il suo Stato, e Termes assunse a nome del Re la custodia di quella Repubblica, usando con quei Cittadini tutta la moderazione, e lasciandoli governare liberamente i loro affari, per maggiormente affezionarli alla Corona di Francia. Si stabilirono tremila uomini per il persidio della Città, e altri duemila cinquecento furono spediti per assediare Orbetello.

Mentre trionfavano i Francesi di tante perdite cagionate all'Imperatore era giunto a Villach il Duca d'Alva con rinforzo di danari, e di genti trasportate di Spagna. Questo Ministro, non meno per il suo valore che per la sua grandezza, possedeva egualmente la stima di Cesare, e quella del Principe Filippo; essendo a Genova il Duca lo avea fatto prevenire sopra tutti li sconcerti, che erano nel servizio dell'Imperatore in Italia, e degl'intrighi dei suoi Ministri, e perciò, scuotendo Carlo V. dal letargo, in cui lo avea tenuto finora il Vescovo di Ar-

AN. ras, li fece comprendere esser necessaria maggiore
di C. attività nelle risoluzioni, e maggior confidenza nel-
1552 li amici, che nelle presenti circostanze conveniva
riguadagnarsi. Fra questi dimostrò essere il Duca
Cosimo, a cui per non alienarselo, pendenti le tur-
bolenze dei Senesi, era prudenza il dare qualche so-
disfazione, e specialmente nell'affare di Pombino,
potendosi perciò conseguire una più sicura difesa
di quel posto dalla invasione dei Francesi e dei
Turchi, e l'occasione di affezionarsi maggiormente
un Principe di tanta reputazione in Italia, e che
già avea reso a Sua Maestà dei servigj assai rilevan-
ti. Fu perciò ordinato a Don Diego di Mendoza che
non potendo egli difendere Piombino a quello Stato
dalla Flotta Turchesca, e da quella del Principe di
Salerno, che lo minacciavano, ne mettesse immedia-
tamente in possesso il Duca Cosimo, a condizione pe-
rò che egli si dichiarasse di tenerlo in deposito, e a
nome di Sua Maestà, a solo oggetto di custodirlo, e
difenderlo con tenere nota esatta delle spese, che
si farebbero a questo effetto, e per restituirlo ad o-
gni richiesta. Sebbene parvero aspre a Cosimo que-
ste condizioni, non ostante considerando che l'ave-
re ottenuto dall'Appaino il consenso per la permu-
ta di questo Stato potesse facilitarne l'effettuazione,
accoltò il partito, e li 12 di Agosto, essendovi giun-
to Otto da Montauto con le sue milizie, ne ottenne
facilmente il possesso dal Verdugo Governatore
Spagnolo, che vi risedeva per Carlo V. Il San
Marino fu subito incaricato delle fortificazioni di quel-
la Piazza, e dal Ferrajo si provvide alla difesa
dell'Elba, minacciata già dal Corsaro Sala Rais, che
con trentaquattro Vascelli infestava quelle marine.
Non tralasciò però il Duca di rappresentare alla

Corte, che il tenerlo così sospeso in un'affare di tanto suo interesse non era di alcun profitto per l'oggetto di cui che si erano perfisso, poichè richiedendo le fortificazioni un grave dispendio, mal volentieri egli si assoggettava a disputarne dopo le spese; ma inutili furono queste rimostranze, poichè l'Imperatore accordatosi già con Maurizio, e pacificate col trattato di Passavia le cose dell'Impero, era unicamente intento a procurare dei gagliardi preparativi per respingere i Francesi dalle frontiere, che già occupato Metz minacciavano la Fiandra. A tutto ciò si aggiungevano le imputazioni di Don Diego contro il Duca, poichè volendo discolarsi plausibilmente della negligenza, e mala condotta tenuta nella custodia di Siena, attribuiva a Cosimo le cagioni di quella rivoluzione, incolpandolo d' intelligenza con i Francesi, del debole soccorso spedito, e della vergognosa convenzione stabilita con quella Repubblica. Sebbene la malignità di queste accuse avrebbe facilmente potuto far colpo nell'animo sospettoso di Cesare, ciò non ostante il predominio, che già prendeva alla Corte il Duca d'Alva, unito alle sincere e comprovate giustificazioni trasmesse da Cosimo, operò in forma che l'accusa si ritorcesse contro l'accusatore, e l'Imperatore finalmente, persuaso di essere stato mal servito, richiamasse Don Diego per farli render conto del suo operato. La caduta di Don Diego alla Corte produsse anche la diffidenza contro il Gonzaga, e perciò gli affari dell'Imperatore in Italia restarono sotto la principale direzione di Cosimo e del Vice-Rè di Napoli, i quali non mancarono di animarlo a recuperare la sua gloria, e gli amici perduti, per vendicare più facilmente l'ingiuria dei Senesi, e discacciare i Francesi da quello Stato.

AN:

di C.

155a

AN.
di C.
1551

Assicurata la libertà e la tranquillità della Repubblica di Siena da ogni timore delli Spagnoli, restava l'oggetto principale di stabilire una costituzione di governo, che, eguagliando gl'interessi, ed appagando l'ambizione dei Cittadini di tutti gli ordini, facesse obliare le antiche discordie, e animasse tutti uniformemente a concorrere, e a sostenere con vigore e concordia la libertà, e lo splendore della Patria. A questo provvedimento gli animò Termes a nome del Re, e il Papa vi spedì espressamente con carattere di Legato il Cardinale Mignanello; ma il consiglio elesse perciò sedici Cittadini, quattro per monte, affinchè imaginassero un modello di quella costituzione, che potesse più di ogni altra convenire alla Repubblica nella presente situazione. Opinarono essi che l'abolire i diritti, e le prerogative, che distinguevano un ordine dall'altro, e il parificare in un sol grado tutte le classi della Cittadinanza potesse togliere ogni motivo di emulazione, e in conseguenza di discordia: proposero perciò che si creasse un consiglio di novecento Cittadini, reclutandone dugentoventicinque per monte, e da quello si eleggesse il Capitano del Popolo, che durasse un anno nella sua Magistratura, e la Signoria per sei mesi. Ma siccome questo piano portava l'esclusione di molti dalle Magistrature, e particolarmente nel Monte del Popolo, che era il più numeroso, e quello che allora prevaleva nella Repubblica per avere più d'ogni altro contribuito alla espulsione delli Spagnoli, perciò non solo non fu possibile che convenissero in questo sistema, ma ancora, se non gli avesse prevenuti l'autorità del Cardinale Legato, e quella di Termes, avrebbero segnalato l'epoca della loro liberazione con un tumulto, e con una strage

intestina. Conosciuta pertanto la difficoltà dell'im-
 presa il Legato ritornò a Roma, e Termes si portò ^{A. N. di G.}
 all'assedio di Orbetello, lasciando gli opportuni prov- ⁵⁵²
 vedimenti per prevenire le novità, le quali facilmen-
 te avrebbero avuto effetto, se non gli avesse riuniti
 il timore della vendetta di Carlo V, e quello delle
 milizie del Duca, che tuttavia stavano ammassate
 a Staggia sulla frontiera. L'oggetto di questa pre-
 cauzione di Cosimo era il vedere, che a tenore della
 convenzione da esso fermata con la Repubblica non
 solo non erano licenziate le genti forestiere, ma che
 ogni giorno più ne comparivano delle nuove: sape-
 va che l'oggetto segreto dei Francesi nel tumulto
 di Siena era stato d'impadronirsi assolutamente di
 quella Città, e gli erano noti gli occulti disegni della
 Regina di Francia di occupare lo Stato di Firenze,
 i consigli che essa teneva su questo proposito con
 Luigi Alamanni e con gli Strozzi, e gl'impulsi che
 di continuo dava al Re, affinchè ne tentasse l'im-
 presa. Vedeva ancora che la Flotta Turchesca po-
 stata a Procida, combinata che fosse con quella del
 Principe di Salerno, avrebbe potuto favorire i Fran-
 cesi di Siena per attaccare il suo Stato; e perciò,
 non ostante il trattato di buona amicizia stipulato
 col Re, attese ad accumulare danaro, e reclutare
 nuove milizie, e a fortificare San Casciano Terra si-
 tuata in piccola distanza da Firenze dalla parte di
 Siena. Manteneva con i Francesi ogni buona corri-
 spondenza, accordando loro la libertà del passo, e
 la provvista di varj generi nel suo Dominio, poichè
 vedendoli ormai stabiliti nel cuore dell'Italia, e con
 l'unione de' Stati di Pitigliano e di Castro signo-
 reggiare fino alle porte di Roma, temeva che con ac-
 crescere sospetti di guerra e di parzialità per l'Im-

peratore, il Papa naturalmente debole e timoroso
 AN. gli rendesse ancora più prepotenti, con darsi total-
 di C. mente in braccio ai medesimi. Ma dopo che l'arma-
 1552 ta Turchesca senza tentare altre imprese se n'era
 ritornata in Levante, e che il Doria avea introdott
 un soccorso di genti in Orbetello, il Duca ritirò
 subito da Staggia le sue milizie, e senza restare
 sprovvisto per la propria difesa alcune ne licenziò,
 ed altre ne ritenne per meglio assicurare i posti sul-
 la marina.

La moderazione dei Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà di quella Repubblica poco tardarono a smascherarsi, e a fare non solo conoscere la loro ambizione di stabilire in quella Città l'assoluto dominio, ma apparvero ancora dei segni non equivoci d'insidiare alla quiete, e allo Stato del Duca Cosimo. La condotta di Termes, uomo di matura riflessione, ingenuo, moderato, ed esatto nei suoi impegni non era applaudita alla Corte, perchè, reputando vane e fallaci le speranze e i progetti del Principe di Salerno, avea recusato d'intraprendere contro il Regno di Napoli, per non arrischiare con tanta facilità la gloria della sua Nazione. Per riescire più facilmente nei suoi disegni determinò il Re di fare risedere in Siena con carattere di suo Luogo Tenente il Cardinale Ippolito d'Este, Fratello del Duca di Ferrara, uomo ambizioso, che nascendo da Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro VI. pareva che avesse ereditato il carattere dell'Avo, e quello del Duca Valentino suo zio; nemico per sistema della Casa Medici avea più volte a Ferrara dato delli ajuti ai ribelli di Cosimo, e fattali sperare la libertà della Patria. Il Duca sebbene persuaso di acquistare in costui un mal vicino,

usando però della solita dissimulazione, lo invitò a Firenze per onorarlo, e concertare con esso i mezzi più sicuri per conservare la buona amicizia col Re, e la libertà dei Senesi. Non poteva il Duca approvare che, dopo avere egli disarmato, e dimostrato tanta fiducia nell'amicizia del Re, crescessero ogni giorno più in Siena le forze di Francia; e la libertà di quella Repubblica, piuttosto che essere stabilita con una nuova costituzione di governo, restasse abbandonata liberamente alle discordie dei Cittadini, alimentate ad arte da quelli, che macchinavano l'oppressione. Ma quello, che più di tutto convinceva Cosimo del mal'animo dei Francesi verso di esso, era il vedere che nella Nota trasmessa e firmata dal Re dei suoi amici e aderenti in Italia, da riconoscersi dal Duca a tenore del trattato segreto dei quattro di Agosto, vi erano gli Strozzi suoi dichiarati ribelli, i quali finora aveano fatto professione di attentare contro la sua vita, e lo Stato. Questa dichiarazione siccome gl'imponessa una legge, che avviliva la dignità, e i diritti della sua Sovranità, fu da esso reputata un insulto manifesto, che sempre più lo impegnò a procurare i mezzi di snidare da Siena quella Nazione. Pensò nuovamente a fortificarsi di danaro e di Truppa, e interpellato dal Cardinale di Ferrara del motivo di questa novità, dichiarò apertamente che armando i vicini egli non doveva stare in ozio, e fidarsi delle parole: bensì mostrandosi il Principe il più affezionato alla tranquillità dell'Italia non trascurò d'impegnare il Papa, i Veneziani, e il Duca di Ferrara a trattare con i Francesi, perchè ormai lasciassero in libertà quella Repubblica, e ritirassero le loro genti da quel Dominio.

—
A.N.
di C.

1552

BIBLIOTECA

2730401 D

BIBLIOTECA

INDICE

DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze; ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo; è confermato Duca di Firenze da Carlo V; Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di Cosimo stabilito al Congresso di Nizza. 39

CAPITOLO II.

Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città; fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all'ambizione del Papa; partenza di Madama d'Austria dalla Toscana; morte di Filippo Strozzi; Matrimonio del Duca con Eleonora di Toledo; Ribellione di Perugia; interdetto di Firenze. 78

CAPITOLO III.

Il Duca accomoda le differenze col Papa; gli nasce il primo figlio maschio: congiura dei Francesi in Siena: si porta a Genova a inchinare Carlo V.: controversia di precedenza col Duca di Ferrara: Trattato di confederazione con i Senesi, sua vigilanza in occasione della guerra dichiarata tra gl'Imperiali e i Francesi: nuovo viaggio a Genova, dove ottiene da Carlo V. la restituzione delle Fortezze. 98

CAPITOLO IV.

X Il Duca difende il Littorale di Toscana nel passaggio della Flotta di Barbarossa. Nuovi disegni dei Francesi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa che gl'insidiava la vita. Spedisce dei soccorsi in Piemonte al Marchese del Vasto. Pace di Crepy. Scopre una congiura ordita dal Papa contro l'Imperatore. Espulsione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo stato di Piombino, e soccorsi somministrati per fortificarlo e difenderlo. 118

CAPITOLO V.

I Senesi scacciano dalla lor Città il Presidio Spagnolo. Il Papa ingiuria in Concistoro il Duca, e fa arrestare un suo Segretario. L'Imperatore punisce i Senesi, e riforma il Governo di quella Repubblica: promette al Duca l'investitura e possesso di Piombino per ritrarne un imprestito di danari. Congiura del Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Negando i Senesi l'obbedienza all'Imperatore il Duca gli riduce a sottomettersi e a ricever Presidio. Soccorsi del Duca per la sollevazione di Genova, e per la ribellione di Napoli. Trattati per metterlo in possesso di Piombino. Dichiarazione dell'Imperatore della precedenza sopra Ferrara. . . . 140

CAPITOLO VI.

Insidie macchinate in Italia tra i due Partiti dominanti; e uccisione di Lorenzo Traditore. Il Duca fortifica l'Elba, e fabbrica Portoferraio. Ottiene dall'Imperatore Piombino, e li è ritolto. Il Papa procura l'amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell'Imperatore, perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa, perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte. . . . 163

CAPITOLO VII.

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III. per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal governo di Don Diego di Mendoza in Siena, e risoluzione dell'Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l'Imperatore. . . . 185

CAPITOLO VIII.

Costituzione del Governo di Firenze. Sistema particolare del Duca per lo stabilimento del Principato: suoi Ministri e Consiglieri. Piano di Riforma di Costumi, e Saggio di Legislazione dal 1537. al 1551. . . . 209

CAPITOLO IX.

Costituzione economica dello Stato di Firenze. Commer-

cio dei Fiorentini. Economia particolare, e mercatura del Duca Cosimo. Stato dell' Agricoltura Arti, e Manifatture. Fabbriche pubbliche; belle Arti; Lettere, e restaurazione dello Studio di Pisa. 231

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Piano di operazioni di Carlo V., e del Re di Francia per la guerra d'Italia. Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma. Disgrazie dell'Imperatore. Ribellione di Siena, e Trattati del Duca Cosimo con quella Repubblica e con i Francesi. Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali: riceve in deposito lo Stato di Piombino; è malcontento dei Francesi, e dissimula con i medesimi. 259

FINE DEL PRIMO TOMO.



A V V I S O

Incoraggito Leonardo Marchini dal favorevole incontro che ha avuta la Edizione da lui compita della storia della Fiorentina repubblica compilata dalla felice penna dell' eruditissimo Dottor L. Pignotti, offre ai suoi Sigg. Associati l'altra che siegue immediatamente, cioè quella del principato dei Medici del celebre Sig. Rignaccio Galluzzi.

Affinchè però la collezione sia eguale l'Editore la pubblicherà coll'istessa carta, sesto, e caratteri. Questa edizione sarà improntata del ritratto dell' autore inciso da eccellente bulino. In ultimo si daranno tutti i poetici componimenti del Pignotti, divisi in quattro volumi e saranno arricchiti ancor questi di due bellissimi rami. I Sigg. Associati goderanno *gratis* il decimo quarto tomo.

Egli ha già dai Sigg. Associati motivo onde sperare di essere energicamente assistito in questa sua nuova intrapresa.

Per i non Associati Paoli 6.





B.15.1.100

BNCF



